

A più di vent'anni dalla prima uscita del <<Bollettino>> della Società Tarquiniense di Arte e Storia (1972), sembra opportuno evidenziare come questo periodico è andato sempre più distinguendosi nel quadro delle pubblicazioni edite dalle associazioni culturali di matrice locale, tanto che sempre maggiori risultano essere le richieste pervenute allo stesso sodalizio, da parte di singole persone e spesso di organi culturali nazionali o statali (quali ad esempio le Soprintendenze), di ricevere regolarmente la pubblicazione. La sua vigoria nasce proprio in questa regolarità editoriale, congiuntamente ai suoi contenuti, agli aspetti storici trattati quasi sempre in forma chiara ed esaustiva.

Senza dubbio, il <<Bollettino>> si eleva come organo di diffusione culturale di primaria importanza nell'ambito della nostra cittadina, per anni ha rappresentato per la gente di Tarquinia un erudito punto di riferimento, un <<prodotto di qualità>> che ha consentito a chiunque di conoscere particolari avvenimenti storici, monumenti d'arte e pure curiosità locali. Oggi, invece, si configura incipientemente come elemento promozionale del nostro passato non più legato solo ad una diffusione interna alla comunità, ma, in forma divulgativa e dotta, apre il suo <<campo d'azione>> culturale all'esterno, fuori delle mura cittadine. E con questo spirito e in questa prospettiva noi continueremo, magari con i graditi suggerimenti dei lettori, tentando di offrire un'edizione sempre più viva e capace di destare l'interesse del lettore, tanto da rendere accesa l'attesa e la curiosità per un successivo numero del <<Bollettino>>.

La Redazione

Lapide scolpita su macco, ritrovata nel corso dei lavori di restauro nel complesso <<LA COMMENDA>> dei Cavalieri di Malta, adiacente la Chiesa di S. Giovanni Battista del S.M.O.M. Tale lapide, in tempi lontani, venne smussata e utilizzata come materiale di recupero, con l'epigrafe nascosta all'interno di un muro e con la parte opposta a vista. Vi si può leggere quanto è rimasto, cioè:

<<ANNO DOMINI MCCCXXVIII MENSE SEPTEMBER DIE XV OBIIT...
DOMINA BARTOLOMEA FILIA QUONDAM IACOBI DOMINI... VETULA DE URBE
UXOR ILLUSTRISSIMI VIRI QUICTUCII DE BISEN...>>

Nella <<MARGARITA CORNETANA>>, all'anno 1294, addì 30 ottobre, si legge un documento ove si nomina un certo Iacopo di Guitto da Biseno. Poiché la morte di Bartolomea è avvenuta nel 1329, cioè 35 anni dopo dalla stesura di quel documento,

sembra probabile che quell'illustrissimo marito di Bartolomea, signor Guittuccio da Bisenzo, possa essere stato figlio o congiunto del Guitto di cui si parla nella <<MARGARITA CORNETANA>>. La traduzione nel frammento in lingua italiana è presumibilmente questa: <<Nell'anno del Signore 1329, il giorno 15 settembre morì... la signora Bartolomea, figlia del fu signor Jacopo... antica di Roma, moglie dell'illustrissimo signor Guittuccio da Bisenzo....>>.

I due stemmi, ai lati dell'epigrafe, sono di difficile individuazione nell'araldica locale.

M.LP. e B.B.

**“ASPETTI DEL RITO FUNERARIO
NELLE NECROPOLI VILLANOVIANE
DI TARQUINIA (*)**

pagg. 3-19

Recenti ricerche riguardanti l'abitato di Tarquinia nella prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.)¹⁾ hanno confermato ciò che già appariva probabilmente in base alla distribuzione dei sepolcreti, e ai pochi dati insediamentali disponibili: il pianoro della Civita, con le sue propaggini e adiacenze (Poggio Cretoncini, La Castellina ecc.), e in parte lo stesso colle dei Monterozzi, erano sede di una comunità preistorica popolosissima, di proporzioni “urbane”, da cui, a partire dal VII secolo a.C., si sarebbe sviluppata la città etrusca di Tarquinia. E' stato ormai appurato che tale fenomeno di precoce evoluzione verso la città, per tanti aspetti paragonabile alla coeva nascita delle *polesis* greche, è riscontrabile in gran parte dell'Etruria “villanoviana”, e segna la nascita di tutti i maggiori centri di questa regione, come Vulci, Cerveteri, Veio, Vetulonia ecc. (PACCIARELLI 1991).

Come ha osservato R. Peroni (1989, pp. 499 ss.), il passaggio dalle forme insediative di villaggio del Bronzo finale (XII-X secolo) all'organizzazione territoriale “protourbana”

(*) Questo scritto costituisce una breve sintesi di un capitolo della tesi di laurea dell'autore, discussa nel 1991 presso la cattedra di Protostoria Europea dell'Università di Roma, relatore prof. R. Peroni, correlatore dott. M. Pacciarelli. Per non appesantire il testo si è ridotto al minimo l'apparato di rimandi bibliografici.

¹⁾ PACCIARELLI 1991; MANDOLESÌ c.s.

(IX secolo) corrisponde verosimilmente ad una profonda trasformazione socio-economica, che comporta in primo luogo cambiamenti nei rapporti di produzione, ed un riassetto generale della società. Uno dei temi più stimolanti, sebbene di grande complessità, della ricerca archeologica su questo contesto protostorico è appunto lo studio dell'organizzazione sociale delle comunità condotto attraverso l'analisi interpretativa delle sepolture.

Un primo passo importante in questo tipo di ricerca è l'elaborazione dello schema cronologico, un campo nel quale in passato si sono fatti progressi notevoli, ma che richiede ulteriori approfondimenti: in questa sede si farà appena un accenno alla cronologia dei contesti funerari di Tarquinia, approntata in vista dello studio complessivo del rituale.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'analisi funeraria vera e propria, si farà una breve rassegna della problematica sociologica concernente il rito, soprattutto riguardo alla composizione dei corredi. Si limiterà la trattazione alle fasi più antiche della prima età del Ferro, caratterizzate dalla prevalenza dell'incinerazione, in urne di classica foggia "villanoviana", e comprese, in termini di cronologia assoluta, tra il IX e gli inizi del VIII secolo a.C.²⁾

1. La cronologia relativa delle sepolture tarquiniesi nella prima età del Ferro.

Le necropoli di Tarquinia dei secoli IX e VIII a.C. costituiscono da decenni il fulcro degli studi cronologici sull'Etruria "villanoviana"³⁾. Ancora oggi restano insostituibili, a tal fine, i contesti tarquiniesi delle fasi più antiche, cioè, almeno fino agli inizi dell'VIII secolo (sottofase IIA1), mentre per gli orizzonti cronologici dell'VIII secolo avanzato la documentazione è alquanto carente, e può essere ben integrata dalla necropoli di Quattro Fontanili a Veio.

La cronologia utilizzata nel presente studio costituisce principalmente un adattamento degli schemi elaborati da R. Peroni e M. Pacciarelli per l'Etruria (v. bibl. a nota 3), entrambi a loro volta ispirati alla classica proposta di H. Mueller-Karpe.

Lo schema Peroni/Pacciarelli suddivide la prima età del Ferro etrusca in due grandi fasi, I, e II, corrispondenti grosso modo al IX e VIII secolo a.C.; la fase I appare ulteriormente ripartita da Pacciarelli in tre sottofasi, IA-IB1-IB2, mentre la fase II presenta 4 sottofasi, IIA1-IIA2-IIB1-IIB2.

²⁾ La documentazione sulle necropoli tarquiniesi della prima età del Ferro è raccolta prevalentemente in HENCKEN 1968, lavoro a tutt'oggi basilare per la protostoria etrusca; per la necropoli "Le Rose" v. inoltre BURANELLI 1983.

³⁾ PALLOTTINO 1939; MUELLER-KARPE 1959; HENCKEN 1968; BARTOLONI-DELPINO 1970; PERONO 1979; PACCIARELLI 1990.

Nette distinzioni fra tali sottofasi, sulla base della documentazione oggi disponibile, non sono sempre riconoscibili a Tarquinia: per questo motivo, si è preferito definire orizzonti cronologici più ampi, e sottolineare le cesure più evidenti dello sviluppo culturale.

I tipi principali caratterizzanti le varie sottofasi fino agli inizi dell'VIII secolo, e quelli che si pongono a cavallo di esse, sono riprodotti nelle figure 1-3. Per una rassegna completa della tipologia e della cronologia si rimanda ad una prossima pubblicazione.

2. Necropoli e riti funerari fra il IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. (fasi IA-IIA1).

Le necropoli più antiche di Tarquinia si presentano come vasti "capi d'urne", posti a mò di corona intorno all'area abitativa (v. Mandolesi in Appendice), quasi senza soluzioni di continuità. L'impressione è di trovarsi di fronte ad un'unica grandissima area sepolcrale; in realtà si tratta di nuclei di sepolture originariamente piuttosto piccoli, ampliatisi nel corso dei decenni con uno sviluppo sia di tipo radiale (a cerchi concentrici), che lineare (con lo spostamento progressivo della necropoli). E' verosimile che ciascun nucleo di sepolture fosse riservato ad un segmento ben preciso della comunità, che poteva essere costituito da famiglie imparentate o da istituzioni non basate sulla parentela, come ad esempio le curie di Roma arcaica. Nonostante che, a causa della lacunosità delle fonti, non sia possibile un'analisi approfondita dell'organizzazione planimetrica interna di queste necropoli, si può dimostrare l'esistenza di differenti articolazioni topografiche, che variavano probabilmente a seconda delle esigenze di ciascun gruppo o segmento della società.

Nella necropoli "Le Rose", databile nel corso di fasi non avanzate del IX secolo (cfr. PACCIARELLI 1991), le 62 tombe a pozzetto appaiono disposte con un tessuto piuttosto rado (BURANELLI 1983, fig.2), formando alcune aggregazioni separate da spazi vuoti, interpretate da Pacciarelli come espressione di nuclei familiari ristretti.

Al contrario, nella necropoli delle Arcatelle il nucleo più antico è costituito da pozzetti posti a distanze molto ridotte (circa 50 cm.) e collegati reciprocamente per mezzo di profonde cunette, tanto da creare una specie di fitto reticolo (GHIRARDINI 1881, tav. V.1).

La spiegazione più verosimile in questi due casi è che ci troviamo di fronte a gruppi sociali, forse famiglie, che hanno esigenze diverse nell'organizzare lo spazio in cui seppelliscono i propri morti; nel caso delle Arcatelle sembra evidente un tentativo di pianificare il tessuto del sepolcreto aggregando le sepolture in nuclei fittissimi: le cunette che collegano fra loro le tombe sottolineano invece l'appartenenza del defunto al gruppo parentale.

Fino alla fine del IX secolo a.C. il trattamento del corpo del defunto è esclusivamente di tipo incineratorio. Ciò presuppone verosimilmente un insieme di credenze religiose incentrate sull'esistenza di un mondo ultraterreno, privo di legami diretti con il mondo dei vivi: bruciare le salme significa forse consentire all'anima di passare dalla sfera materiale a quella immateriale dell'aldilà. Di conseguenza, il rito incineratorio in genere riduce al minimo i riferimenti al mondo empirico, selezionando rigorosamente gli oggetti da deporre nella tomba, ed ha spesso caratteristiche fortemente distruttive: a Tarquinia, in effetti, in molte sepolture del IX secolo si osservano condizioni estremamente deteriorate degli oggetti in bronzo, con frequenti accartocciamenti, che presuppongono una violenta azione del fuoco.

Organicamente connessi con il rito incineratorio: "villanoviano" di Tarquinia, e di gran parte dei centri dell'Etruria meridionale marittima, sono elementi come l'ossuario biconico in impasto, spesso con ricca decorazione geometrica, e i coperchi dell'ossario, i quali sono sempre in forma di scodella ad orlo rientrante per le sepolture femminili e per una parte di quelle maschili, mentre sono conformati ad elmo (apicato o crestato) per le restanti tombe maschili. E' possibile che tali oggetti, presenti nelle sepolture in modo quasi costante fino agli inizi dell'VIII secolo, svolgessero un ruolo importante in attività cultuali in senso lato: l'urna biconica, in particolare, è un elemento radicato nel rito funerario di gran parte dell'Etruria, e la sua classica decorazione allude probabilmente ad antiche simbologie di carattere religioso.

Nel corso del IX secolo, accanto gli ossuari biconici, troviamo molto più raramente le cosiddette "urne a capanna", un contenitore delle ossa cremate ha amplissima diffusione tra Etruria e *Latium Vetus* (BARTOLONI ET ALII 1987), ma che rimanda probabilmente a contenuti simbolici diversi nei vari contesti rituali in cui è usato. Non sembra esservi dubbio che a Tarquinia esso è pressochè riservato ad individui socialmente eminenti di sesso maschile, come sembra di evincere dalla ricchezza dei corredi che vi si associano e dalla accuratezza delle strutture tombali, sempre del tipo a cassa o a fossa (cfr. infra).

Per quanto riguarda le strutture tombali e il loro presumibile significato sociologico, a Tarquinia si constata, tra il IX e gli inizi dell'VIII secolo, una significativa diversificazione. La maggior parte delle tombe a incinerazione è contenuta in pozzetti a semplice struttura cilindrica, o del tipo più complesso "a risega", cioè con un pozzetto più piccolo e stretto in fondo; in genere, le sepolture associate a questa struttura sono, almeno per gran parte del IX secolo, uniformemente povere, e soprattutto raramente sono attribuibili ad "armati", cioè a maschi con elmo-coperchio. Per i pozzetti con custodia cilindrica in nenfro o calcare si constata al contrario una preferenza delle sepolture con

elmo e/o con armi reali; il fenomeno non è netto, cioè non si osserva una totale assimilazione del tipo “maschi con elmo-coperchio=custodia cilindrica”, ma è comunque piuttosto evidente e sottolinea la volontà di differenziare alcune categorie sociali dalle altre.

Le rare sepolture con un maggior numero di oggetti di corredo o con elementi di particolare prestigio, come elmi di bronzo, morsi da cavallo, vasellame bronzeo per i maschi, o ricche *parures* di ornamenti per le femmine sono, già in momenti antichi del IX secolo, generalmente contenute in strutture tombali a fossa o cassa litica; il fenomeno sembra accentuarsi agli inizi dell’VIII secolo, e indica il rango particolarmente elevato di alcuni individui.

Una maggior complessità e variabilità del rituale rispetto al passato caratterizza nel complesso l’orizzonte cronologico a cavallo fra il IX e VIII secolo, sottofasi IB2-IIA1 in termini di cronologia relativa. Oltre alle caratteristiche citate sopra, si può osservare l’apparizione di ossuari di tipo differente, come ad esempio il vaso biconico in lamina bronzea (fig. 4,B), l’olla globulare in impasto rosso (fig. 3) mentre l’urna a capanna è pressoché abbandonata. Ulteriori interessanti cambiamenti riguardano le modalità di deposizione del corredo⁴⁾, e soprattutto l’introduzione del rito inumatorio in cassa e/o fossa, riservato, per il momento, a giudicare dalle dimensioni delle strutture, solo a bambini o adolescenti, mentre la maggior parte della restante popolazione viene ancora cremata seguendo il tradizionale rito “villanoviano”.

3. I corredi tombali

L’aspetto che i contesti tarquiniesi meglio documentano, e che offre la maggior ricchezza di spunti per uno studio della società, è quello dei corredi tombali. Nell’ambito di questo lavoro sono stati classificati in totale 337 corredi della prima età del Ferro: il criterio seguito è stato quello di elaborare tabelle di associazione, all’interno delle quali i corredi sono accorpati intuitivamente in base ad una logica combinatoria; le unità di classificazione sono appunto le “combinazioni” del corredo personale (ornamenti, armi, ecc.) cioè associazioni ricorrenti di oggetti di corredo, che si presume abbiano un significato in relazione all’identità sociale dei defunti. In questa sede, per motivi di spazio, non si presentano le tabelle, ma si fa riferimento agli aspetti più significativi delle combinazioni.

⁴⁾ Vedi ad ex. i casi eccezionali delle tombe Impiccato I e II, in cui l’ossuario era deposto coricato e rivestito di tessuti e ornamenti alla stregua di un corpo umano: PERNIER 1907, p. 80.

3.1. Nel corso del IX secolo a.C. (sottofasi IA-IB2) i corredi attribuibili ad individui di sesso maschile possono essere preliminarmente suddivisi in tre grandi categorie: a) con coperchio in forma di scodella, b) con urna a capanna, c) con coperchio in forma di elmo.

Il confronto fra queste tre categorie rivela una differenziazione rituale interessante, a cui si è già accennato (cfr. par. 2); le sepolture con elmo, probabilmente appartenenti a guerrieri, sono dotate di servizio vascolare e di struttura a custodia cilindrica o a cassa molto più spesso di quelle con scodella, con un rapporto fra le due categorie, di circa 1:2. Sebbene la maggior cura nel trattamento funerario dei maschi portatori di armi sia certamente un fatto normale in questo momento della protostoria italica, tuttavia insolita per un periodo così antico è la contrapposizione che emerge, soprattutto nell'ambito della composizione dei corredi, fra maschi con armi (elmo), e maschi senza armi (scodella): gli uni presentano infatti spesso, oltre all'elmo-coperchio, armi reali, mentre gli altri sono caratterizzati quasi esclusivamente dalle fibule e dal rasoio, un oggetto quest'ultimo che riveste probabilmente vari significati simbolici.

Non mancano fra le tombe di armati importanti *status symbols*, come ad esempio gli elmi apicati in bronzo (v. fig.1), ma è soprattutto nelle incinerazioni in urna a capanna che troviamo oggetti di pregio intrinseco, in particolare vasi in lamina bronzea. Queste ultime sono comunque caratterizzate, più che dalla ricchezza del corredo, a volte notevole per il periodo, dalla accuratezza della struttura tombale, sempre del tipo a cassa o a fossa; in esse troviamo verosimilmente il più alto livello sociale che un maschio poteva raggiungere a Tarquinia nel IX secolo a.C.

Naturalmente ci sfugge del tutto il preciso ruolo rivestito in vita da questi individui, anche se forte è la tentazione di collegare l'ossuario a forma di capanna al ruolo di *pater familias*.

Nell'ambito delle sepolture femminili del IX secolo a.C. non si riscontra una articolazione rituale altrettanto complessa di quelle maschili; la differenziazione, piuttosto contenuta, si esprime esclusivamente per mezzo del corredo.

L'elemento più ricorrente dei corredi femminili del IX secolo è la *parure* di ornamenti: questa è prevalentemente costituita da fibule, presenti in numero variabile ma raramente superiore a 3, e in secondo luogo da fermatrecce a capi ondulati, catenelle, ecc. La stragrande maggioranza delle sepolture riconoscibili come femminili è accompagnata dalla fuseruola, cioè dallo strumento che caratterizza come filatrice la donna di questo periodo; un altro strumento analogo, la conocchia composita con elementi biconici in lamina bronzea (fig. 2, in alto a sinistra), peraltro presente in appena 5 sepolture, individua forse una categoria di donne dotata di un prestigio maggiore in ambito domestico: a

partire dall'VIII secolo avanzato la conocchia in lamina bronzea diventerà in effetti un indicatore di rango elevato.

Se è vero che i corredi femminili di questo periodo non mostrano una marcata differenziazione, è anche vero però che non mancano indizi dell'esistenza di una categoria di sepolture che si eleva nettamente al di sopra della media: si veda in particolare il cosiddetto "Pozzo con barca in ceramica e tazza in forma di animale" dell'Hencken (1968, p. 340, fig.341), cioè una sepoltura della necropoli delle Arcatelle in struttura a cassa, con corredo comprendente tra l'altro 41 fibule, di cui una in oro, perle in pasta vitrea, ecc.

3.2. I corredi funerari di fine IX - inizio VIII secolo a.C.

A partire dalla fine del IX secolo (sottofase IB2), e soprattutto agli inizi dell'VIII (sottofase IIA1), il quadro sopra delineato sembra modificarsi profondamente. L'aspetto esteriore del rito funerario resta sostanzialmente invariato, ma molto più forte appare la tendenza a marcare le differenze nella composizione dei corredi.

Per le sepolture maschili resta valida la distinzione fra corredi con scodella-coperchio e corredi con elmo-coperchio, ma scompaiono apparentemente, almeno dagli inizi dell'VIII, le sepolture con urna a capanna.

La contrapposizione fra maschi con scodella e maschi con elmo sembra tuttavia per certi aspetti radicalizzarsi: quelli con scodella presentano sempre corredi poverissimi e standardizzati, con rasoio e, a volte, fibule, e struttura tombale quasi sempre a pozzetto semplice; quelli con elmo presentano al contrario una articolazione molto più complessa in vari livelli di ricchezza, sebbene il contrasto più netto sia quello fra corredi semplici, raramente con struttura a custodia o a cassa, e corredi molto complessi, sempre con struttura a cassa o fossa.

Questi ultimi⁵⁾ (ad es. fig. 4, A), in particolare, spiccano nettamente per essere gli unici a presentare una serie di elementi come le armi reali, cioè elmo in bronzo, lancia e spada oltre, in alcuni casi, ad una ricchissima *parure* di ornamenti, vasi in bronzo, tessuti, ecc. Si tratta verosimilmente di sepolture di individui che godono di un altissimo prestigio politico-militare, e a cui viene tributato alla morte un trattamento da eroi (cfr. nota 4).

Complessivamente molto più ricchi che in precedenza sono i corredi femminili di questo periodo; è soprattutto la *parure* degli ornamenti a subire una serie di modifiche, come l'accresciuto numero di fibule, la presenza diffusa di pendagli e collane. Più o meno gli stessi del IX secolo sono gli elementi che potrebbero indicare un particolare ruolo della

defunta, come le fuseruole (cioè la parte non deperibile del fuso) e le conocchie in bronzo: queste ultime sono ancora piuttosto rare, mentre del tutto eccezionale è la presenza dei rocchetti in impasto, probabile simbolo di *status* elevato.

L'aspetto che esprime meglio una differenziazione di natura sociale fra le defunte è probabilmente quello della quantità di ornamenti: si va, con un crescendo continuo, dalle sepolture con sola fuseruola, cioè senza ornamenti, a quelle con fuseruola più fibule, cui seguono i più ricchi corredi con fibule, pendagli di vario genere, collane con vaghi in impasto o pasta vitrea. La categoria più prestigiosa di tali sepolture è quella con collana di vaghi in pasta vitrea o *fayence*, cui si accompagnano in genere molte fibule e pendagli: qui troviamo spesso anche rari oggetti d'importazione, provenienti prevalentemente dall'Italia meridionale.

Ad una categoria mal rappresentata, quella delle sepolture di alto rango degli inizi dell'VIII secolo, appartiene la tomba della necropoli delle Arcatelle definita dall'Henchen "Cassa con anfora bronzea e cinturone" (1968, pp. 183 ss.) (v. fig. 4,B); qui tutto sembra sottolineare l'appartenenza della donna sepolta ad un ceto superiore: la struttura a cassa, l'ossuario in bronzo, il cinturone con decorazione sbalzata, i numerosissimi ornamenti, fra cui spicca una eccezionale fibula in elettro con decorazione a granulazione. Tale sepoltura può essere accostata alle contemporanee tombe maschili con elmo in bronzo ed armamento complesso sopra citate, assieme alle quali costituisce il chiaro indizio dell'esistenza, già nel primo quarto dell'VIII secolo, di uno strato che si eleva molto al di sopra della massa.

Come si è già accennato, una delle novità nel rituale di fine IX-inizi VIII secolo è l'apparizione di sepolture a inumazione, ancora in numero assai limitato e riservate ad infanti. Esse sono attribuibili prevalentemente ad individui di sesso femminile. I corredi che vi si associano rispecchiano una interessante contrapposizione: semplici e spesso caratterizzati dalla fuseruola quelli dell'Impiccato e Selciatello Sopra, più complessi e ricchi quelli della Necropoli delle Arcatelle, regolarmente caratterizzati dal braccialetto e da ornamenti pregiati (pasta vitrea, oro, ecc.).

Questo fatto di non facile interpretazione, unito ad altri indizi⁶⁾, potrebbe indurre a ravvisare nella necropoli delle Arcatelle un luogo di seppellimento del ceto dominante.

⁵⁾ Sepolture maschili con elmo in bronzo e corredo complesso: tombe I, II della necropoli dell'Impiccato: HENCKEN 1968, pp. 115 ss. e 172 ss.; sepolture della necropoli delle Arcatelle: Ibidem, pp. 86 ss., pp. 194 ss., pp. 339 ss.

⁶⁾ Non sembra esservi dubbio che la maggior parte delle sepolture "ricche" della prima età del Ferro tarquiniese, sia del IX che dell'VIII secolo, provengono dagli Scavi Comunali sul colle dei Monterozzi, eccettuate alcune dell'Impiccato. Ciò peraltro, potrebbe anche essere dovuto alla maggiore estensione di tali scavi, volti sistematicamente alla ricerca di corredi importanti, rispetto ai più rigorosi scavi Pernier.

Le linee di tendenza nel rito funerario che abbiamo sopra delineato, cioè la progressiva accentuazione dei tratti rituali volti a sottolineare le differenze fra i ceti sociali, trovano una logica conclusione nell'evidenza delle sepolture tarquiniesi dell'VIII secolo avanzato (fasi IIA2-IIB), che non viene qui analizzata poiché richiederebbe una trattazione a sé stante. Un esempio fra i tanti che può essere fatto a tal proposito è quello della apparizione di numerose sepolture a carattere "aristocratico"⁷⁾, sia maschili che femminili, caratterizzate da associazioni estremamente complesse e standardizzate di oggetti di alto pregio, che ci consentono di definire Tarquinia, in questo periodo, come una comunità già strutturata per classi, anche se di un tipo molto arcaico.

Cristiano Iaia

Appendice: "Alcune considerazioni topografiche sulle necropoli della prima età del Ferro di Tarquinia" (di Alessandro Mandolesi).

Gli scavi e le ricerche di superficie condotte in più tempi nelle aree circostanti il colle della Civita, che sappiamo aver ospitato il centro protourbano della prima età del Ferro di Tarquinia antica, hanno consentito di definire, forse meglio di altre grandi concentrazioni abitative "villanoviane" dell'Etruria meridionale, la presenza e la consistenza delle aree sepolcrali relative a questo insediamento (per un quadro più dettagliato della topografia della prima età del Ferro di Tarquinia vd. Mandolesi c.s., con bibl. precedente).

Alle note necropoli "villanoviane" indagate più o meno estesamente agli inizi del secolo (Poggio Selciatello, Poggio sopra Selciatello, Poggio dell'Impiccato, Poggio Quarto degli Archi, Poggio Gallinaro) si sono aggiunti nell'ultimo ventennio, grazie a rinvenimenti fortuiti ma soprattutto a ricerche di superficie, ulteriori sepolcreti che documentano - per la prima età del Ferro - la tendenza ad uno stretto accerchiamento dell'area insediativa.

All'attività svolta negli anni '70 dal Gruppo Archeologico Romano sono da riferire le segnalazioni delle necropoli della Civitucola, di S. Savino e di Poggio della Sorgente, mentre di più recente individuazione o definizione sono i gruppi Cretoncini - quota 126, Casco della Donna, Le Bottine e Pantanaccio (fig. 5).

Questi sepolcreti hanno evidenziato caratteristiche diverse, sia dal punto di vista dell'estensione dell'area che della concentrazione delle deposizioni, spesso in relazione alla fase cronologica in cui si sono sviluppati.

⁷⁾ Vedi ad esempio la tomba delle Arcatelle M 6 (HENCKEN 1968, pp. 191-193, ff. 172-174), deposizione femminile della fase IIA2, con asce, coltello, conocchia in bronzo, cinturone in lamina bronzea, vasi in bronzo e in impasto dipinto, ecc. Per le sepolture maschili v. la celebre "tomba del Guerriero" (HENCKEN 1968, pp. 201-220), della fase IIB finale, la cui ricchezza trova scarsi confronti prima dell'orientalizzante.

A piccoli nuclei sepolcrali costituiti da poche decine di tombe, la cui presenza è indiziata dall'affioramento su piccole propaggini di poche ceramiche di tipo funerario decorate con i tipici motivi "villanoviani" (Cretoncini - quota 126, dov'è finora documentata solo la fase antica del primo Ferro) ritrovate a volte nell'ambito di necropoli di età orientalizzante (Casco della Donna), si contrappongono grandi aree funerarie costituite da centinaia di tombe; queste necropoli di maggiore estensione sono allineate in particolare lungo le alture poste a oriente del centro abitato della Civita, tanto da poterle considerare - quasi senza soluzione di continuità - un unico ambito sepolcrale (Poggio Selciatello, Poggio sopra Selciatello, Poggio dell'Impiccato, Poggio della Sorgente).

Un caso intermedio è costituito da sepolcreti di media estensione, disposti su poggi o terrazzi e che presentano in superficie una buona quantità di materiale archeologico frammentario, a volte riferibile alla sola prima età del Ferro (Poggio Quarto degli Archi, S. Savino, Civitucola). In definitiva, intorno alla Civita si rilevano necropoli di diversa consistenza, il cui significato storico-sociale resta ancora da definire.

Resti riferibili al Bronzo finale sono stati rinvenuti nell'area di necropoli "villanoviane" (Poggio Gallinaro, Poggio Selciatello?): per questi nuclei è possibile ipotizzare un'origine più antica di età "protovillanoviana"; sembra inoltre percepibile, in base alla disposizione in superficie della ceramica protostorica databile, uno sviluppo topografico unidirezionale dei principali sepolcreti (Poggio Selciatello, Poggio sopra Selciatello, Poggio Impiccato - Poggio della Sorgente, Poggio Gallinaro nella fig. 6). Altre necropoli di piccole e medie dimensioni presentano in superficie esclusivamente reperti della fase recente della prima età del Ferro (Pantanaccio, Le Bottine), senza traccia di utilizzazioni precedenti e, ad eccezione forse de Le Bottine, posteriore.

Almeno due minuscoli nuclei costituiti da pochissime tombe della fase recente "villanoviana" sono stati individuati sul pianoro di Cretoncini, interessato nella fase più antica dell'insediamento.

Le necropoli più estese presenteranno più o meno intensamente una utilizzazione funeraria nei secoli successivi, in particolare l'area di Poggio Gallinaro sembra assumere un certo rilievo come sepolcreto durante l'età orientalizzante.

A queste necropoli, riferibili topograficamente al centro protourbano della Civita, si aggiungono altre aree funerarie "villanoviane" rinvenute sul colle dei Monterozzi, alla cui estremità nord-occidentale sorge l'attuale cittadina di Tarquinia. I sepolcreti in questione sono stati individuati, come i precedenti, in più tempi: la prima necropoli "villanoviana" rinvenuta in assoluto a Tarquinia è quella delle Arcatelle, la quale ha restituito una notevole massa di reperti funerari del primo Ferro. Successivamente, intorno agli anni '50

sono stati rinvenuti, ai piedi del centro moderno, i nuclei di Villa Bruschi-Falgari e delle Rose; infine di recente acquisizione è il sepolcreto dell'acquetta.

Salvo il vasto numero di tombe individuate in passato alle Arcatelle, necropoli posta sul punto più alto del colle dei Monterozzi e dominante sia la valle del S. Savino con di fronte la Civita e sia il mare con la vasta pianura costiera, le altre tre necropoli, poste invece ai piedi dello stesso colle, sembrano presentare una dimensione topografica minore. La necropoli delle Rose risulta di ordine medio in quanto il gruppo ha restituito finora oltre 60 tombe del primo Ferro, forse le stesse dimensioni potrebbe avere il sepolcreto dell'Acquetta vista la quantità di materiale archeologico disperso in superficie, mentre i dati per il nucleo di Villa Bruschi-Falgari non sono ancora sufficienti per definire la sua estensione (si tratta finora di poche urne funerarie rinvenute casualmente).

Non sempre facile risulta l'attribuzione di queste aree funerarie a precisi abitati: resti certi di insediamenti "villanoviani" sui Monterozzi sono stati rinvenuti in località Calvario, Infernaccio e Acquetta. Per quest'ultimo insediamento sembra diretta la relazione con il sottostante sepolcreto che porta la stessa denominazione, ed anche ai resti dell'Infernaccio si può lo stesso riferire il sottostante nucleo di Villa Bruschi-Falgari, mentre alla necropoli delle Rose possiamo addebitare un abitato posto nell'area dell'attuale Tarquinia (anche se fra i resti protostorici di abitato rinvenuti al Castello di Corneto non sono stati ancora riconosciuti materiali certamente "villanoviani", bensì ceramiche riferibili alla sola età del Bronzo). Difficile è l'attribuzione ad un abitato della necropoli delle Arcatelle: forse è relativa al nucleo abitativo del Calvario, ma la sua posizione, in corrispondenza di una via che conduceva dalla Civita al mare, non esclude un suo utilizzo anche da parte di genti residenti sul grande pianoro della Civita.

Infine, tombe della fase recente del primo Ferro sono state rinvenute spesso casualmente nell'area sommitale dei Monterozzi, tra le Arcatelle e i cosiddetti "Primi Archi", forse in relazione ad uno sviluppo unidirezionale del primo sepolcreto da sud-est a nord-ovest.

A.M.

Abbreviazioni bibliografiche

BARTOLONI-DELPINO 1970 = Bartoloni G., Delpino F., "Per una revisione critica della prima fase villanoviana di Tarquinia", in *RendA/XXV*, pp. 217-261.

BARTOLONI ET ALII 1987 = Bartoloni G., Buranelli F., D'Atri V., De Santis A., *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Firenze.

BURANELLI 1983= Buranelli F., *La necropoli villanoviana "Le Rose" di Tarquinia*, Roma.

GHIRARDINI 1881 = Ghirardini G., "Corneto-Tarquinia", in *Nsc* 1881, pp. 342-371.

HENCKEN 1968= Hencken H., *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge (Mass).

MANDOLESI c.s. = Mandolesi A., *Ricerche di superficie relative alla prima età del ferro nell'area di Tarquinia antica e nel territorio immediatamente circostante*, in Atti del Convegno "La presenza etrusca nella Campania meridionale", Pontecagnano-Salerno novembre 1990, in corso di stampa.

MONTELIUS 1895-1919 = Montelius O., *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, I - II, Stokholm.

MUELLER-KARPE 1959 = Mueller-Karpe H. *Beitraege zur Chronologie der Urnenfelderzeit noerdlich und suedlich der Alpen*, Berlin.

PACCIARELLI 1990 = Pacciarelli M., *Comunità protourbane dell'Italia tirrenica*, tesi di dottorato, Roma.

PACCIARELLI 1991 = Pacciarelli M., "Ricerche topografiche a Vulci: dati e problemi relativi all'origine delle città medio-tirreniche", in *StEtr* LVI, 1989-90 (1991), pp. 11-48.

PALLOTTINO 1939 = Pallottino M., "Sulle facies culturali arcaiche dell'Etruria, in *StEtr* XIII, 1939, pp. 85 ss.

PERNIER 1907 = Pernier L., "Corneto-Tarquinia. Nuove scoperte nel territorio tarquiniese", in *Nsc* 1907, pp. 43-82; 227-261; 321-352.

PERONI 1979= Peroni R., "Osservazioni sulla cronologia della prima età del Ferro nell'Italia continentale", in Bianco Peroni V., *I rasoi dell'Italia continentale*, P.B.F. VIII, 2.

PERONI 1989 = Peroni R., *La protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del bronzo e del ferro*,

IL GRUPPO OPERATIVO DELLA STAS:

UN ANNO DI ATTIVITA'

pag. 20-27

Il 1992 è stato il primo anno di attività del Gruppo Operativo che si è costituito all'interno della Società Tarquiniese d'Arte e Storia ed ha posto come proprio fine quello

di operare fattivamente per il recupero e la valorizzazione di quei beni archeologici ed artistici di cui la nostra città mena gran vanto, ma poco interesse concreto.

Qualcuno su un giornale locale, ha proposto per il Gruppo il motto dantesco “Col buon voler s’aita” proprio perchè è alla buona volontà dei suoi membri che il Gruppo essenzialmente si affida per realizzare le iniziative intraprese con un sincero interesse.

E se fosse mancato il genuino interesse di fare per conoscere e per realizzare, certo nessuno avrebbe spinto queste persone a dedicare tutto il loro tempo libero e parecchia inventiva per ripulire, restaurare e studiare monumenti ed opere d’interesse storico.

I risultati, fortunatamente, non sono mancati. Nè è mancata, dopo qualche iniziale circospezione, anche la collaborazione di chi aveva il potere di favorire o di ostacolare le iniziative intraprese dal Gruppo. La prima collaborazione essenziale, ovviamente, è stata quella che è venuta dalle strutture della STAS, che hanno guidato e supportato l’azione del Gruppo.

Meno scontata, ma altrettanto utile, è stata la collaborazione della stampa locale, che ha segnalato a tutti i cittadini i risultati che di volta in volta si raggiungevano. Altrettanto apprezzata è stata la collaborazione dei responsabili del Comune che, apprezzabilmente, hanno finalmente abbandonato l’abituale visione particolaristica della politica ed hanno fornito al Gruppo quella collaborazione operativa che è indispensabile per realizzare fattivamente il bene di Tarquinia.

La collaborazione più importante, visti i fini del Gruppo Operativo, è stata quella ottenuta da parte della Soprintendenza Archeologica per l’Etruria Meridionale e, localmente, dai responsabili del Museo Etrusco.

Ciò è avvenuto anche grazie all’opera dell’archeologo Alessandro Mandolesi, che si è assunto il compito di guidare le tecniche operative del gruppo, di curarne le attività scientifiche e di concordare le attività con i responsabili istituzionali.

Infine, la collaborazione più importante: quella dei cittadini di Tarquinia, di chi è membro attivo ed operativo del Gruppo, di chi ha dato un aiuto quando ce ne è stato bisogno, di chi ha fornito mezzi e strumenti, di chi ha aiutato, di chi ha detto, “Bravi, andate avanti così!”.

Il risultato di tutto ciò è che, dopo un anno di attività, il Gruppo può vantarsi di alcuni risultati raggiunti, di altre attività in atto o in programma, ma soprattutto di aver contribuito ad invertire una tendenza che voleva che la nostra città andasse sempre più allo sfascio, al degrado, all’incuria dello “zozzo paese” di popolarisca memoria...

Attività di documentazione e segnalazione:

° Ricognizione nell'area degli ex orti di Bruschi e dei resti della chiesa di S. Giovanni dell'Isaro. Con l'occasione sono stati recuperati e presi in consegna due elementi di colonne marmoree.

° Ricognizione nell'ex chiesa di S. Maria in Valverde, per rilevarne e documentarne lo stato di degrado. I responsabili istituzionali sono stati informati della triste situazione.

° Ricognizioni in varie aree di possibile interesse archeologico (Castellina, Pian di Spille, Pian d'Arcione), per verificare eventuali interventi di recupero.

° Catalogazione sommaria delle targhe marmoree e degli stemmi gentilizi che giacciono nei magazzini di Palazzo Vitelleschi

Attività di ripulitura, recupero e restauro

° Attività di pulizia esterne e ripulitura di aree della Chiesa di S. Maria in Castello, in occasione delle operazioni di restauro. Con l'occasione è stata anche recuperata una cornice marmorea tardo barocca, che faceva parte dal vecchio arredo della chiesa.

° Pulizia e recupero di alcuni grossi orci e di altro materiale ceramico nelle cantine di Palazzo Bruschi. Durante le operazioni di recupero, nel dare sfogo all'acqua pompata da una cantina allagata, è stata individuata, fra un dedalo di stanze e cunicoli, una sorgente sotterranea. Il meccanismo idraulico della stanza è formato da una serie di canalizzazioni coperte che raccolgono l'acqua lungo il perimetro e convergono poi a raggiera verso un bottino centrale. Altri bottini e canali laterali sembrano raccogliere l'acqua del "troppo pieno" e condurla verso qualche scarico sotterraneo. L'epoca del manufatto è difficile da stabilire, ma senz'altro medioevale, di molto anteriore alla data di costruzione del Palazzo Bruschi.

° Restauro degli orci recuperati a Palazzo Bruschi (tuttora in corso), pulitura e sistemazione dei due elementi di colonne marmoree recuperati agli ex orti di Bruschi, restauro dei frammenti ceramici medioevali rinvenuti.

° Restauro e sistemazione della pavimentazione e del complesso della Porta della Maddalena (cosiddetta Torre di Dante): vedi nel seguito.

Attività di ricerca archeologica

° Durante i lavori di pavimentazione del cortile è venuto alla luce un "butto" medioevale, di notevoli dimensioni e rivestito a cortina. Il "butto" è stato scavato, sotto la direzione dell'archeologo Alessandro Mandolesi, sia allo scopo di recuperare e studiarne il contenuto, che al fine di renderlo visibile a tutti coloro che sono interessati ad osservare un

esempio di questo particolarissimo manufatto. Il pozzo è quasi interamente scavato nel macco, foderato all'interno e nella parte superiore da alcuni filari di blocchi parallelepipedi; il bacino è fondo poco più di tre metri ed ha restituito una buona quantità di materiali antichi. Fra questi: alcune monete di bronzo, frammenti di materiale ceramico, tegole, frammenti di ferro, ossa. Soprattutto un cospicuo numero di frammenti di un affresco con decorazioni geometriche e figurative: probabilmente i frammenti erano tutti parte di una medesima decorazione parietale. Il materiale recuperato è riferibile al 14° e parte dal 15° secolo.

° Al Piano della Regina, nella Tarquinia etrusca, a pochi metri dal tempo "Ara della Regina" il Gruppo ha iniziato dal Dicembre 1992 un'indagine conoscitiva su un edificio affiorante che è stato individuato come una presumibile cisterna d'acqua di età tardo antica. L'edificio ha dimensioni esterne di 8,30 x 5,20 metri ed è costruito in calcestruzzo. All'interno è presente un rivestimento in cocciopesto dello spessore di circa 3 cm., tipico intonaco di ambienti predisposti a contenere acqua. Si stanno effettuando dei saggi per evidenziare la profondità dell'invaso e le ulteriori caratteristiche. Nelle immediate vicinanze è anche stato scoperto un edificio di epoca etrusca in opera quadrata con grandi blocchi regolari di calcare: alcuni frammenti rinvenuti nel sito lo farebbero datare al 5°-4° secolo a.C. L'indagine è coordinata dal dott. Mandolesi, in stretto rapporto con la Sovrintendenza, e sembra poter fornire notevoli prospettive.

Il restauro di Porta della Maddalena

Nel gennaio del 1992 il neo-costituito Gruppo operativo della Società Tarquiniense di Arte e Storia ha iniziato i lavori di ripulitura e restauro del complesso della Torre di Dante.

Dopo una risistemazione dei manufatti della Torre che il vandalismo ed il tempo stavano distruggendo (rifacimento delle vetrate del portone, verniciatura ecc.), ci si è dedicati al restauro del cortile interno.

Il cortile era completamente inselvaticato, con una vegetazione spontanea che raggiungeva in alcuni punti i 50 centimetri.

Ripulito dalla vegetazione e dallo strato di terra e "rapillo" che ne era alla base, sono apparsi i resti di una pavimentazione antica in ciottolato, organizzata con una striscia centrale che percorreva quasi tutta la lunghezza del cortile, contornata da bande laterali di circa un metro di altezza (Cfr. figura 1).

La striscia centrale della pavimentazione mostra ancora evidenti segni del passaggio delle ruote di molti carri.

Si è allora provveduto a restaurare le parti mancanti del ciottolato raccogliendo sulla riva del fiume Mignone dei ciottoli simili e mettendoli in opera nelle parti mancanti.

La messa in opera è avvenuta preparando il fondo con una mistura di sabbia di fiume e cemento su cui sono stati posizionati i ciottoli di fiume tramite l'apposito strumento di battitura, il "mazzabecco".

Per assicurare una migliore consistenza del ciottolato, si è anche effettuata una leggera spolveratura di cemento sulla superficie della pavimentazione, bagnandola poi con un'innaffiatura a pioggia.

Per conservare il disegno originale della pavimentazione, ciascun elemento è stato ricostruito o restaurato separatamente, all'interno di una cassaforma costituita di tavole di legno. Una attenzione particolare è stata posta al rispetto delle pendenze originali, che convogliavano l'acqua di scarico verso un chiusino posto a ridosso della parte meridionale delle mura. Con l'occasione è stato sollevato, ripulito e di nuovo messo in sito un cippo di presumibile epoca imperiale, utilizzato nel cortile a mo' di paracarro.

Oltre al restauro della pavimentazione si è poi provveduto a:

- ° realizzare un basamento in cemento per posizionarvi la colonna marmorea recuperata dalla zona degli orti di Bruschi (probabilmente proveniente in antico dalla chiesa di San Giovanni dell'Isaro)
- ° dotare il cortile di una fontana per l'acqua
- ° attivare la fornitura di elettricità.

Si è poi adibita la stanza al primo piano della Torre ad esposizione dei risultati delle attività del Gruppo, con particolare apprezzamento di molti cittadini tarquiniesi, che hanno nell'occasione riscoperto un complesso architettonico ormai perso nella memoria.

Grazie alla collaborazione del Comune (Assessorati all'urbanistica e ai lavori pubblici) si è provveduto anche a realizzare l'illuminazione esterna del complesso e si migliorerà la situazione urbanistica della zona con la realizzazione di aiuole e marciapiedi.

Nel frattempo è stato elaborato e presentato alla Regione Lazio un progetto di massima per la realizzazione nel complesso di una raccolta di materiale medioevale e di un luogo dedicato ad attività culturali (mostre, concerti). Uno dei principali obiettivi che il Gruppo si pone per l'immediato futuro è quello di rendere possibile (tramite scale d'accesso) l'utilizzo della torre nella sua interezza, fino al meraviglioso panorama di Tarquinia medioevale che si può godere dalla sua sommità.

Programmi per il 1993

Il Gruppo intende terminare i lavori intrapresi alla Torre di Dante, fino alla sperata realizzazione dell'area espositiva.

Impegno importante da portare a termine riguarda lo studio ed il recupero della Cisterna di Pian della Regina, presso la quale si sta alacremente operando.

Altro desiderio è quello di poter meglio esaminare, con l'aiuto di un esperto, la sorgente sotto Palazzo Bruschi.

Fra i nuovi progetti c'è, per il filone medioevalistico, l'interesse di saggiare quali strutture siano rimaste dell'ex chiesa di S. Marco prima che i restauri della sala del Cinema Moderno lo rendano impossibile.

Per gli interessi di etruscologia, il Gruppo si augura che la fattiva collaborazione intrapresa con la Sovrintendenza possa portare a nuove interessanti iniziative.

Ma il progetto futuro forse di maggior respiro è quello che dovrebbe aprirsi nell'ambito della fondazione Ludovico Magrini, con la collaborazione del Comune di Tarquinia e del Gruppo Archeologico Romano: la sistemazione di Fontana Nova e la riapertura della Via Segreta, che da Fontana Nova saliva per il dirupo fino alla chiesa di S. Giacomo.

Persone

Un gruppo non è un'entità astratta, ma è formato da persone che s'impegnano ad operare.

I soci che più costantemente hanno prestato la loro opera sono: Luciano Montebove, Diego Dezi, Carlo Blasi, Maurizio Cerasa, Alberto Sileoni, Romano Andreass, Piero Nussio, Luigi Ricci, Giuseppe Boschi, Claudio Granella, Fabio Andreass, Marco Vitali, Sandro Olivieri, Silvio Zanobbi, Lucio Sardini, Antonio Cannas, Dino Alfieri.

Ad essi si sono aggiunti molti collaboratori, costanti o occasionali. Fra i tanti, è giusto segnalare l'archeologo Mandolesi, Beniamino Pastore, Armando Pieretti, Gianfranco Serafini, Giulio Conti, Renato Bacciardi, la cooperativa Rasenna.

Il Gruppo, si augura che, nel 1993, molti altri tarquiniesi vogliano unirsi a loro, specialmente fra gli studenti di Beni Culturali, fra gli archeologici e altri appassionati che vanta la nostra città.

Piero Nussio

SCAVO DI UN POZZO TARDO-MEDIOEVALE SITUATO NELL'AREA DI "PORTA DELLA MADDALENA"

pag. 28-37

Il presente articolo riprende alcuni brani della relazione di scavo redatta dallo scrivente¹⁾ durante l'indagine di un pozzo, o "butto", effettuata dal Gruppo operativo della Società Tarquiniese di Arte e Storia²⁾ nell'area della doppia porta detta "della Maddalena"³⁾. Ubicata nella parte sud-orientale della cinta muraria di Corneto (l'odierna Tarquinia)⁴⁾ (fig. 1,A) la sua denominazione deriva dall'adiacente S. Maria Maddalena, chiesa posta in origine di fronte a quella benedettina di S. Lucia.

Non conosciamo con esattezza l'epoca in cui fu edificata S. Maria Maddalena, ma dalle fonti storiche ("Margarita Cornetana") sappiamo essere in ufficio prima del 1291⁵⁾. Le vicende storiche di questo edificio sacro sono importanti ai fini di una esatta lettura dello sviluppo urbanistico, soprattutto a partire dal suo lento abbandono dovuto probabilmente a motivi di difesa della città, considerati i continui ampliamenti e migliorie che subì in questo settore la porta e la cinta muraria⁶⁾.

Attualmente l'area ove è ubicato il pozzo, compresa fra le due porte (in antico nell'ambito di una lunga "lizza"), si configura come un ampio ambiente rettangolare a cielo aperto, una sorta di cortile, chiuso sui lati occidentale e orientale da costruzioni recenti (a ovest da un grande deposito coperto, a est dove si collegava in antico con la seconda porta

¹⁾ A. Mandolesi, "Pozzo di età tardo-medioevale presso Porta Maddalena (Tarquinia): giornale di scavo del 2, 3 e 4 Ottobre 1992", relazione presentata alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale il 6-10-1992.

²⁾ Hanno partecipato allo scavo i soci F. Andraus, R. Andraus, C. Blasi, M. Cerasa, L. Cesarini, D. Dezi, L. Montebove, P. Nussio, L. Pallotta, L. Ricci e A. Sileoni. La documentazione grafica del pozzo e la sua elaborazione è stata curata da A. Sileoni, con la collaborazione della Cooperativa "Rasenna" di Tarquinia.

³⁾ Si tratta di un ingresso alla città di tipo "sceo", costituito da due porte poste "a baionetta" ricavate nella doppia linea di mura che recingeva Corneto lungo questo tratto, separate da uno spazio largo 6 metri circa detto "lizza". Per maggiori informazioni sul complesso di "Porta della Maddalena" e della inclusa torre portaia detta impropriamente "di Dante", si rimanda all'opuscolo redatto e distribuito alla fine dello scorso anno dal Gruppo operativo della S.T.A.S. in occasione di un resoconto delle attività svolte nel corso del 1992 (a cura di P. Nussio, "Porta della Maddalena, cosiddetta Torre di Dante. Storia ed operazioni recenti di restauro", Gruppo operativo S.T.A.S., Tarquinia-Dicembre 1992, con bibliografia precedente).

⁴⁾ Su questo lato della città (sud-orientale), la prima costruzione difensiva risale con certezza almeno al XIII secolo, quando fu deciso un ampliamento del perimetro murario per comprendere una nuova zona abitata denominata "Castro Novo" (per una lettura generale dello sviluppo urbano di Corneto, con bibliografia precedente vd. P. Cicerchia, "Tarquinia, borgo medioevale", *Itinerari dei Musei, Gallerie, Scavi e Monumenti d'Italia* (nuova serie), n. 6, Roma 1990, pp. 15-20).

⁵⁾ La chiesa di S. Maria Maddalena, di medie dimensioni (40x16 metri), cadde in disuso forse già dal XVI secolo; nella prima metà del XVII secolo risultava completamente abbandonata. Per ulteriori informazioni sull'edificio sacro si rimanda a: M. Corteselli - A. Pardi, *Corneto com'era. Chiese, Confraternite e Conventi cornetani d'un tempo*, Tarquinia 1983, pp. 79-81.

⁶⁾ Si hanno notizie di interventi effettuati dal XIII al XIX secolo; ne ricordiamo i più importanti eseguiti sotto i papi di Niccolò V (metà XV sec.), di Paolo V (poco dopo la metà del XVI sec.), di Alessandro VII (1665-1667) e l'ultimo intervento ottocentesco che provocò l'abbandono del doppio ingresso con l'apertura, mediante un taglio praticato nelle mura, di un passaggio diretto davanti alla seconda porta di accesso (detta "Romana").

poi denominata “Romana” da una costruzione adibita ad officina), a cui si accede mediante due ingressi corrispondenti a quelli antichi⁷⁾.

Il complesso è rimasto a lungo pressoché abbandonato, finché, alla fine del 1991, il costituendo Gruppo operativo della S.T.A.S. decise di effettuare un energico intervento di pulitura e restauro dell’area, avendo ottenuto come propria sede la torre e il cortile adiacente. Dal gennaio 1992 iniziarono i lavori di ripulitura dell’antica pavimentazione in acciottolato esistente nell’area della doppia porta durante i quali si rinvenne il pozzo oggetto di questo contributo⁸⁾

* * *

<<Nei giorni 2,3 e 4 ottobre 1992 si è condotto lo scavo completo di un pozzo situato... nell’area compresa fra la doppia porta denominata “della Maddalena”. All’atto del rinvenimento il bacino, la cui apertura è posta a circa 20 cm. di profondità dal piano della pavimentazione e presenta una forma circolare dal diametro di circa 1,20 m., non presentava alcun elemento di chiusura o sigillo: solo alcune assi di legno erano state poste ad indicare la separazione tra il riempimento del pozzo e la base della pavimentazione (quest’ultima copriva l’apertura del butto)>>. Questa situazione ha fatto presumere che l’individuazione del bacino era già avvenuta recentemente.

<<Nel precedente mese di marzo il Gruppo della S.T.A.S. operò l’asporto di un primo livello del riempimento che colmava completamente il pozzo fino alla bocca, mediante una serie di tagli successivi del terreno i primi due dei quali di cm. 50 (fino a - 1m.) ed i due successivi di cm.30, raggiungendo così una quota di poco inferiore a - 1,60 m. (profondità effettiva - 1,56 m.). Il primo intervento sul pozzo si concluse a questa quota. Dalla lettura degli appunti di scavo redatti dai membri del Gruppo S.T.A.S. durante questo primo intervento, si apprende che il terreno indagato presentava una scarsa consistenza vista la sua composizione articolata in una miscela di “lapillo e sabbia”. Si erano recuperati alcuni materiali, tra cui monete di bronzo in discreto stato di conservazione, frammenti di intonaco dipinto, tegole, frammenti ceramici, ferro e ossa (i reperti sono stati divisi in cassette in relazione ai tagli condotti da cui provenivano)>>.

Agli inizi del mese di ottobre, d’intesa con la Soprintendenza archeologica per l’Etruria meridionale⁹⁾, il Gruppo operativo della S.T.A.S. ha ripreso lo scavo del pozzo,

⁷⁾ E’ probabile che l’accesso esterno più antico corrisponda a quello della torre di “Dante”, successivamente modificato con un ingresso più ampio realizzato nelle mura a sinistra della torre.

⁸⁾ Seguono, citati fra virgolette, brani della relazione di scavo (vd. nota 1).

⁹⁾ Il Gruppo operativo della Società Tarquiniense di Arte e Storia ringrazia la dott.ssa Maria Cataldi, funzionario di zona della Sopr. Archeol. per l’Etruria meridionale.

sotto il coordinamento di chi scrive, con l'obiettivo di esaurire completamente il rimanente deposito.

<<Dopo aver effettuato una pulizia della superficie esposta del deposito situata a quota -1,56 m, si opera un primo taglio del terreno di circa 30 cm.: lo strato che si indaga viene denominato Unità Stratigrafica 1 (US 1). Lo strato presenta una scarsa consistenza essendo costituito da terreno sabbioso di colore marrone chiaro, contenente come inclusi numerose pietre calcaree informi di piccole e medie dimensioni, molte delle quali appartengono probabilmente alle pareti interne del pozzo che appaiono chiaramente sgrottate”.

Nei due successivi tagli condotti sul riempimento del pozzo (da -1,80 a -2,10 m. e da -2,10 a -2,40 m.), il terreno ha presentato le stesse caratteristiche del livello precedentemente asportato (da -1,56 a -1,80) e appena descritto. Tutto lo strato indagato che va da quota -1,56 a -2,40 è stato contraddistinto con US 1. Questo strato è apparso scomposto e rimescolato, con numerosi materiali archeologici in stato frammentario, indizi di un precedente disturbo del deposito.

<<Durante l'asporto dello strato US 1 si rinvennero numerosi reperti¹⁰⁾, fra cui abbondanti frammenti di intonaco dipinto (relativi ad un affresco decorativo) con motivi a colore di gusto geometrico e figurativo, frammenti di ceramica di uso domestico acroma, di maiolica e di invetriata, numerosi elementi edilizi di copertura (tegole e coppi), scarsi frammenti di vetro, vari elementi di bronzo (monete, punta di dardo, fibbia, etc.), frammenti di ferro pertinenti a grappe, chiodi e lame e resti faunistici>>. Nello strato 1 sono stati rinvenuti anche due blocchi di calcare di forma parallelepipedica (entrambi di cm. 25x15x10 circa), presumibilmente appartenuti alla fodera realizzata in filari di blocchi che rivestiva internamente e nella parte più alta il pozzo (fino a un metro circa di profondità dal piano della pavimentazione). Osservando l'attuale apertura del deposito si nota la mancanza di alcuni filari di blocchi che creavano, probabilmente, un ingresso più stretto a un livello più alto dell'attuale. Nell'ultimo taglio praticato dell'US1 (da -2,10 a -2,40 m.), oltre a notare una diminuzione sensibile dei materiali archeologici contenuti nello strato, si è raggiunta la massima espansione del pozzo intorno a quota -,20 m., mentre alla fine dello stesso taglio il bacino - che risulta quasi interamente scavato nella roccia calcarea - tende a restringersi. <<Le pareti del pozzo sono sgrottate in tutta la fascia di massima espansione e molti dei frammenti calcarei contenuti nello strato si sono staccati dalle pareti interne>>.

¹⁰⁾ Tutto il terreno di riempimento del pozzo è stato accuratamente passato tramite un grande setaccio dalla maglia di 1 cm.

Intorno a quota -2,40 m., nel momento in cui il pozzo inizia a restringersi, il terreno sempre sabbioso assumeva un colore grigiastro per la presenza di pozzolana.

<<Si continua l'indagine del deposito partendo da quota -2,40 m. Si accerta il proseguire dello strato, anche se si evidenziano delle minime variazioni: il terreno sabbioso e di scarsa consistenza si presenta ora misto a pozzolana di colore grigio, come si era già notato sul finire del taglio precedente. Essendo prossimi al fondo e visto il deciso restringimento delle pareti interne del bacino, si pratica un quarto taglio di 30 cm. (da -2,40 a -2,70 m.) solo per metà del deposito, risparmiando l'altra porzione (testimone) per eventuali controlli durante le operazioni di scavo... I materiali inclusi nello strato sono diminuiti rispetto alla parte superiore del deposito, ma sono sempre riconducibili alle classi precedenti (in particolare continua la presenza degli intonaci dipinti identici per motivi decorativi a quelli ritrovati nei livelli precedenti, e di frammenti pertinenti a singoli vasi rinvenuti dispersi a diverse quote del riempimento del pozzo).

Le sensibili variazioni del riempimento prima menzionate, accompagnate dalla diminuzione dei reperti archeologici contenuti, ci consentono di distinguere in due parti lo strato finora esplorato (US 1), denominando con (a) la parte superiore del riempimento (forse della bocca del pozzo ma con certezza da -1,56 a -2,40 m) e con (b) la parte inferiore e scendere da quota -2,40 m.>>. Si raggiunge su tutto il deposito quota -2,70 m.

<<Il riempimento del pozzo a questo livello sta chiaramente per esaurirsi: verificate le stesse caratteristiche del terreno precedente (US 1b), si decide di raggiungere il fondo del pozzo limitatamente alla metà sud dello strato, risparmiando come in precedenza, la metà nord (testimone). Si raggiunge, infatti, la base orizzontale calcarea del bacino a quota -3,03 m. dal piano della pavimentazione>>. Nell'asporto di questo ultimo livello si sono rinvenuti altri quattro blocchi frammentari di calcare, appartenenti probabilmente ai filari alti di chiusura del pozzo, caduti o staccati dalla loro sede originaria (fig. 3, A).

<<Si rimuove la metà nord risparmiata e si pulisce il fondo del pozzo: lo scavo del riempimento si considera concluso>> (fig. 3, B).

* * *

Tra i reperti rinvenuti nel "butto", tutti in stato frammentario, sono da segnalare ceramiche acrome (fig. 4, A) ed invetriate relative a forme di uso domestico quali brocche, olle ansate, testi, piatti e coperchi. Fra la maiolica sono presenti i resti relativi a boccali, piatti e ciotole variamente decorati (figg. 4, B e 5). In particolare, si ricordano i frammenti relativi a una ciotola con piede a disco decorata internamente con un probabile motivo a foglie acuminate (colori bruno manganese, verde ramina su smalto stannifero grigio,

all'esterno invetriata) (fig. 5, A), frammenti pertinenti a forma aperta con decorazione forse a foglia di quercia (colori bruno manganese e verde su smalto stannifero grigio) (fig. 4,B) ed altri decorati con motivo non identificabile realizzato con campiture verdi delimitate da linee brune e da parti riempite a reticolo bruno (fig. 5, B). Questi reperti sono riferibili al XV secolo, mentre i due frammenti di maiolica che presentano una decorazione realizzata con pittura blu (probabile orlo di piatto) e gialla (forma chiusa) sono attribuibili alla prima metà del XV secolo (fig. 5,B).

I numerosi resti di affresco rinvenuti nel riempimento, associati a detriti edilizi (tegole e coppi), documentano una gettata di materiali relativi alla ristrutturazione di una costruzione. Da una prima osservazione dei frammenti di intonaco dipinto rinvenuti nel riempimento si possono identificare due figure umane (sicuramente un angelo, considerata la raffigurazione delle ali su alcuni intonaci, e probabilmente una immagine femminile, una madonna?) (fig. 6, A) e una decorazione diversamente articolata di gusto geometrico (fig. 6,B). Il dipinto sembra di stile tardo-gotico, forse riferibile alla prima metà del XV secolo.

Oltre a questi materiali archeologici sono da ricordare, fra gli oggetti rinvenuti, quelli realizzati in bronzo e ferro¹¹⁾.

Fra i primi (fig. 7, A) si menzionano in particolare le monete risalenti al XIV secolo: sono attestati alcuni Denari papalini riferibili alla zecca di Montefiascone, un Quattrino della Repubblica di Siena e una moneta di Federico II probabilmente della zecca di Pisa.

Fra i numerosi resti in ferro si ricordano i frammenti di lame, chiodi, ganci, una punta di lancia, etc. (fig. 7,B).

In via del tutto preliminare, i reperti rinvenuti all'interno del pozzo sono riferibili in buona parte al XIV secolo (la maggior parte delle maioliche e le monete) e in parte agli inizi o alla prima metà del XV (alcune maioliche e forse i resti di affresco). Non sembrano presenti materiali archeologici più recenti, nè tantomeno più antichi.

* * *

Il pozzo indagato, di forma ovoide, presenta un'apertura circolare non corrispondente a quella antica del diametro di circa 1,20 m., posta a 20 cm. al disotto del piano di pavimentazione, e un fondo sempre circolare piatto del diametro di 1 m. (fig.8). Il bacino è risultato completamente scavato nella roccia calcarea, salvo nella parte alta dove in corrispondenza della bocca sono riconoscibili i resti di una chiusura costruita andata

¹¹⁾ Si sono rinvenuti anche alcuni frammenti di vetro (piedi e pareti) pertinenti presumibilmente a bicchieri.

forse in antico distrutta, realizzata con blocchi calcarei delle dimensioni medie di cm. 20x15x15. Alcuni di questi blocchi, che internamente foderano una parte superiore, sono stati rinvenuti nel riempimento del pozzo.

Il bacino presenta una profondità di 3,03 m. dal piano della pavimentazione e ha restituito un riempimento unitario sicuramente rimosso prima della nostra indagine: la scarsa consistenza del terreno, la scompostezza in cui appariva il deposito e la frammentarietà dei reperti rinvenuti ovunque diffusi, erano chiari indizi di un precedente disturbo. Malgrado ciò, si sono potuti distinguere due livelli diversi del deposito denominati rispettivamente a US 1 - a (probabilmente dalla bocca a - 2,40 m.) e US 1-b (da -2,40 a -3,03 m.); questo riempimento differenziato può essere interpretato come un unico strato che include identici materiali archeologici ma che si distingue per alcune lievi differenze del terreno dovute a processi deposizionali, oppure, con maggiore probabilità, può essere ricondotto a due scarichi successivi di terreno contenente identici reperti (l'impossibilità di poter leggere giustamente la successione stratigrafica del deposito è legata al disturbo subito dal riempimento precedentemente al nostro intervento e senza dubbio non irrilevante).

Ecco in sintesi la sequenza stratigrafica che si è potuta rilevare nel riempimento del pozzo:

I Taglio (da 0 a - 1,56 m): "lapillo e sabbia contenente numerosi materiali archeologici": definizione desunta dagli appunti redatti dal Gruppo operativo S.T.A.S. nel primo intervento di asporto del deposito effettuato nel marzo 1992. Secondo gli stessi membri del Gruppo il livello di terreno scavato è identico allo strato successivamente asportato e denominato US 1 - a.

US 1 - a (da -1,56a - 2,40m.): "terreno sabbioso di colore marrone chiaro, di scarsa consistenza e contenente numerosi frammenti calcarei informi e reperti archeologici".

US 1 - b (da -2,40 a - 3,03 m.): "terreno sabbioso di colore grigiastro (presenza di pozzolana), di scarsa consistenza e contenente in percentuale inferiore frammenti calcarei e reperti archeologici".

Abbiamo osservato nella breve descrizione dei materiali rinvenuti, come i reperti archeologici del "butto" appartengano ad un ambito cronologico riferibile al XIV e XV secolo, per quest'ultimo limitatamente alla sua prima metà. E' quindi possibile pensare che il pozzo sia stato colmato intorno alla metà del XV secolo, forse in concomitanza di uno degli interventi - susseguitisi nel tempo - di ristrutturazione o di modificazione della porta detta "della Maddalena": questa datazione ci consente di ipotizzare un collegamento con i lavori svolti nell'area "della Maddalena" sotto il papato di Niccolò V (1447-1455), quando fu

praticata una decisa risistemazione della cinta muraria esterna in cui era inserita la torre, quest'ultima probabilmente ulteriormente alzata oltre la linea delle mura¹²⁾.

La pavimentazione antica realizzata in acciottolato, osservabile nel cortile del complesso di "Porta Maddalena" grazie al recente restauro realizzato dal Gruppo operativo della S.T.A.S., che sappiamo essere posteriore alla colmataura del pozzo in quanto essa copriva l'apertura del deposito scavato nella roccia, è forse riferibile per tipologia e tecnica, almeno per il primo impianto, alla metà del XVI secolo, epoca in cui si effettuarono alcuni lavori di modifica del complesso, in particolare ampliando l'ingresso e probabilmente la sua pavimentazione¹³⁾

Sappiamo dalle fonti che il complesso di S. Maria Maddalena era costituito, oltre che dalla chiesa, da annessi corrispondenti alla casa parrocchiale, ad un chiostro e agli orti¹⁴⁾ si sviluppava, probabilmente, nell'area attualmente compresa tra le vie Umberto I e delle Mura, e fu in parte demolito a favore di una maggiore difesa della città e di un ampliamento della porta, la quale sappiamo essere stata soprattutto nel corso del XV e XVI secolo uno dei principali ingressi di Corneto¹⁵⁾, sulla via che si collegava all'Aurelia e conduceva a Roma (più tardi la porta fu denominata appunto "Romana").

Forse buona parte del materiale edilizio e decorativo rinvenuto all'interno del pozzo apparteneva agli annessi costruiti e successivamente demoliti del complesso di S. Maria Maddalena, oppure, in seconda ipotesi, corrispondeva ai resti della ristrutturazione quattrocentesca che subirono sia le mura che la torre portaia, detta "di Dante", inglobata in esse¹⁶⁾

Alessandro Mandolesi

¹²⁾ G. Tiziani, *Le fortificazioni di Tarquinia medioevale (Corneto)*, Quaderni della Biblioteca e dell'Archivio comunale di Tarquinia, n. 3, 1985, didascalia fig. 27.

¹³⁾ Presumibilmente in questa occasione l'ingresso esterno venne modificato, realizzando un'apertura nelle mura affianco alla torre "di Dante" ove era ubicato l'accesso più antico (vedi nota 7).

¹⁴⁾ Vedi nota 5.

¹⁵⁾ G.C. Traversi, *Tarquinia. Relazione per una storia urbana*, G.A.R. 1985, p. 103.

¹⁶⁾ I numerosi detriti edilizi trovati nel pozzo sono probabilmente riferibili ad edifici di un certo rilievo. Secondo alcuni membri del Gruppo operativo S.T.A.S. i frammenti di affresco di gusto tardo-gotico sono pertinenti alla decorazione interna della torre "di Dante", probabilmente distrutta in occasione dei lavori di ulteriore innalzamento della torre effettuati, come già riferito, alla metà del XV secolo, ma di cui resta ancora oggi una labile traccia.

GLI “ELOGIA DEGLI SPURINNA”

pagg. 38-42

Gli “Elogia degli Spurinna” sono epigrafi in latino della prima metà imperiale scoperte presso il tempio dell’Ara della Regina e ricordano le imprese di una famiglia del luogo molto importante, gli Spurinna appunto.

Si tratta di iscrizioni incise su lastre di marmo lunense purtroppo pervenuteci tutte frammentarie; facendo una ricostruzione di tutti i frammenti noti possiamo supporre che la lunghezza originaria della lastra fosse circa 83-90 centimetri.

Nelle lastre di marmo sono visibili tracce di grappe di ferro inserite nel margine superiore ed è probabile che le iscrizioni sono state incise quando le lastre erano già montate.

Molti problemi nascono per quanto riguarda le lacune del testo, l’interpretazione letterale e storica, la cronologia e l’inquadramento dei fatti ricordati. Di grande ostacolo all’interpretazione del testo sono la frammentarietà della lastra marmorea e la sinteticità del racconto.

Prima di fare un commento storico sugli Elogia di Tarquinia, è necessaria e opportuna la trascrizione dei frammenti conservati ed integrati da M. Torelli:

frammento numero 1 (Tavola 1/A)

V[elth]ur Spur [inna]

[L]artis F.

pr (aetor)I [I; in] magistratu al [terum]

exer [i] tum habuit, alt [erum in]

Siciliam duxit; primus o [mnum]

etruscorum mare cu [m----]

traiecit; a qu [---]

aurea ob vi [---]

frammento numero 2

[Velthu]r Spuri [nna]

[Velthur[i] [s---]

frammenti numeri 3-4 (Tavola 1/B)

A (ulus) s[pu]rinna V[elth] ur [is F]
 pr (aetor) (ter); orgoln [iu] m Velthurne [---] ensi [---]
 caeritum regem imperio expu [lit---]xi[---]
 a [rretium]bello servili v [exatum liberavit?]
 [La]tinis novem op [pida---]

frammento numero 5

[---] un [---]
 [---] pr (aetor) [---]
 [---] ma [---]
 [---] a [---]

frammento numero 6

cep [i---]
 falis [c---]

La genealogia degli Elogia doveva comprendere solamente le prime due o tre generazioni per far risaltare l'antiquitas e la claritas della stirpe; sono possibili due ricostruzioni:

1) Lars
 Velthur I
 Velthur II
 Aulus
 Aulus figlio di Velthur II e nipote di Velthur I

2) Lars
 Velthur
 Velthur II
 Aulus

Aulus figlio "nato minor" (secondogenito) di Velthur I mentre Velthur II è il primogenito.

Il primo personaggio nominato negli Elogia, Velthur (Tavola 1/A) deve essere considerato, con molta probabilità, il capostipite della gens degli Spurrinna. Il testo ci informa che Velthur, figlio di Lars, fu praetor due volte; durante la sua magistratura ebbe un esercito e un altro lo "trasporto" in Sicilia; fu il primo fra tutti gli Etruschi a far

attraversare il mare ad un corpo di spedizione dal quale ebbe dei doni, forse uno scudo e una corona d'oro per il valore dimostrato.

Ci sono delle discordanze per quanto riguarda la collocazione dei fatti storici riportati nell'epigrafe; alcuni (G. Colonna, E. Gobba) li collocano in un'età antica, VI secolo primi decenni del V. Secondo F. Della Corte i fatti devono essere collegati con la sfortunata spedizione ateniese in Sicilia, promossa da Alcibiade, nel 415-413 a.C. e, quindi, con l'intervento etrusco a Siracusa (teoria appoggiata anche da M. Torelli).

Secondo Tucidide, autore greco del V-IV sec. a.C. (Storia VI, 43,1; 88,6, 103,2; VII,53,2;54;57,11), gli Etruschi furono sollecitati ad intervenire contro Siracusa a causa della loro antica inimicizia con la grande città Siciliana. L'impresa non fu una scorreria navale; non si trattava di mercenari perché è assurdo che uno dei princeps di Tarquinia potesse comandare un'azione del genere. L'intervento etrusco non fu di una sola città ma di più poleis, quindi Velthur Spurinna era a capo di un esercito di alleati. Questo spiegherebbe il titolo di praetor populorum etrutiae del personaggio raffigurato sul fondo della camera sepolcrale della tomba dell'Orco I a Tarquinia (fine IV inizio III), tomba attribuita alla famiglia degli Spurinna (particolare tavola 2/A e B), che, secondo il Torelli, è da identificare con Velthur I dell'iscrizione latina. Questa identificazione è possibile, come abbiamo visto, integrando Spu del gentilizio nella prima riga del frammento 1 (tavola 1/A), cpn Spu [rinas] e dal fatto che certamente il personaggio raffigurato nella tomba è molto importante; infatti viene rappresentato bacchettante su una kline con accanto due giovani che sembrano rendergli omaggio.

L'integrazione Spu[rinas] del Torelli è molto più probabile di molte altre come il chiusino m [urina] o sm [urina] proposte da M. Cristofani, M. Pallottino, al contrario, identifica il personaggio principale dell'ipogeo degli Spurinna con Aulus, personaggio nominato nel secondo Elogium (frammenti 3/4 tavola 1/B). L'iscrizione ci informa che Aulus Spurinna, figlio di uno dei due Velthur, fu praetor tre volte e "tolse" il potere ad un re di Caere (Cerveteri) il cui nome sembra essere Orgolnio (in questa parte il testo è molto lacunoso); molto probabilmente vinse una guerra definita "servile" ad Arezzo e conquistò nove borghi latini; inoltre ebbe anche dei rapporti con i Falisci. Le imprese di Aulus Spurinna devono essere collegate, quasi sicuramente, nell'ambito della guerra tra Tarquinia e Roma del 358-351 a.C., e più precisamente, nell'episodio in cui gli Etruschi, nell'impossibilità di sfondare il fronte romano di Sutri, tentarono di prendere i Romani alle spalle risalendo il Tevere attraverso il territorio di Caere. Ideatore del piano e capo degli Etruschi coalizzati fu sicuramente il praetor di Tarquinia Aulo Spurinna; forse durante tutta questa vicenda depose il re Orgolnio come riporta l'epigrafe. L'attacco si concluse con

la dura sconfitta degli Etruschi che furono fermati dai Romani alle Saline. Anche la vicenda di Arezzo evidenzia la potenza e il prestigio di Aulus.

Ritornando a Velthur del frammento numero 1 (tavola 1/A), abbiamo altri tentativi di spiegazione che discordano con la tesi fatta da Della Corte-Torelli vista sopra. E. Gabba (in *Rend. Linc.*, 1975) ha proposto l'integrazione al [eriae] al posto di al [terum] o al [tero], integrato dal Torelli nella terza riga del frammento numero 1 (tavola 1/A). In questo modo il Gabba intende che, durante la prima delle sue magistrature, Velthur Spurinna, comandò un esercito in Corsica durante la guerra del Mare Sardo (540 a.C.) intrapresa dagli Etruschi contro i Focesi di Aleria che minacciavano i mari e le coste antistanti l'Etruria. Questa teoria si basa sul presupposto che le lettere al, rimaste nel frammento numero 1, sono integrabili con eria, cioè 'Aleria città' sulla costa occidentale della Corsica.

G. Colonna abbraccia la teoria del Gabba per la lettura di Aleria; per quanto riguarda la spedizione in Sicilia, avvenuta nella seconda magistratura di Velthur Spurinna, propone di identificare il fatto con la conquista etrusca di Lipari ai tempi delle guerre persiane (490-480 a.C.). A.M. Pallottino non convince l'approssimazione geografica, dei documenti epigrafici che parlerebbero genericamente di Sicilia per intendere le isole Eolie, a meno che si voglia pensare ad una parziale estensione dell'impresa delle Lipari alle coste settentrionali della Sicilia: cosa che, teoricamente non è possibile. Inoltre G. Colonna afferma che Velthur Spurinna fu colui che condusse le forze dei dodici popoli etruschi alla conquista di Lipari dedicando, per questa vittoria, un tripode d'oro a Delfi.

Un altro personaggio dell'Elogium è forse Velthur II (frammento 2) che, secondo il Torelli, è il giovane rappresentato presso il personaggio principale nella tomba dell'Orco I e ne colloca le imprese attorno al 380-378 a.C. all'epoca delle invasioni galliche e delle fasi iniziali della penetrazione romana in Etruria (presa di Cortuosa e Contenebra del 388 a.C.). Gli altri eventi di questi anni che riguardano Tarquinia non sono riportati dalle fonti per cui le attività di Velthur II sono destinate a rimanere oscure.

Accenni bibliografici

P. Bargellini, *Belvedere*, Firenze 1962

M. Cristofani, *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze 1985

F. Della Corte, in *St. Etr.*, XXIV, 1955-1956

M. Pallottino, *Gli Elogia di Tarquinia*, in *St. Etr.* XLVI, Roma 1980

M. Pallottino, *Storia della prima Italia*, Milano 1984

M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1985

M. Torelli, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975

DALLA TARQUINIA PRIMIGENIA ALLA CORNETO MEDIEVALE**pagg. 43-63**

Vivere a Tarquinia significa avere la possibilità di seguire la storia dell'uomo dal periodo neolitico ai nostri giorni.

Un'avventura meravigliosa che vale la pena di affrontare, anche se in modo non esauriente (in quanto si potrebbero scrivere ponderosi trattati in proposito), per vedere quanto, come e perché si sono verificati determinati avvenimenti.

Questo quindi vuole essere solo un primo approccio a tale storia, dalle origini neolitiche fino alla decadenza della potenza etrusca. Un approccio portato avanti in modo semplice e piano per agevolare la conoscenza di tale argomento a tutti, anche a chi si avvicina ad esso per la prima volta.

* * *

Come già detto, nel territorio di Tarquinia si possono trovare testimonianze della presenza dell'uomo sin dal periodo neolitico, ovvero da quel periodo che abbraccia un arco di tempo che va dal quarto al secondo millennio avanti Cristo.

Certamente queste tracce per ora non sono numerose e si sono ritrovate nella zona della Civita e dei Poggi Orientali.

In quella dei fiumi Marta e Arrone, invece, sono state rinvenute tracce del periodo eneolitico (ossia dell'età preistorica, successiva alla neolitica, caratterizzata

dall'introduzione del rame che, lentamente sostituisce gli strumenti di pietra e durante la quale si ottengono le prime leghe metalliche).

Forse in quella zona le genti, appartenenti alla cosiddetta "cultura di Rinaldone", dovevano avere alcuni stanziamenti.

Quasi certamente di provenienza orientale, esercitavano la caccia e la guerra, attività queste che li porteranno a spingere verso l'interno le genti neolitiche che abitavano nella zona, operando su questo territorio tarquiniese un primo "sconvolgimento etnico".

Poche cose si conoscono dell'età del bronzo; qualcosa si è trovato nella zona del Marta e del Mignone, ma poche, anzi pochissime cose che, scarsamente, parlano di questo periodo.

Comunque, generalmente si ritiene che tale zona sia stata un punto di riferimento per la presenza del sale lungo la costa.

Il non avere molti reperti, con molta facilità è legato al fatto che le zone in cui si trovano, sono prevalentemente boschive.

Già in questo periodo era possibile assistere allo spostamento stagionale dei pastori e dei loro animali. Aree coinvolte nella transumanza dei pastori dell'Appennino (neolitici), devono essere state nella fase antica e media, sia quella a nord di Poggio Quagliere (Marta), sia quella a sud-ovest di Ripa Maiale (Mignone).

Nell'età del bronzo recente e finale, anche i pastori "appennini" ebbero senz'altro numerosi e ricchi insediamenti tanto lungo le solite vie di transumanza, tanto nelle zone più vicine al mare.

Alla fine dell'età del bronzo (alle soglie del mille a.C.) si assiste nella penisola italiana ad un nuovo spostamento di gruppi che dal nord si dirigono verso sud, specialmente verso la parte tosco-laziale.

Tutto ciò nel campo etnico e culturale avrà come conseguenza una cultura che viene usualmente indicata come "protovillanoviana" e che, nel territorio tarquiniese si manifesterà particolarmente fiorente.

Testimonianze di tale periodo sono state rinvenute nell'ampia zona compresa tra i due fiumi Arrone e Mignone.

E' il momento in cui nel territorio tarquiniese, si giunge alla presenza stabile di gruppi che si dedicano all'agricoltura, all'allevamento di bestiame, all'artigianato della ceramica, alla pesca e, beninteso, alla pastorizia.

I prodotti di tali attività sono alla base del primo timido commercio con i gruppi delle zone più vicine.

La società comincia ad organizzarsi e sulle alture, che già presentano difese naturali e sono isolate da corsi d'acqua (Piano della Civita, valle di S. Savino, Poggio Gallinaro ecc.), nascono dei villaggi che accolgono gli appartenenti ad uno stesso gruppo familiare: forse si ha così l'inizio di quelle che poi, in epoca storica, saranno le gentes.

Questi protovillanoviani o italici, non sembrano molto bellicosi, le poche armi ritrovate durante gli scavi portano ad escludere un loro impegno guerriero se non per difendere i loro villaggi.

Ma allora perché scegliere delle piccole fortificazioni naturali per i loro insediamenti?

Quale timore, quale pericolo incombeva su di loro?

Si è sempre più propensi a credere che condividessero la grande paura, comune un po' a tutti, in quel periodo, per i popoli del mare, tra i quali anche i Tyrsenoi, dei quali anche gli Egiziani hanno scritto e le cui "avventure riempivano i poemi omerici e i miti cui essi si ispirano" (Magrini)

In questi anni infatti la conclusione della civiltà micenea spinge molti gruppi etnici ad aggirarsi nel Mediterraneo, alla ricerca di una nuova sede che sia adatta sì all'agricoltura, ma che sia anche ricca di quei minerali che sono alla base della loro progredita metallurgia.

Verso la fine del X secolo a.C. uno di questi gruppi erranti, composto da un limitato numero di persone, giunge sulle coste di Tarquinia: sono forse i Rasena (i "capi") di Tirreno, o i Lidi di Erodoto? Sono poche centinaia di uomini, guerrieri e metallurgici, che trovano nella zona di Tarquinia il luogo più adatto alle loro attività. E' questa infatti una terra fertile e offre la possibilità di trovare nei vicini Monti della Tolfa il rame e la cassiterite, metalli essenziali per forgiare i loro arnesi e le loro armi di bronzo.

Inutile dire che per essi è facilissimo diventare padroni del luogo, per la loro abilità nell'uso delle armi.

Nella "Storia Naturale" di Plinio c'è riportata la notizia che Tarconte (l'eroe di Tarquinia), aveva conquistato agli Umbri (Italici), che si trovavano in Toscana e nell'Alto Lazio, "trecenta eorum oppida", trecento castelli ovvero trecento villaggi protovillanoviani.

Questi nuovi venuti sono indicati dagli studiosi con il nome di "villanoviani"¹⁾ e si impongono alla popolazione esistente, installandosi sul colle della Civita e sul colle di Corneto.

¹⁾ Da Villanova, località sud-est di Bologna in cui sono stati fatti i primi rinvenimenti su questa civiltà dominante nell'Italia nell'età del ferro.

Con molta probabilità i vinti diventano servi dei vincitori. Malgrado ciò seguitano, per un certo periodo, ad esistere alcuni villaggi, che sentono però l'influenza della cultura di questi vicini così forti.

I protoetruschi o villanoviani, poi, seguendo il fiume Marta, giungono fino al “grande lago”, quindi si spingono nella zona di Vulci e verso le colline metallifere della Toscana e, aggirando la Tolfa, nell'area di Cere. Vanno sempre più avanti fino a quando non troveranno sulla loro strada i Latini che li fermeranno. Alla base di questa espansione, quindi si trova da una parte, come detto, il desiderio di impadronirsi delle ricchezze minerarie dell'isola d'Elba (Populonia) e delle Colline Metallifere (Vetulonia), e, per quanto riguarda la zona bolognese dell'ambra di Mercato Saraceno, che serviva per i processi di fusione del bronzo; dall'altra parte il desiderio di impossessarsi della Maremma, della campagna romana e della Campania felix, per poter usufruire dei pascoli invernali necessari “alle transumanze pastorali dell'Italia centro-meridionale, controllare la produzione di lana e pellame, principali fonti di ricchezza della Penisola e pregiate merci di scambio con i commercianti fenici e greci” (Magrini).

Succede, dopo tutto questo, un momento di crisi profonda provocato, nella nostra zona, da una grave catastrofe naturale (seconda metà del IX sec. a.C.), almeno secondo quello che scrive Plinio: un mostro, Velthe, uscì fuori improvvisamente dal lago di Bolsena e dilagò tra le popolazioni tirreniche, portando terrore, morte e distruzione.

Fino a qualche tempo fa questa sembrava essere una delle tante storie del passato, ma il ritrovamento dell'abitato villanoviano del Gran Carro, presso Bolsena, e di un altro analogo sotto la Rocca di Bisenzio (a Capodimonte), entrambi sprofondati nel lago nella seconda metà del IX a.C., ha fatto ricredere molti, rivalutando l'attendibilità della notizia data Plinio, il quale seguiva dicendo che, sempre per questo cataclisma, parecchi cercarono nuovi territori, e, secondo la leggenda, un buon numero di Tarquiniesi giunge in Spagna, dove fondò la città di Tarragona (Tarracuna=Tachuna).

Nella seconda metà del IX secolo, quindi la popolazione italica è asservita ad una minoranza di Tirreni, i “signori della guerra”, che basano la loro organizzazione militare su precise conoscenze tecnologiche. Si hanno in questo periodo, ad esempio, due tipi di elmi, il crestato e l'apicato, che, a rigor di logica, dovrebbero aver distinto e diversificato i vari guerrieri.

Dalla fine del IX secolo e per tutto l'VIII si hanno continui contatti con culture straniere anche grazie al commercio. Si sta formando così quella ricca aristocrazia che avrà il massimo splendore nei secoli seguenti. Proprio per “il numero abbastanza limitato di coloro che stavano al potere (i guerrieri da cui deriverà l'aristocrazia storica) rispetto alla

grandezza del territorio, non abbiamo uno stato unitario, ma la nascita di città-stato indipendenti tra di loro (lucumonie) rette da regimi oligarchici a carattere aristocratico-mercantile” (Magrini)

Che lingua parlavano questi Rasena giunti a Tarquinia nel X secolo?

Forse una lingua simile a quella pregreca dell'isola di Lemno che, in due o tre secoli, venendo a contatto con il dialetto indoeuropeo degli Italici, ha portato poi alla formazione di quel linguaggio che oggi si conosce come etrusco. Solo nel VII secolo, però, le genti di Etruria adottarono l'alfabeto calcidese di Cuma (siamo però già in epoca storica).

La civiltà villanoviana (che occupa il periodo tra il '900 e il 700 a.C.), si conosce prevalentemente per le sue necropoli.

Le città etrusche infatti si svilupperanno poi, dove c'erano abitati villanoviani e ciò ha condizionato la loro conoscenza, ma, dopo la scoperta, già ricordata del Villaggio del Gran Carro, nelle acque del Lago di Bolsena, si può avere un'idea più precisa di un abitato protoetrusco. Qui le capanne hanno una pianta ellissoidale e sembrano concentrarsi attorno ad una torre in pietra (torre-castello, residenza del capo villaggio, oppure complesso sociale?).

Le occupazioni della gente del Gran Carro, sono l'agricoltura (olivo, vite, farro), l'allevamento del bestiame, la caccia, la pesca, ma anche la tessitura e la metallurgia.

Il rinvenimento di alcune barrette di bronzo ha dato modo ad alcuni studiosi di interpretarlo come una “pratica premoneta”, segno di un commercio già evoluto.

Una cosa che spesso sfugge è che Tarquinia può essere considerata come uno dei massimi “centri primari” della cultura villanoviana. I principali sepolcreti di questo periodo sono Poggio Selciatello, Selciatello di Sopra, Monterozzi, Poggio dell'Impiccato, Poggio Gallinaro, Le Rose, ecc. ecc.. Nel territorio di Tarquinia i villaggi villanoviani sono disseminati su un'area più ampia di quella che sarà poi l'area della città, e si pensa che fossero organizzati in gruppi separati di capanne, ognuno dei quali aveva intorno la sua necropoli. Lo scavo fatto ultimamente nella zona di Poggio Cretoncini (unico punto in cui la città etrusca non si è sovrapposta al precedente villanoviano), ha restituito una enorme quantità di materiale di uso domestico: fornelli... ciotole... ec.. Interessante poi è il villaggio villanoviano ritrovato nella località “Calvario”. Si estende su un'area di più ettari. Malgrado l'azione negativa perpetrata dagli uomini nel corso dei secoli, sono state ritrovate “insieme a resti ceramici, le tracce ben delineate e sicure di abitazioni con canaletti perimetrali e fori per l'inserimento dei pali di sostegno della intelaiatura lignea... Le capanne che mostrano una tecnica di costruzione molto evoluta si dividono in due tipi: ovale e rettangolare. Queste ultime sono in misura maggiore. La più grande capanna ovale, divisa in tre

“navate”, dai pali di sostegno, come altre dello stesso tipo, è lunga ben 16 metri” (Giannini).

Le tombe più antiche (IX sec. a.C.) sono quelle a pozzetto di cremati con la custodia in nenfro. Dell’VIII secolo sono le tombe a ziro, le tombe a cassa e a fossa e i sarcofagi in nenfro. Alcuni ritengono che l’inumazione fosse riservata solo ai bambini.

Per le tombe a cremazione gli ossuari più antichi sono biconici (due tronchi di cono uniti per la base maggiore), i più recenti hanno la base superiore tronco-conica o grossolanamente cilindrica e la parte inferiore è notevolmente espansa. L’ossuario può essere chiuso o da una ciotola o da un elmo crestato o pileato, forse per indicare il sesso del defunto: donna=ciotola, uomo=elmo. Del IX-VIII secolo sono pure le urne a capanna che riproducono le case in argilla e legno di questo periodo.

Dentro gli ossuari c’erano le ossa bruciate del morto avvolte in un panno di lana, fermato da fibule di bronzo, e oggettini di bronzo come rasoi (lunati ad un solo taglio), spille, pinzette, una tazzetta, una fuseruola ecc. Si può notare dalla preziosità degli oggetti, dalla presenza di veri elmi bronzei per chiudere i cinerari, il formarsi di una classe egemone. Gli oggetti aenei sono più frequenti nel secondo periodo (VIII secolo): fibule, cerchietti, pendagli, rasoi, spiruline, pinzette, elmi, armi, cinturoni, ecc.

In un pozzetto della necropoli dell’Impiccato a Tarquinia, le armi sono state messe attorno all’ossuario come se fosse un corpo: l’elmo a copertura, il cinturone attorno al ventre del vaso, il puntale della lancia e la spada al fianco, appoggiati contro l’ossuario, e i materiali fittili di corredo ai piedi.

Nel periodo villanoviano più recente si trovano a volte pozzetti comunicanti. Infatti anche se questo tipo di tomba riguarda sempre una unica deposizione, in alcuni casi si è notato che “un pozzetto maschile e uno femminile erano l’uno immediatamente sopra l’altro: forse erano marito e moglie” (Banti).

Il rito funebre della cremazione, caratteristico della cultura villanoviana (ma già presente nell’età del bronzo finale) è legato a credenze religiose a sfondo animistico.

Un cippo in tufo, che ripeteva la forma del tetto di una capanna, segnava il punto in cui si trovava il tumulo.

I villanoviani credevano, quasi certamente, alla sopravvivenza delle anime dopo la morte.

Una caratteristica degli ossuari è di avere una sola ansa. Se venivano usati per la bisogna recipienti domestici con due anse, una veniva rotta.

Verso la metà dell’VIII secolo, nella zona di Monterozzi, si hanno le prime tombe a fossa con incinerati prima e inumati poi. I corredi sono molto ricchi e sono stati ritrovati

oggetti veramente notevoli. Qui a Tarquinia, ad esempio, sono stati ritrovati gli scudi più arcaici.

Tra le tombe a fossa più importanti di questo periodo è da ricordare quella del Guerriero (il cui bellissimo corredo ora è a Berlino).

Con quella di Bocchoris, di qualche decennio più tardi, che è già una piccola camera preceduta da un breve dromos con volta ad ogiva chiusa da una serie di blocchi, si è già nel periodo orientalizzante. Nel corredo di questa tomba, tra le altre cose, venne ritrovata la famosa situla in faïence che porta impresso il cartiglio del faraone Boken-ranf (o Bokon-rifen) conosciuto dai Greci con il nome di Boccoris (720-15 a.C.).

Senza altro alcuni dei miti di Tarquinia sono del periodo villanoviano. Anche quello di Tagete può essere visto come la personificazione della sapienza degli agricoltori e dei pastori italici, che insegna ai guerrieri e ai metallurgici, venuti da lontano, come interpretare la natura, cosa fare per ottenere buoni raccolti e buoni allevamenti, come piacere agli dei ecc.

Per quello che riguarda i villanoviani, essi portarono in Etruria quel bagaglio religioso che sarà poi caratteristico degli Etruschi: l'aruspicina (di origine mesopotamica) e l'idea di una divinità superiore, dio mutevole e senza sesso. Una buona parte, però, dalla religione etrusca è derivata dal contatto con il mondo greco. Il concetto ad esempio, di una divinità antropomorfa, è portato agli Etruschi dai coloni dell'Ellade nella seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Nel VII secolo a.C., molti studiosi fanno concludere il medio evo dell'Etruria, infatti ormai la struttura della società si è consolidata: i discendenti dei vecchi conquistatori formano la classe egemone, una classe di aristocratici alla quale sottostà il resto della popolazione di origine latina.

Sarà proprio tale aristocrazia la depositaria di quella cultura elitaria, diversa ed estranea al resto d'Italia, che oggi indichiamo come "cultura etrusca".

Intanto verso la fine dell'VIII secolo e all'inizio del VII secolo a.C., nel Tirreno giungono i coloni greci e ciò, unitamente alla fondazione di Cuma, avrà delle ripercussioni grandissime sulla cultura etrusco-arcaica. I contatti tra le due civiltà si hanno perché i Greci hanno bisogno di minerali quali il rame, la cassiterite, il ferro, che possono trovare dai Rasenna. In questo periodo poi, quasi a testimoniare tale influenza culturale greca, appaiono le prime ceramiche decorate a motivo geometrico e di tipo corinzio (Corinto è la città greca che ha la maggiore influenza su Tarquinia).

“Lo sviluppo di questi rapporti commerciali tra il mondo greco e l'Etruria, determina il concentramento di notevoli ricchezze nell'Etruria stessa. In cambio di

prodotti tessili e minerari, di cuoio grezzo o lavorato, i mercanti greci offrono vino, olio, conserve di pesce, probabilmente grano e prodotti di lusso: profumi, unguenti, vasellame artistico, bronzi, oro, argento, avorio” (Magrini), ma anche tecnologie per realizzare questi oggetti preziosi.

Dal 650 al 600 circa a.C., Tarquinia raggiunge un ruolo di preminenza “per la lavorazione del bronzo ed è insieme grande produttrice ed esportatrice di metalli grezzi la cui vendita si traduce in importazioni massicce di prodotti artistici orientali e greci. Di pari passo aumenta la sua potenza politica” (Giannini).

Inutile dire che di questo particolare e favorevole momento economico beneficia quasi esclusivamente sempre e solo quella aristocrazia guerriera che, come si è detto, si era formata nei secoli IX e VIII, e che si trovava ad essere proprietaria di tutte le ricchezze e di tutte le terre d’Etruria.

“La perdita totale di qualsiasi fonte storica diretta non ci consente di individuare particolari avvenimenti e protagonisti, e quindi di tracciare un articolato racconto di questo secolo fondamentale per la formazione della civiltà etrusca, anche la fonte greca e quella romana sono particolarmente avare e i dati di cui siamo in possesso si limitano ad alcune informazioni sulla talassocrazia (dal 625 al 550 a.C.) esercitata dagli Etruschi in questo periodo, sull’arrivo di emigrati greci in Etruria e sull’inizio del dominio etrusco a Roma. La leggenda di Demarato, trasferitosi da Corinto a Tarquinia dopo essersi arricchito con il commercio e la notizia di artigiani ed artisti greci emigrati sulle coste tirreniche hanno trovato precise conferme in sede archeologica. Nel primo caso possiamo citare il Rutile Hipocrates, offerente nella Tomba del Re (Doganaccia) di Tarquinia: Ippocrate “il Rosso” dal chiarissimo nome greco, accompagnato da un soprannome latino, entrambi etruschizzati. Probabilmente un mercante trasferitosi in Italia. Del secondo caso, ricordiamo i vari Euchiro¹⁾, Eugrammo, Diopo, Aristonothos, abili artigiani e artisti di cui la leggenda o l’archeologia (nel caso di Aristonothos) ci hanno conservato il ricordo” (Magrini).

Per quanto riguarda Demarato, Dionigi di Alicarnasso (III, 46) narra che un “uomo di Corinto, di nome Demarato, della stirpe dei Bacchiadi..., quando avvenne la rivolta a Corinto ed il tiranno Cipselo cacciò i Bacchiadi (657 a.C.)..., prese dimora a Tarquinia città allora grande e fiorente e li sposò una donna di illustre casato... da lei ebbe due figli, ai quali diede nomi etruschi, Arrunte ad uno e Lucumone all’altro e li educò alla greca e

¹⁾ Nei nomi riflettono la loro abilità: Euchiro = colui che sa lavorare l’argilla; Eugrammo = colui che sa dipingere; Diopo = colui che sa costruire.

all'etrusca". Al seguito di Demarato giungono artisti greci tra i quali il pittore Ekphantos. Anche nel caso della leggenda di Tarquinio Prisco, che da molti viene considerato il vero primo re di Roma e che da altri è visto come la tarda rielaborazione del mito di Tarconte, "si può notare l'importanza della presenza etrusca in questo centro, nel VII secolo, che è forse un punto fondamentale per i traffici terrestri e marittimi, e quindi per questo particolarmente interessante per il mondo etrusco, tanto da far sì che i signori etruschi, che lo governano, abbiano potuto imporre scelte politiche ed economiche a tutta l'Etruria. In tal senso può essere interpretato il riconoscimento di "zilath mechl rasnal" (capo supremo dell'Etruria) dato a Tarquinio, sempre se non si tratti, ripeto, di un ricordo del mito di Tarconte. L'aristocrazia etrusca mantenne, quindi, in questo periodo il potere economico, basato sul controllo della terra, che aveva acquistato nel IX e VIII secolo a.C., ma ebbe la capacità di assumere e gestire in prima persona il fenomeno mercantile, impedendo per tutto il secolo che si formasse una classe intermedia di commercianti, tra l'aristocrazia stessa e la massa di servi" (Magrini). Servi che, per gli autori greci, che parlano di periodi successivi al VII secolo, sono dei servi della gleba, legati alla casa del proprio signore.

E' una società feudale però che segue ed è pronta ad aprirsi a tutte le novità straniere.

Per quello che riguarda l'agricoltura, il latifondo etrusco, in questo periodo, è utilizzato come pascolo sia per gli ovini transumati che per i bovini-equini.

Le pianure della Maremma e la campagna romana sono destinate ai pastori italici dell'appennino, che pagano in lana e pelli i pascoli ai signori etruschi e che riforniscono con i loro prodotti le manifatture tessili e di pellame delle grandi città.

In questo periodo, denominato orientalizzante, nascono le città vere e proprie (Tarquinio Prisco a Roma promuove opere di bonifica e cura l'abbellimento della città con monumenti). L'aspetto della città però cambierà veramente rispetto a quello del villaggio solo dopo l'arrivo, verso la metà del secolo, di una "novità" dalla Grecia, ossia la copertura a tegole. Questa porterà alla nascita anche di operai specializzati quali i carpentieri, e segnerà l'inizio di una vera e propria architettura palaziale che avrà basamento in pietra, delle armature lignee, dei tetti in terracotta e i muri saranno "a graticcio".

Nella seconda metà del VI secolo i Greci, forse per la presenza del sale e del corallo lungo la costa tarquiniese, o per la scoperta di nuove aree metallifere nella zona cimina, hanno un loro emporio (base commerciale e santuario) sul litorale di Tarquinia.

Molti ritengono infatti che Gravisca per la sua particolare posizione rispetto alla città, sia stata fondata proprio dai Greci. Gli scavi hanno permesso di ritrovare un'area sacra veramente notevole: un tempio dedicato ad Afrodite-Turan, e ad altre due divinità

femminili greche, Hera-Uni e Demetra-Vei. L'area risulta frequentata da quanto rinvenuto, quasi esclusivamente da mercanti ionici, ci sono infatti iscrizioni in greco, tra cui quella del famoso cippo o ancora di Sostratos (figlio di Laodamante), mercante ricchissimo di Egina "con il quale nessuno può contendere - racconta Erodoto - per le favolose ricchezze", vissuto nell'ultimo quarto del VI secolo a.C.. Su di esso c'è una iscrizione greca che dice come il cippo sia stato offerto ad Apollo Egineta da questo mercante per uno scampato pericolo (tempesta). I depositi votivi del santuario sono i più ricchi che oggi si conoscano in Etruria, del periodo arcaico. Gli dei nei santuari erano garanti per gli scambi commerciali ed anche per l'incolumità dei mercanti. A loro venivano versate le decime che favorivano la tesaurizzazione sacra.

E' proprio durante la presenza dei Greci a Gravisca che si assiste alla fioritura artistica delle Tombe Etrusche Dipinte. Infatti molti pittori, che hanno decorato queste tombe ed hanno promosso la grande scuola pittorica tarquiniese (che si esprimerà poi negli ipogei sepolcrali fino alla tarda età repubblicana), sono stati dei greci.

Nella seconda metà del VI secolo a.C. a Tarquinia è possibile notare l'esistenza di una o più botteghe di "affrescanti locali". Tra questi si conosce Aranth, servo di Heracanas, autore della Tomba dei Giocolieri.

Ed è proprio osservando la pittura delle tombe che si può giungere a stabilire il momento nel quale i rapporti tra i greci e i tarquiniesi entrano in crisi. Infatti sia per le ceramiche di Gravisca, sia per le tombe della necropoli una diretta influenza ellenistica è presente fino all'età dello stile cosiddetto "severo", ossia nel primo venticinquennio del V secolo.

Se si osserva con attenzione, dopo questo periodo agli artisti tarquiniesi non resta altro da fare, per vari anni, che ripetere e rielaborare quanto avevano imparato dai maestri greci. Solo nel IV secolo ci sarà un rifiorire prepotente dell'elemento italico con il suo senso del "realismo".

Cosa portò alla rottura dei rapporti con i Greci? Senza dubbio tutto ciò scaturisce dalle guerre che, alla fine del VI e nella prima metà del V secolo a.C., videro fronteggiarsi i Greci di Cuma e di Siracusa, e gli Etruschi e i Cartaginesi.

Nel 509 a.C. c'è la cacciata dei Tarquini da Roma e Tarquinia aiuta questi ultimi nei tentativi di riconquista della città.

Si conoscono i nomi di alcune delle famiglie tarquiniesi più importanti, che senza dubbio hanno influito sulla storia della città nel VI secolo a.C.: esse sono quelle degli Spuriana, dei Matve, dei Vinagna, dei Supuriazza ecc., ma sfortunatamente a questi nomi

non corrisponde nessuna notizia riguardante gli avvenimenti dei quali sono stati protagonisti.

Nel V secolo Tarquinia è forse di nuovo la città egemone della Lega Etrusca (un'unione politico-religiosa sotto un magistrato della città etrusca più importante che, fino alla seconda metà del IV secolo fu appunto Tarquinia) e nel V secolo, precisamente nella seconda metà, appare finalmente un nome ben preciso con una storia che permette di ricostruire per grandi linee, le vicende dell'Etruria nel periodo precedente alla sua sottomissione a Roma: si tratta degli esponenti della famiglia Spurinna.

Di questa famiglia si possono conoscere i rappresentanti più importanti grazie agli unici o perlomeno primi frammenti di storia etrusca pervenutici per "ambizione" di un loro discendente, T. Vestricius Spurinna, console per due volte nel I secolo d.C. Infatti Vestricio fece innalzare le statue dei suoi antenati nel foro antistante al Tempio dell'Ara della Regina¹⁾ e, sulla base di queste statue fece scolpire gli "elogia" esaltanti le imprese da loro fatte.

Due parole per spiegare questo rinvenimento e per conoscere meglio i tre personaggi celebrati: Velthur figlio di Lars, Velthur figlio di Velthur e Aulo figlio di Velthur.

Nel 1935, durante gli scavi fatti al Pian della Civita dal prof. Romanelli, furono rinvenuti molti frammenti epigrafici, alcuni dei quali fortunatamente sono stati riuniti e studiati dal prof. Mario Torelli, il quale è riuscito a decifrarne appunto tre, risalenti all'età augustea, che celebravano e ricordavano appunto, le gesta di questi grandi personaggi della Tarquinia etrusca.

La famiglia Spurinna era certamente una delle famiglie più importanti, lo testimonia il fatto che ad essa appartenevano due tra le Tombe dipinte più conosciute: quella dei Tori (VI sec. a.C.) e quella dell'Orco (IV sec. a.C.).

Ma torniamo ai nostri personaggi.

Il primo Velthur figlio di Lars, dice l' "elogium", fu pretore due volte. Comandò due eserciti, uno dei quali fu portato da lui in Sicilia. Fu il "primus... etruscorum mare cum navibus traiecit..." (il primo degli etruschi a passare il mare... con un esercito). E' un momento particolare: Velthur Spurinna, impadronitosi del potere a Tarquinia proprio quando c'è il caos politico seguito alla rotta di Cuma¹⁾, e mentre i Galli invadono l'Italia,

¹⁾ L'Ara della Regina per alcuni è il santuario sorto nel luogo o in ricordo della nascita miracolosa di Tagete, il genio scaturito dalla terra per dare a Tarconte i principi dell' "etrusca disciplina".

¹⁾ Cuma. I primi trenta anni del V sec. a.C. sono caratterizzati dalla guerra dei Greci contro i "barbari", come venivano definiti tutti i popoli non greci: in questo caso i Persiani a est ed i Cartaginesi ad ovest. In queste vicende furono coinvolti gli Etruschi che subirono nel 474 a.C. una grave sconfitta navale vicino a Cuma, nella baia di Napoli, per la quale persero la flotta e di conseguenza la loro supremazia sui mari. Il vincitore della battaglia, il tiranno Hierone di

impone la supremazia della città a tutta l'Etruria, perseguendo un evidente disegno di unificazione che avrebbe dovuto sfociare in un rilancio della potenza Rasena.

A tale scopo è pronto a schierarsi contro i rivali più pericolosi per il potere marittimo degli Etruschi e dei Cartaginesi: i Siracusani.

L'occasione gli viene data dalla guerra del Peleponneso (414-413 a.C.)

La storia di questa guerra ricorda come una spedizione ateniese, al comando di Nicia, sbarchi in Sicilia e cinga d'assedio Siracusa, alleata degli Spartani.

Da alcune città etrusche, partono aiuti per gli Ateniesi.

Al comando delle tre pentecontere etrusche (navi ormai obsolete non navi da guerra di tipo avanzato), è proprio Velthur Spurinna.

L'esito dell'impresa è catastrofico per gli Ateniesi, dato che l'avventura di Nicia termina nelle Latomie, ma Velthur può vantare un successo personale in quanto riesce a portare in salvo una parte del contingente affidatogli. Per il suo valore i soldati gli offrirono uno scudo ed una corona aurea "... ob victoriam aquilam cum corona aurea cepit".

A questo episodio dello scudo e della corona aurea dovrebbe riferirsi una scena della Tomba dell'Orco I, oggi molto rovinata anche per colpa di un ufficiale francese che tentò di staccarla; ma di cui resta anche un disegno fatto prima di quel gesto sconsiderato. Ecco come la descrive Torelli: "Nella nicchia di fondo, contro un paesaggio di verzura e di alberelli, due klinai sulle quali posano a destra una donna e un uomo (pressochè scomparso) e a sinistra un solo personaggio barbuto: ai piedi della prima kline sono i resti delle figure di due fanciulli, uno con bulla al collo e l'altro più grande, che sostengono sulle braccia uno scudo con iscrizione (scomparso), mentre altre iscrizioni corrono presso la testa della donna (è il suo nome Ravnthu Thefrinai, detta 'ati nacnuva', forse 'madre carissima'), sopra la testa dell'uomo al centro, sotto la prima kline (il suo elogium), e sulla testa del personaggio di destra (commemorazione della dedica della tomba)". Si pensa che il personaggio ai quali i fanciulli stanno offrendo lo scudo sia appunto Velthur Spurinnas, in quanto la scritta (elogium) dice: "... inas an amice zilath mechl rasnal" (= (Spur)inas, egli fu zilath (capo) di tutta l'Etruria).

Il secondo esponente di questa famiglia, ricordato dagli "elogia" è un altro Velthur, il figlio del precedente, anche lui praetor, di cui però non si conoscono le imprese, forse partecipò a due incursioni degli etruschi di Tarquinia a sud (390-370 a.C.).

Del terzo rappresentante, Aulo figlio di Velthur (del primo o del secondo?), si conosce invece molto di più. Rivestì per tre volte la carica di praetor (con questo termine si

Siracusa, bloccò inoltre la via di passaggio al sud. Così gli Etruschi persero del tutto i contatti con le loro città in

deve intendere sempre la carica etrusca d "zilath") e dovrebbe aver avuto questo incarico verso il 360-350 a.C.. Capo di Tarquinia, città guida della dodecapoli etrusca (formata da Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi, Rosselle, Vetulonia, Populonia, Bolsena, Vulci, Cerveteri, Veio e dalla stessa Tarquinia), Aulo vince il re di Cerveteri Orgolnius, e ristabilisce in questa città una repubblica aristocratica come quella di Tarquinia, corre poi a ristabilire l'ordine ad Arezzo, divisa da una lotta tra nobili e servi (=lavoratori della terra), quindi prende ai Latini nove città ("noven pagi") sulla sponda del Tevere (territorio reputato di diritto "etrusco").

Questo è quanto permette di ricostruire il suo "elogium".

Sicuramente la famiglia Spurinnas non si conclude con lui, spostatasi in seguito a Roma darà famosi aruspici, quale quello che predice a Cesare di "guardarsi dalle Idi di Marzo" e anche il citato Vestricius Spurinna, nipote da parte di madre dell'aruspice, amico di Plinio il Giovane, che visse dal 24 al 100 d.C., e parteggiò per l'imperatore Ottone, che era di origine etrusca.

La Tarquinia dove vivono gli Spurinnas è una città grande e fiorente, che si estende su una superficie di circa 137 ettari e conta forse più di trentamila abitanti. Nessun altro centro etrusco può dirsi altrettanto grande e la stessa Roma lo è solo poco più. La cinta muraria della città si estende per otto chilometri ed ha uno spessore che varia da ottantacinque centimetri a due metri e quaranta centimetri. E' questa la difesa della città in quelle parti in cui la rupe non ne offre una più valida.

Accanto agli Spurinnas altre famiglie sono all'apice della loro potenza e sono quelle degli Apaiatru, dei Velcha (Velia Spurinnas sposa Arth Velcha ed è la bella giovane donna dall'intensa espressione, che è conosciuta con il nome di "Fanciulla Velcha"), degli Alvethna ecc..

"Questa fase di splendore tarquiniese viene accompagnata da una formidabile espansione territoriale, che porta Tarquinia al controllo indiscusso del vastissimo retroterra tra Tuscania, S. Giuliano e Ferento, nelle vaste e fertili pianure cioè a nord dei Monti della Tolfa e dei Sabatini, a nord e a ovest dei Cimini, lungo la valle del Marta fino al lago di Bolsena, detto appunto "lacus Tarquiniensis". I centri del territorio sono numerosissimi e assai sviluppati e popolosi, sufficientemente unificati fra loro da comuni elementi di cultura, presentandosi come un'area di circolazione di prodotti artigianali e di modelli di cultura di origine tarquiniese, dove molti dei gentilizi tarquiniesi, come "Spurinas" o "Curunas", sono ampiamente diffusi nel territorio e propri di famiglia di alto

rango. Il fenomeno ha un chiaro sapore colonizzatorio e rappresenta il tentativo più vistoso di colonizzazione interna dell'Etruria propria a noi noto" (Torelli). Eppure, malgrado ciò l'arte del V secolo non regge il confronto con quella del secolo precedente, infatti, da quanto risulta dalle tombe dipinte, mancano artisti originali, quelli che vi lavorano sono solo dei bravi artigiani. Come si è potuto notare anche la forma di governo è cambiata, infatti invece del lucumone c'è lo zilath, il purthn, la classe dirigente però è sempre quella che, formatasi nel periodo villanoviano, da allora guida la vita della città.

Insieme ai ricordati Spurinas, scompare però anche il sogno tarquiniese di imporsi alle altre città. "I Siracusani si presentarono minacciosi lungo le coste tirreniche. Incendiarono Pyrgi e certamente non lasciarono indenne il litorale tarquiniese" (Magrini).

Nel 387 a.C., intanto, due eserciti romani attaccano e vincono Curtuosa e Contenebrae, due rocche poste a protezione del territorio Tarquiniese. Da questo momento Roma ha aperta la via verso Tarquinia.

Dal 358 al 351 a.C. le due città sono impegnate in una guerra che le vede su fronti opposti. Roma ha già conquistato Veio ed ha rotto l'equilibrio interno dell'Etruria, "sia eliminando una polis di antichissima storia e di grande prestigio dal quadro federale etrusco, sia installando una plebe turbolenta - e gli eventi anteriori e posteriori all'incendio gallico di Roma lo dimostrano a sufficienza - e potenzialmente "contagiosa" per le masse rurali d'Etruria, nel cuore di un suolo tradizionalmente etrusco". (da "Rasenna"). Nel 351, Tarquinia, esausta e provata dal conflitto, si vede imporre da Roma un trattato di pace quarantennale e da questo momento comincia per lei una lenta, triste decadenza.

Nel 311 a.C., scaduta la tregua, Tarquinia ritorna a combattere con Roma. Questo tentativo, però, si conclude nel giro di tre anni nel modo più sfavorevole per la città etrusca, che, nel 281 a.C. viene definitivamente piegata, come testimonia nei "Fasti Trionfali", il trionfo "de Etrusceis" di Q. Marcio Filippo. Da questo momento in poi Tarquinia sarà "civitas foederata" e sarà libera di decidere solo per quanto riguarda l'amministrazione interna. "E' forse in questo momento che tutti i centri del suo territorio si rendono via via più indipendenti, accostandosi al nuovo vincitore ed annullando di fatto le conquiste di un secolo prima promosse e guidate dagli Spurinna. Il duro prezzo pagato con la perdita della libertà ha un corrispettivo nella raggiunta pace che permette ancora un periodo di ricchezza e relativo benessere" (Giannini).

La romanizzazione di alcune famiglie etrusche di Tarquinia viene indirettamente testimoniata dal fatto che, nel 273 a.C., dopo la conquista romana di Cere, il primo pretore urbano romano, incaricato di amministrarvi la giustizia forense, è Genucius Clepsina

(console per due volte nel 276 e nel 271 a.C.), discendente dalla grande famiglia plebea romana dei Genucii e da quella degli aristocratici tarquiniesi Clevsina.

Roma nel 264 a.C. è coinvolta nel primo conflitto con Cartagine, ma non esistono finora testimonianze di una partecipazione dei Tarquiniesi a tale guerra.

Molto più precisi e numerosi sono invece i dati sulle conseguenze del secondo conflitto punico nel territorio di Tarquinia. Infatti Livio scrive che, mentre Annibale distrugge tutto il territorio romano, le zone costiere sono sottoposte da parte dei Cartaginesi a continue scorrerie. Le navi cartaginesi, partendo principalmente dalla Sardegna (che si sente ancora molto legata alla città punica), distruggono tutto ciò che incontrano lungo le coste. Gli abitanti di queste zone vivono nel continuo terrore di questi attacchi.

La popolazione diminuisce, le famiglie più ricche e più nobili di allontanano dalla città alla ricerca di posti più sicuri. Nuove tombe sono superflue, se è proprio necessario si cerca di ampliare le esistenti per accogliere nuovi defunti, ma non sempre i lavori di ampliamento giungono a termine. Testimonianza di ciò è possibile averla osservando la Tomba dell'Orco II o quella del Cardinale. "La datazione corrisponde al periodo delle guerre puniche" (Magrini).

Nel 206 a.C. Roma, con Scipione, sta preparando l'ultima spedizione contro Cartagine e contro Annibale, e chiede all'Etruria di fornire aiuti per questa impresa. Tra le città etrusche, che rispondono a tale richiesta di aiuto, c'è Tarquinia, che offre la tela necessaria alle vele delle navi (lino per le vele e vestiti, allume per la concia delle pelli, tufo, nenfro per i sarcofagi, erano i prodotti tipici di Tarquinia).

Terminata nel 202 con la battaglia di Zama, la seconda guerra punica, comincia per il territorio tarquiniese la lotta contro un altro subdolo nemico: la malaria.

Gli antichi etruschi con una lunga opera di bonifica, incanalando fiumi e torrenti, scavando canali di scolo per le acque stagnanti, facendo continue opere di drenaggio, avevano reso sempre più produttive e salubri le zone dove abitavano, ma ora le bonifiche sono state abbandonate ed i campi, a poco a poco, sono ridiventati stagni e paludi con il conseguente ritorno della malaria.

Dove prima era una campagna coltivata e fertile, ora c'è una terra abbandonata.

Nascono quindi gravi problemi sia sociali che economici.

Come si è visto le grandi famiglie dell'aristocrazia etrusca si sono disperse: a Tarquinia, nel III-II secolo a.C., vengono sostituite da nuove famiglie di evidente origine servile. L'elemento italico riaffiora.

Si ha in questo periodo in tutta l'Etruria una crisi del latifondo che scatena gravi e continui conflitti sociali. “Nel 196 a.C. esplose la rivolta. Schiavi e liberi agricoltori dell'Etruria chiedono giustizia, ma le legioni (romane) intervengono e spengono nel sangue la ribellione: molti furono i morti, molti i giustiziati, flagellati o crocefissi. Ma non si risolve nulla e Roma è costretta a mettere mano a riforme sostanziali e bonifiche” (Magrini)

Nel 181 a.C. c'è la ripresa da parte appunto di Roma, della colonizzazione diretta del territorio già tarquiniese e nascono così la colonia marittima di Gravisca (che Tarquinia accetta senza fare resistenza), e quella di Forum Cassii (Vetralla).

A Velleio Patercolo si deve la conoscenza della data della fondazione di Gravisca. Livio invece scrive: “La colonia fu fondata nella campagna etrusca, un tempo strappata ai tarquiniesi; furono assegnati cinque iugeri a ogni colono e tre uomini si incaricarono della sua fondazione: C. Calpurnio Pisone, P. Claudio Pulcro e Terenzio Istro”.

Catone nelle “Origini” dice che il nome di questa colonia deriva proprio dall'aria grave e pesante che vi si respira: “... quod gravem aerem sustinent”.

Il tentativo di colonizzazione però fallisce e nel 137 a.C. tutta la zona si presenta nuovamente spopolata. Secondo la tradizione è proprio attraversando questo ormai povero territorio tarquiniese, “popolato di servi e di barbari”, che il tribuno Tiberio Gracco, ritornando dalla Spagna, comincia a pensare alla sua riforma agraria, che interesserà anche Tarquinia.

Tra il II ed il I secolo a.C., dopo la fondazione della colonia di Gravisca, Roma intraprende la costruzione della via Aurelia lungo la costa tirrenica e ciò ha come risultato quello di tagliare fuori Tarquinia dalle grandi direttrici del traffico commerciale, che fino a quel momento si era svolto lungo le vie che attraversavano trasversalmente la penisola.

Gli esponenti delle grandi famiglie dell'antica oligarchia, però, trasferitesi già negli anni precedenti a Roma, hanno trovato il loro posto tra l'élite romana.

Durante il I secolo certamente la città etrusca viene coinvolta in quelli che sono i grandi movimenti sociali e politici del periodo, in modo particolare nella lotta fra Mario e Silla.

Partigiana di Mario, alla sua sconfitta, come tante altre città etrusche, subisce, anche se non troppo violentemente, le rappresaglie sillane.

Durante il periodo delle lotte tra Cesare e Pompeo, l' “unico etrusco al fianco di Cesare è il tarquiniese Cesennio Lentone, come pure di origine tarquiniese è l'aruspice del dittatore, erede dei grandi principes del V e IV sec. a.C. Spurinna” (Torelli).

Quando si giunge all'impero, molte altre famiglie rasene hanno ormai abbandonato completamente e per sempre la città (Pomponi, Cesoni ecc.), però è proprio Augusto che

riesce a riportare la vita in questa zona, grazie ad interventi ben mirati per ripopolare Gravisca e la costa tarquiniese.

In tal modo, poco alla volta, ritornano le attività produttive e la vita si svolge normalmente. Sembra che il triste periodo dell'abbandono sia definitivamente superato.

Plinio, quasi a riprova di ciò, parla con entusiasmo del vino graviscano e delle riserve di caccia che si trovano nelle zone intorno alla città.

Durante il periodo augusteo e giulio-claudio "a Tarquinia si dedica una statua a Tarconte, fondatore del popolo etrusco, e, per iniziativa del lontano discendente dei gloriosi praetores del V e IV secolo, Vestricius Spurinna" (Torelli), si erigono nel foro della città etrusca le loro statue con gli "elogia".

I Caesenni-Ceisinie, invece curano la redazione dei "Fasti LX Haruspicum".

L'esempio di Augusto è seguito anche da altri imperatori. Con Traiano, ad esempio, il territorio tarquiniese rifiorisce completamente: lungo la costa vengono costruite ricche ville di campagna e sono nuovamente in vigore gli antichi porti di Martano, Quintana e Rapinio che tanto importanti erano stati nel passato.

Nel periodo degli Antonini, per iniziativa dei Tulli Varrones, Tarquinia si abbellirà con le Terme Tulliane.

Passato questo momento di fioritura, però poco alla volta la costa viene nuovamente abbandonata e, spopolata, ridiventa regno delle paludi.

Nel 416 d.C., Numanziano scrive nel "De redivit": "Quindi scorgemmo le disperse dimore dei graviscani che nell'estate il fetore della palude ammorbava. Ma i dintorni boschivi verdeggiano per lussureggianti foreste e l'ombra dei pini ondeggia sul primo lembo del mare".

Così appare ai suoi occhi il territorio tarquiniese.

Poi verranno i barbari.

L'etrusca Tarquinia, fondata da Tarconte e legata a Tagete, scomparirà poco a poco e la sua popolazione si ritroverà sulla collina antistante, quella di Corneto. Da questo momento in poi sarà questo il centro che, nei secoli che verranno, terrà alto il ricordo della passata grandezza della città etrusca.

Lilia Grazia Tiberi

Bibliografia

Aa Vv. Rasenna ed. Garzanti Scheiwiller

R. Staccioli "Gli Etruschi tra mito e realtà" ed. Club del Libro Melita

- J. Heurgon, "Vita quotidiana degli Etruschi", ed. Il Saggiatore
M. Torelli, "Gli Etruschi" ed. Laterza
M. Torelli, "Etruria" ed. Laterza
M. Torelli, "Elogia Tarquiniensia" ed. Sansoni
L. Banti "Il mondo degli Etruschi" ed. Bibl. Storia Patria
S. Steingraber "Catalogo ragionato della pittura etrusca" ed. Jaca Book
W. Keller, "La civiltà etrusca" ed. Garzanti
R. Bloch "Gli Etruschi" ed. Il Saggiatore
M. Pallottino "Popoli e civiltà dell'Italia antica"
M. Cristofani "Etruschi, cultura e società" ed. Ist. Geogr. De Agostini
P. Giannini "Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale"
L. Magrini, "Dispense relative a suoi corsi di etruscologia"

APPROCCIO ALLA RICERCA ARCHEOLOGICA DI SUPERFICIE

pagg. 64-72

Gli studi di tipo territoriale hanno avuto negli ultimi anni un notevole sviluppo nel tentativo di collocare i siti nel loro contesto ambientale e nelle loro reciproche relazioni spaziali cosicchè i ritrovamenti possano assumere un reale valore come unità d'indagine e, come dice il Cazzella (Cazzella 1989) "l'uso stesso del territorio diventi un elemento fondamentale per la comprensione delle attività e della organizzazione delle società antiche".

Le ricerche di superficie rappresentano un aspetto delle indagini territoriali, il lavoro di campo: cioè l'individuazione sul terreno delle tracce archeologiche. Questo tipo di indagine condotta in maniera sistematica su un'area definita rappresenta, insieme allo spoglio delle fonti, il lavoro propedeutico sia all'altro aspetto degli studi territoriali, l'analisi dei modelli di utilizzazione del territorio che allo scavo. Molto spesso le ricerche di superficie sono state impiegate nella redazione delle carte archeologiche, consistenti nella registrazione dei siti individuati e di quelli già conosciuti in precedenza.

La prima operazione consiste nella scelta della strategia e cioè se indagare una porzione ristretta di territorio, come ad esempio la Selva del Lamone, o se prendere in esame un territorio esteso nel quale effettuare dei campionamenti sistematici, come quelli effettuati nella val di Cecina (Regoli-Terrenato 1989) mediante la ricognizione totale di transetti casuali a distanza regolare, o quelli applicati da Cherry (Cherry 1981) nell'isola di Melos in Grecia.

Ovviamente questa scelta è strettamente dipendente dagli obiettivi della ricerca e dalle forze messe in campo, comunque nel secondo caso la ricerca può risultare meno affidabile in quanto l'estrapolazione statistica dei dati-campione è soggetta a ulteriori variabili d'errore che portano ad abbassare il grado di affidabilità.

Ma come si svolge operativamente la ricerca di superficie? E quali sono le tecniche più usate? Indubbiamente il metodo più comune è quello dell'esplorazione diretta del territorio da parte dell'archeologo comprendente una prima schedatura dei siti sul campo e una raccolta dei materiali archeologici.

La ricognizione di superficie effettuata dall'archeologo, come numerose esperienze di ricerca hanno dimostrato, costituisce una strategia indispensabile alla comprensione della storia delle società antiche. I dati topografici, cronologici, funzionali ottenibili mediante l'osservazione di superficie costituiscono un primo livello di conoscenza indispensabile per la corretta formulazione di ipotesi storiche e per la programmazione di ulteriori ricerche più approfondite. Inoltre la rapidità dei processi di degrado del territorio (l'aumento dell'uso delle ruspe in agricoltura, le arature sempre più profonde, l'erosione

del suolo, gli scavi clandestini, ecc.) fa sì che il censimento delle emergenze archeologiche mediante le ricerche di superficie diventi una delle più urgenti operazioni della ricerca.

La corretta interpretazione del rapporto tra evidenze di superficie e giacimenti sepolti spesso può risultare difficile, per cui si utilizzano delle schede nelle quali vengono descritte alcune delle variabili che possono condizionare la ricerca quali: la conformazione del sito, le condizioni di osservabilità, il grado di concentrazione dei reperti, l'utilizzo attuale del suolo, ecc. Ciò nonostante se solamente pensiamo alla distruzione e dispersione operata dalle arature durante gli ultimi trent'anni possiamo renderci conto di quanto sia complicato risalire all'esatta posizione o alla estensione del sito (Panicucci 1989), come ad esempio nel caso della fattoria d'età repubblicana di Giardino Vecchio (Celuzza-Fentress 1990). Per limitare le possibilità di errore e trarre nuove intuizioni spesso ci si avvale di metodi ausiliari quali la fotografia aerea, le prospezioni geofisiche e i carotaggi.

1. Le Ricerche di Superficie

1.1. La Fotografia Aerea

La fotografia aerea nasce nel 1844 per opera del francese Nadar, che scatta nel 1858 la prima foto in volo della Avenue du Bois de Boulogne a Parigi. Da allora le applicazioni della fotografia aerea sono state innumerevoli, non da ultima quella in campo archeologico, dalla ripresa di Persepoli nel 1879 in poi. In Italia si deve a Giacomo Boni la prima foto aerea: era l'anno 1899 e attraverso un pallone frenato si ebbe la prima immagine dall'alto del Foro Romano. L'applicazione nelle ricerche di superficie si deve però all'opera dei militari che nei primi trent'anni del nostro secolo intuirono che le fotografie aeree potevano essere interpretate. Da qui le prime fotointerpretazioni archeologiche in Mesopotamia del Beazley e in Siria del Poidebard. In Italia importantissimi sono gli esempi, nel secondo dopoguerra, del Valvassori che scoprì, con questo sistema, tra gli altri la Città di Spina e dell'Adamesteanu che incrementò notevolmente le conoscenze della Sicilia antica. In generale il metodo funziona attraverso l'interpretazione delle tracce rilevate dalle foto, scattate da aerei che volano a basse quote e in condizione di luce particolare, che evidenziano le macchie del terreno dovute al diverso assorbimento di umidità quando nel sottosuolo vi siano resti archeologici.

1.2. Le Prospezioni geofisiche

Le prospezioni geofisiche derivano da quella branca della geofisica che va sotto il nome di Geofisica Applicata, nata a cavallo della prima guerra mondiale per lo studio dei fenomeni fisici terrestri. L'applicazione dei metodi di prospezione geofisica nell'archeologica in Italia e all'estero è attiva da più di trent'anni (Abrahamsen 1967; Celuzza-Fentress 1990; Cucarzi 1987; Regoli-Terrenato 1991; ecc...), ma solo da un

decennio vengono considerati parte integrante della ricerca. I metodi geofisici più utilizzati in archeologia sono: geoelettrico, elettromagnetico, sismico, gravimetrico, magnetometrico.

1.2.1. Le prospezioni geoelettriche

Il metodo geoelettrico è basato sulla resistività opposta dal terreno al passaggio della corrente elettrica, e, in generale, funziona eseguendo esclusivamente le misurazioni della superficie del terreno, senza il bisogno di scavi o perforazioni. Difatti uno dei motivi per i quali viene eseguita la prospezione geoelettrica è quello di ridurre al minimo le spese della ricerca, in quanto consente, a volte, di riconoscere le strutture presenti nel sottosuolo senza ricorrere a saggi in profondità. Di solito le misurazioni vengono eseguite attraverso gli elettrodi energizzanti che permettono l'invio di corrente elettrica nel terreno e degli elettrodi potenziometrici che permettono di misurare le differenze di potenziale, collegati ad un amperometro e a un volmetro. Nel caso in cui il sottosuolo racchiuda delle strutture archeologiche, la risultante delle anomalie registrate al passaggio della corrente indicherà la forma dei manufatti sepolti.

Numerosi sono gli esempi dell'applicazione di questo metodo tra cui si ricorda quello nella necropoli di Sabina Colle del Forno (Brizzolari-Orlando-Piro-Versino 1991) nella città di Suasa Senonum (AN) (Bruzi-Dall'Aglio-De Maria 1991), ecc...

1.2.2. Le prospezioni elettromagnetiche

Il metodo elettromagnetico è basato sull'immissione nel terreno di campi elettromagnetici attraverso picchetti o bobine. Questi campi generano nei corpi conduttori presenti nel sottosuolo campi secondari che sono rilevati da ricevitori. L'applicazione più recente utilizza il Georadar attraverso il quale vengono misurati i segnali riflessi dal terreno a seguito della propagazione di onde elettromagnetiche.

Nella ricerca archeologica il Georadar è stato utilizzato in Piazza del Duomo di Siena (Finzi 1991), a Scafati (SA) (Amato-Di Maio 1991), ecc...

1.2.3. Le prospezioni sismiche

Il metodo sismico è basato sullo studio della propagazione nel terreno di onde sismiche artificiali generate in vario modo. In generale si possono distinguere metodi ad onde dirette o di trasmissione, a riflessione che studiano la riflessione delle onde su superfici di discontinuità elastica, e a rifrazione che studiano la propagazione delle onde rifratte nel terreno. Le caratteristiche fisiche che si prendono in considerazione in questo caso sono i moduli di elasticità che possono essere definiti come la resistenza offerta dalla roccia ad essere deformata. Le sorgenti più usate per generare le perturbazioni sono

piccole cariche di esplosivo, nelle ricerche di superficie invece si adopera un peso che cade, come ad esempio un semplice martello. La perturbazione così generata si propagherà nel terreno sottoforma di onde elastiche, definite onde di compressione. La misurazione di queste onde permette di riconoscere delle anomalie che possono indicare la presenza di una struttura archeologica sepolta. Ad esempio la presenza di un pavimento fa aumentare la velocità di propagazione rispetto al terreno in cui è incluso.

Esempi di applicazioni di questo metodo in archeologia si hanno per il sito di Monti di Licciana (MS) (Bozzo-Merlanti-Saperdi 1991), per l'area dell'Acqua Acetosa, Laurentina (Roma) (Brizzolari-Orlando-Piro-Versino 1991), per la necropoli di sabina Colle del Forno (Montelibretti, Roma) (Brizzolari-Orlando-Piro-Versino 1991).

1.2.4. Le prospezioni gravimetriche

Il metodo gravimetrico consiste nell'individuazione di anomalie del campo gravitazionale determinate dalla non omogenea distribuzione delle masse all'interno della Terra. Questo metodo non abbisognando di alcuna energizzazione, in quanto basato unicamente sulla misurazione di un campo di forze naturali, può essere utilizzato anche in quei casi in cui gli altri metodi possono essere influenzati da presenza antropiche di disturbo come spesso avviene nei centri abitati.

Inoltre permette un'individuazione abbastanza precisa, attraverso l'identificazione di anomalie gravimetriche negative, di cavità anche molto profonde.

Esempi di applicazioni si hanno a Zagarolo (Di Filippo-Toro 1991), nella necropoli di Sabina di Colle del Forno (Montelibretti, Roma) (Di Filippo-Toro 1991).

1.2.5. Le prospezioni magnetometriche

“Il metodo magnetometrico è basato sulla misura delle variazioni nel campo magnetico terrestre dovute alla presenza di corpi più o meno magnetizzati o magnetizzabili nel sottosuolo” (Bernabini 1991). Lo strumento di misurazione più usato nelle ricerche archeologiche è il magnetometro a protoni che deve il suo funzionamento al fatto che in presenza di un campo magnetico esterno il protone è sottoposto ad una forza tale da produrre una precessione, ovvero un movimento a trottola. Il moto di precessione implica un certo numero di giri intorno all'asse e quindi una determinata frequenza legata all'intensità del campo magnetico locale che ha prodotto il movimento di precessione.

Esempi di applicazioni nelle ricerche archeologiche si hanno a Monte Zignano (La Spezia) (Bozzo-Merlanti-Saperdi 1991), Bistrup (Danimarca) (Abrahamnsen et alii 1982).

1.3.1. I carotaggi

Meno diffuso, perchè alquanto distruttivo, il metodo che prevede di effettuare carotaggi nel terreno, per l'individuazione della profondità del deposito archeologico e per

prelevare campioni per le analisi sedimentologiche e palinologiche. Esempi dell'applicazione di questo metodo si conoscono a Roma sul Colle dell'Aventino (Cucarzi 1991), ecc...

2. Le analisi di utilizzazione del territorio

I dati raccolti dalle ricerche di superficie (abbiamo appena visto come si raccolgono) sono di fondamentale importanza, insieme agli scavi, per una più corretta interpretazione del territorio in rapporto alle sue risorse naturali e alle sue valenze sociali politiche e ideologiche.

Il tentativo di comprendere questi fenomeni ha indotto molti studiosi, soprattutto di matrice anglosassone, all'individuazione di modelli di analisi che rientrano nel campo di studi definito Spatial Archaeology.

2.1. Site Catchment Analysis

Il metodo della site catchment analysis (analisi delle aree di sfruttamento) elaborato in Gran Bretagna prende spunto dalla Palaeoeconomy e si basa sulle potenzialità economiche espresse dal territorio. Più in particolare tenta di calcolare le risorse primarie di sussistenza, offerte potenzialmente dal territorio, che per i gruppi con economia agricola viene definito da un raggio di un'ora di cammino dall'abitato, sulla base dei caratteri geomorfologici, pedologici e dell'utilizzo economico attuale.

2.2. Central Place Theory

Questo metodo (teoria del luogo centrale), applicato per la prima volta da Walter Cristaller (Cristaller 1933), si basa sulla definizione dell'esistenza di centri egemoni e centri subalterni e cerca di dimostrare che la distribuzione dei siti è dovuta ad un ordinamento di tipo gerarchico. Hodder (Hodder 1976) ha sviluppato ulteriormente la teoria del luogo centrale sulla base delle dimensioni degli abitati secondo la quale per il centro egemone viene prevista una sfera di influenza territoriale diretta maggiore di quella dei centri secondari.

2.3. Poligoni di Thiessen

E' il metodo forse più utilizzato nelle indagini territoriali per cercare di definire la grandezza dei territori d'influenza tra vari siti cronologicamente contemporanei. L'applicazione prevede il congiungimento tramite una retta di tutti i punti rappresentanti le distanze medie tra i siti considerati. I territori così definiti rappresentano però solo gli ordini di grandezza delle sfere d'influenza dei centri e non i reali confini. Tentativi per rendere più realistico il metodo sono stati effettuati correggendo i confini risultanti dalle rette sulla base della conformazione geomorfologica come ad esempio è stato proposto da

Di Gennaro (Di Gennaro 1982) nell'analisi territoriale per l'Etruria meridionale all'inizio dell'età del ferro, dove la maggior parte dei confini tra i grandi centri è costituita da fiumi.

Carlo Casi

Bibliografia

AA.VV.

1986 Teoria e pratica della ricerca archeologica, Torino.

ABRAHAMSEN N.

1967 Some archaeomagnetic investigation in Denmark, in *Prospezioni Archeologiche*, 2, pp. 95 ss.

1975 Archaeomagnetic tilt correction on bricks, in *Archaeometry* 15, pp. 267 ss.

ABRAHAMSEN N. - HANSEN B.A. - SORENSEN M.A.

1982 Paleomagnetic investigation of 4 medieval kilns from Bistrup near Roskilde, Denmark, in *Proceeding Second Nordic Conf. on the Application of Scientific Methods in Archaeology*, PACT 115.

ALFANO L.

1991 Il metodo geoletrico in correnti continue applicato alle ricerche archeologiche, in *Atti del Seminario "Geofisica per l'Archeologia">>*, pp. 33 ss.

ALVISI G.

1989 La fotografia aerea nell'indagine archeologica, Roma.

AMATO L. - DI MAIO G.

1991 Utilizzo del Georadar (GPR - Ground Penetrating Radar) per l'identificazione di anomalie stratigrafico-sedimentologiche all'interno della sequenza vulcanoclastica dell'eruzione vesuviana del 79 A.D. - Pompei, in *Atti del Seminario "Geofisica per l'Archeologia"*, pp. 105 ss. ANNEMAN A.J.

1985a Plow-zone experiments un Calabria, Italy, in *Jornal of Fiel Archaeology*, 12, 1, pp. 33 ss.

1985b (a cura di), *The Acconia Survey: Neolithic Settlement and the Obsidian trade*, London.

BARICH B.

1987 (a cura di), *Archaeology and Environment in the Libyan Sahara*, Oxford.

BERNABINI M.

1991 Geofisica per l'Archeologia: le risposte del geofisico, *Atti del Seminario "Geofisica per l'Archeologia"*, pp. 11 ss.

BERRINO C. - CAPUOZZO F. - MIRAGLIONE P. - LUONGO G.

1982 Individuazione di cavità sotterranea con metodi gravimetrici, in Riv. It. di Geotecnica, anno XVI, n. 4.

BINTLIFF J.L.

1977 Natural Environment and Human Settlement in Prehistoric Greece, Oxford.

BBOZZO E. - MERLANTI F. - SAPERDI E.

1991 Indagini geofisiche in alcuni siti archeologici dell'Appennino Ligure e Lunigiana, in Atti del Seminario "Geofisica per l'Archeologia", pp. 117 ss.

BRIZZOLARI E.

1991 Metodo sismico, in Atti del Seminario "Geofisica per l'Archeologia", pp. 89 ss.

BRIZZOLARI E. - ORLANDO L. - PIRO S. - VERSINO L.

1991a Prospezioni geofisiche integrate nell'area archeologica Acqua Acetosa, Laurentina- Roma, in Atti del Seminario "Geofisica per l'Archeologia", pp. 135 ss.

1991b Prospezioni geofisiche integrate nella necropoli Sabina Colle del Forno - Montelibretti, Roma, p. 147 ss.

CASI C. - STOPPIELLO A.A.

1993 Indagine territoriale nella Selva del Lamone: le evidenze preprotostoriche, in Atti I Incontro di Studi sulla Preistoria e Protostoria d'Etruria.

CAZZELLA A.

1989 Manuale di Archeologia, Bari.

CELUZZA M. - FENTRESS E.

1990 La ricognizione di superficie come indagine preliminare allo scavo, in Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edificazione (a cura di R. Francovich-D. Manacorda), III ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia, Firenze, pp. 141 ss.

CLARKE D.L.

1977 Spatial Archaeology, London.

CRISTALLER

1933 die zentralen Orte in Sud-Deutschland, Jena.

CUCARZI M.

1981 Prospezione geofisica sulla necropoli paleoveneta del Piovego (Padova) in Archeologia veneta, IV, pp. 171 ss.

1987 A model of Morphogenesis for Mohenjodaro, in Interim Report 2, pp. 79 ss.

1991 Esplorazione geoarcheologica in aree urbane: i casi di Padova, Roma e Adrano, in Atti del Seminario "Geofisica per l'Archeologia", pp. 187 ss.

HIGGS E.S.

1972 Papers in Economic Prehistory, Cambridge.

1975 Palaeconomy, Cambridge.

HODDER I. - NORTON C.

1976 Spatial Analysis in Archaeology, Cambridge.

PANINUCCI N.

1989 Rilevamento ricognitivo, in Archeologia, pp. 11 ss.

POTTER T.W.

1976 A Faliscan Town in South Etruria, London.

CASTRUM FERRARIAE E LA SUA CHIESA

pag. 73-76

Prosegue incessante, da parte dell'Associazione Archeologica "A. Klitsche de la Grange" l'opera di localizzazione degli antichi centri, costruiti, abitati e abbandonati dai nostri progenitori, sui Monti delle Allumiere e delle Tolfe.

Trattandosi del più importante bacino minerario dell'Etruria meridionale, tutti gli insediamenti umani fin dalla preistoria devono aver avuto rapporti più o meno intensi con queste preziose risorse.

La potenza di Tarquinia e di Caere nel periodo etrusco, viene sempre più messa in relazione allo sfruttamento di quelle miniere; di rame e di ferro, oltre probabilmente a quelle di piombo, argento e allume.

Per quanto riguarda il ferro, fino a qualche tempo fa si riteneva poco probabile lo sfruttamento *ab antiquo* dei minerali locali, considerati sottoforma di pirite e limonite, che per la presenza di notevole quantità di zolfo avrebbero prodotto soltanto del metallo molto scadente. In effetti si ignorava che sono presenti, oltre a grosse lenti di ottima limonite, anche discrete masse di ematite e magnetite con alte concentrazioni di ferro e per di più in giacitura abbastanza superficiale da essere facilmente rintracciabili ed estraibili anche con i sistemi più arcaici.

Si riteneva inoltre, data l'assenza di fonti documentarie scritte per i periodi più antichi, che lo sfruttamento minerario della zona fosse iniziato soltanto a partire dal 1462,

con la “scoperta” dei ricchi giacimenti di alunite da parte di Giovanni di Castro e la commercializzazione su scala monopolistica da parte dello Stato Pontificio.

La realtà sembra invece diversa.

La localizzazione in questa parte della Tuscia romana, di un toponimo che serba in sè un inconfutabile rapporto con la coltivazione mineraria del ferro, presente in alcuni documenti del XIII-XIV sec., ha portato una decisiva conferma alle ipotesi, avanzate in questi ultimi anni da vari studiosi, circa la possibile coltivazione mineraria sui Monti delle Allumiere e delle Tolfe, in epoca molto anteriore al rinascimento. Si tratta del ritrovamento, avvenuto pochi anni or sono da parte dello scrivente, di *Castrum Ferrariae* e la sua identificazione con la collina della Roccaccia-Cava del Ferro, località a metà strada circa tra Civitavecchia ed Allumiere.

Indagini archeologiche condotte dalla Associazione Arch. “Klitsche” in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell’Etruria Meridionale, hanno permesso di far risalire la prima frequentazione del sito all’epoca romana. Sono stati infatti ritrovati frammenti di ceramica a vernice nera, di sigillata italica e bolli laterizi riferibili al I - II sec. d.C. Inoltre una moneta del II sec. a.C. ed un asse di Antonino Pio del II sec. d.C. confermano la cronologia dei reperti ceramici e laterizi. Riferibili al periodo medioevale si hanno invece reperti che vanno dal X al XV sec.

Sono ancora allo studio alcuni oggetti riferibili all’alto Medio Evo. Per quanto invece riguarda la documentazione scritta, le prime fonti, sinora ritrovate che si riferiscono a Ferraria, risalgono al XIII sec. La prima è il testamento, datato 29 febbraio 1279, per notaio Bardonnier da Carcassonne, del Cardinale Giacomo Savelli, futuro Pontefice Onorio IV, nel quale, tra i possedimenti elencati, descrive: “... *Item habemus in partibus Tuscie, Tuscanelle et Viterbiensis Diocesis, tres partes Castri Ferrariae, cum tenimento ad partes pertinente, sicut suis finibus terminatur...*”

E’ da rilevare che in quel periodo i Savelli erano presenti nel nostro comprensorio in posizione preminente. Infatti ritroviamo *Pandulfo de Sabello* nipote di Giacomo (Onorio IV), quale Rettore in Corneto.

La seconda fonte è rappresentata dal Rendiconto della Decima sessennale, 1274-1280, “*pro Terre Sancte subsidio*”, ossia la prima raccolta di denaro, regolarmente organizzata dallo Stato Pontificio, per finanziare la Crociata. In tale rendiconto viene appunto elencata anche la Chiesa di Ferraria, tra quelle sottoposte alla Diocesi di Viterbo: “... *item in cippo ecclesie de Ferrari nihil, quia fractum*”.

Così, attraverso questo secondo documento veniamo informati che in quel borgo minerario esisteva una chiesa, entro la quale era stato posto un cippo per la raccolta delle

Decime, ma che in occasione della venuta del sub-collettore, nel giugno del 1279, non fu possibile riscuotere nulla in quanto fu trovato rotto e senza alcuna offerta.

Probabilmente il fatto preludeva ad una lenta decadenza del centro e ad un suo momentaneo abbandono; però di breve durata, perché i reperti ritrovati lungo le pendici del castro documentano una continuità di vita anche nei secoli successivi, il XIV ed il XV.

Durante le frequenti ricognizioni effettuate in questi ultimi anni, che ci hanno permesso di raccogliere considerevoli informazioni sulla attività di questo antico centro minerario, ritenuto da tutti ormai scomparso anche come toponimo, avevamo supposto l'ubicazione della citata chiesa in un ampio terrazzamento sottostante la torre, nel contesto del borgo, i cui resti murari affioravano appena dal terreno, coperto in gran parte da folta vegetazione.

Soltanto di recente, più precisamente nella primavera del 1992, in una delle consuete escursioni, è stato possibile ritrovarne esattamente l'ubicazione. Una fortunata circostanza, cioè il taglio di un grosso albero su di una spianata vicino al castro, con conseguente esposizione del terreno all'azione di calpestio e degli agenti atmosferici, ha permesso l'affioramento in superficie di una porzione di elemento architettonico ad arco in pietra locale. A contatto di questo elemento immediatamente sotto, è apparso un capitello di marmo bianco a doppie foglie di loto.

Il ritrovamento di questi elementi pertinenti ad un portale, al centro di uno dei lati di una struttura interrata di forma rettangolare, già notata in precedenza, ha fatto immediatamente supporre in quel sito la ubicazione della chiesa.

Subito informato il Dott. Gianfranco Gazzetti, Ispettore di zona della Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, nel corso di un sopralluogo è stata delineata la serie di interventi necessari al recupero e conservazione delle strutture e degli altri elementi architettonici.

In stretta collaborazione anche con la Associazione Archeologica Civita Vetula, sono stati attuati degli interventi prioritari, consistenti nel decespugliamento dell'intera area, procedendo ad una attenta ripulitura delle strutture murarie e rilevandone la composizione e le misure. Sono iniziati quindi ad apparire oltre agli elementi architettonici di crollo, anche le strutture di impianto e di elevato della chiesa. E' stato così possibile recuperare e depositare nel Museo civico di Allumiere, numerosi manufatti pertinenti alla facciata ed al pregevole portale, composto in gran parte di elementi scolpiti nella trachite, una pietra locale a struttura granitica di origine vulcanica. Rilevante il ritrovamento ancora in sito di uno dei due leoni, che fiancheggiavano il portale.

C'è da notare che durante la fase di ripulitura interna della chiesa è stata ritrovata e messa in luce una sepoltura cristiana.

Rarissimi i frammenti ceramici ritrovati; totalmente assenti i laterizi di copertura e ciò, insieme all'aspetto avvallato del sito ed agli scarsi elementi murari di crollo, avvalorano l'ipotesi che, dopo la caduta del tetto, conseguente all'abbandono, il luogo sia stato oggetto di spoliatura per riutilizzarne i materiali. Le residue strutture, previa rimozione del materiale di crollo, sarebbero poi state adibite a ricovero verosimilmente di animali di allevamento.

Anche la pavimentazione interna, che al presente appare composta da lastre di "palombino", altra pietra locale di origine sedimentaria (alberese), appare spesso sconnessa e forse spoliata dei sovrastanti elementi, più consoni all'aspetto generale di ottima fattura della chiesa.

Rilevante il numero dei frammenti laterizi di epoca romana, riutilizzati nella muratura, che confermano la presenza in loco di preesistenze romane. Interessante a tal proposito il ritrovamento all'interno della chiesa di una moneta romana del II sec. a.C., molto corrosa e di scarsa leggibilità, che tuttavia testimonia ulteriormente di questa antica frequentazione umana nella zona mineraria.

Un'altra sottilissima moneta "paparina", ritrovata a contatto della pavimentazione in "palombino", risale alla seconda metà del XIII sec., quindi proprio all'epoca della sopracitata raccolta delle Decime per la Crociata. Forse è quanto resta del contenuto di quel ceppo trovato *fractum*, all'arrivo, nel 1279, dagli incaricati pontifici alle riscossioni. E con questa un po' azzardata ipotesi, terminiamo la prima breve relazione su questo antico tempio cristiano, costruito ad uso dei minatori, rimasto sconosciuto per tanti secoli ed ora finalmente tornato alla luce.

Ennio Brunori

IL CASTELLO DI ROTA

pag. 77-99

Percorrendo la strada Braccianese-Claudia, lungo il tratto che da Tolfa, attraverso dolci saliscendi, porta a Canale Monterano e quindi al lago di Bracciano, laddove il fosso Verginese confluisce nel fiume Mignone, su di una piana tufacea a 200 m. sul livello del

mare si erge il castello di Rota, dominante una vasta vallata di campi ondulati e boschi fitti delimitati dal Mignone, dal Lenta e dal Verginese. Il progresso tecnologico non ha ancora preso il posto della natura incontaminata di questa zona; da questa calma rigorosa che il paesaggio emana, emerge l'antico feudo di Rota immerso in un silenzio eloquente di questa terra etrusca che riempie di una pace dolce e possente. Animali che vivono allo stato brado in un territorio vasto, irregolare, suggestivo che entra negli occhi e subito conquista. Siamo nella regione dei monti della Tolfa dove il colto e l'incolto convivono in una vegetazione mutevole, a volte brulla a volte no, dove improvvise ma rare macchie di colore appaiono come il gesto generoso di una mano invisibile. La posizione dominante, quasi strategica, del castello ha favorito la presenza di varie civiltà fin dall'antichità. Si è quasi certi che le prime tracce di un insediamento umano risalgono al 2300 a.C. come testimoniano alcuni reperti (delle accette di bronzo una delle quali è visibile presso il museo di Allumiere) rinvenuti nelle vicinanze del castello dal marchese Carlo Lepri figlio dell'attuale proprietario. Si ritiene possibile anche una presenza etrusca nella zona, teoria confermata da alcune fortificazioni naturali di una *polis* etrusca forse sepolta sotto il castello e da cui dipenderebbe anche la vicina necropoli di Pian Conserva con strutture analoghe a quelle di Cere. Forse il centro nacque anche per controllare la via che da Tarquinia portava a Cere; se in etrusco "Ruda" stava ad indicare strada, stazione stradale, sorge spontaneo pensare ad una derivazione del nome attuale da quel termine.

Più sicure sono le tracce di un insediamento in epoca romana come testimonia l'arco a tutto sesto, ingresso di una villa romana e, soprattutto, i resti del tracciato della Via Cornelia che, si presume, costeggiava la zona. In località "La Botte" e "Seccareccio" sono inoltre visibili resti di strutture romane.

La torre quadrata del castello e le mura merlate di cinta, unitamente al rinvenimento di tombe di quell'epoca, attestano anche una presenza longobarda del luogo.

Le prime notizie certe fanno appartenere il castello agli Annibaldi, una potente famiglia romana del XIII secolo che lo aveva ereditato dai conti di Tuscolo.

Se nel secolo XIII Rota risulta appartenere alla Diocesi di Sutri, è indubbia la sottomissione a Corneto nel XIV secolo, come risulta dalla Margherita Cornetana nell'atto del 6 Gennaio 1300, quando due "signori di molti castelli" (Civitella, Monte Monastero, Tolfa Vecchia, Rota e S. Arcangelo), Oduccio e Veraldo la sottomisero a Corneto.

1300 gennaio 6 ind. XIII, Corneto

"Oduccio e Veraldo, figli del fu Guitto dei signori di Tolfa Vecchia, S. Arcangelo, Monte Monastero, Civitella e Castro Rota, dichiarano a Pietro di Oddone di Vico, podestà

del comune di Corneto, e a Giovanni Silvene sindaco, di essere insieme con i loro fratelli Simone e Guittarello, il nipote Cola e i loro consorti, *cives et fideles* del comune di Corneto per la quarta parte di detti castelli loro spettante e per le parti rimanenti che amministrano a nome del comune, promettono di fare pace e guerra secondo il beneplacito di Corneto, di non muovere ostilità contro la Chiesa, l'Impero e il comune di Roma; di accogliere con onore i Cornetani nei loro territori, di esentarli da qualsiasi gabella e di salvaguardarne l'incolumità; di offrire ogni anno al comune, a titolo di censo, per la festa di S. Secondiano o per la vigilia di detta festa, un palio di zendado rosso del valore di 40 soldi di denari paparini, il quale sarà portato da cavalli in corsa da porta San Pancrazio fino al palazzo comunale; di contribuire per un quarto all'offerta del cero di 10 libbre dovuta ogni anno al Comune dai Signori di Monte Monastero e Civitella e di accettare per S. Arcangelo il castellano destinatovi da Corneto, al quale renderanno conto di tutti i proventi spettanti al Comune in forza del patto di sottomissione di detti castelli.

A loro volta il podestà e il sindaco promettono di proteggere detti castelli da ogni eventuale nemico, a meno che tale non sia la Chiesa, l'Impero o il comune di Roma e ricevono da detti Odduccio e Veraldo il giuramento di sequimento del Comune.

In Corneto, nella camera del palazzo comunale, alla presenza di Rollando di Crescenzo giudice, Pellegrino giudice, Griffulo di Niccolo', Alberigo di Matteo, Boccuccia di Graziano Vitelleschi, Raboano di Scagno, maestro Antonio, testi.

Rogito di Iacopo di Romanuccio di Civitacastellana, ill. pref. alme Urb. not., ora notaio del popolo del comune e del podestà di Corneto; “

Questo è l'atto del 6 gennaio del 1300 della Margherita cornetana riguardante la sottomissione di Rota a Corneto.

La sottomissione concludeva una guerra scoppiata all'interno di una stessa famiglia, i Guastapane, per questioni di interessi economici che riguardavano anche la stessa Rota.

Nel 1348 una epidemia di peste rese Rota praticamente inabitata (“*distructe et inhabitate*”).

Nel 1448 Rota fu acquistata da Pietro e Lodovico Frangipane e presa poi con la violenza dal nobile Everso di Anguillara, un uomo crudele, che si abbandonò ad atti di saccheggio e di violenza nelle zone del braccianese, come risulta anche da strumenti di tortura e prigionia trovati nei suoi castelli.

Alla morte di Everso (1464), Rota fu ereditata da Deifobo e Francesco, suoi figli, che si videro ben presto confiscare gran parte delle ricchezze degli Anguillara dal Papa Paolo II, a causa di un atto di irriverenza.

Lo stesso Pontefice l'acquistò definitivamente insieme ad altri territori (Monterano ed Ischia) nel 1469 da un altro erede di Everso, Galeotto, suo figlio illegittimo.

Nel 1478 Rota fu venduta dalla Chiesa a Pietro Millini che la restituì nel 1479.

Nel 1481 il Papa Sisto IV vendette al parente Bartolomeo Della Rovere.

Alla morte di Sisto IV il nuovo pontefice Innocenzo VIII, approfittando di un nuovo focolaio acceso da Deifobo, assegnò definitivamente Rota al nipote (in realtà proprio figlio) Franceschetto Cibo.

Fino al 1492 Rota appartenne al Cibo, un aristocratico romano nato dall'unione tra Giovanni Battista Cibo, il futuro Papa Innocenzo VIII, ed una donna napoletana.

Nel 1488 aveva sposato Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico e Clarice Orsini, ma il matrimonio non produsse alcun vantaggio in quanto Franceschetto, come il padre, "non brillava nè per ricchezza nè per vivacità di ingegno"... (Gregorovius).

Alla morte di Innocenzo VIII (1492), divenuto Papa Rodrigo Borgia con il nome di Alessandro VI, Franceschetto vendette prudentemente Rota ed altre terre per 40.000 ducati a Virginio Orsini, degli Orsini: il 3 settembre 1492, nel palazzo del Cardinale Della Rovere in Roma"... Francesco Cibo, nipote di Papa Innocenzo VIII, signore dei Castelli e delle terre di Anguillara, Cerveteri, Monterano, Viano ed altri luoghi, vendette a Virginio Orsini D'Aragona, barone romano, capitano generale di Re Ferdinando, Conte di Tagliacozzo ed Alba, gli intieri Castelli di Cerveteri, Monterano, Viano e i tenimenti e castelli diruti di Rota e Ischia e l'intero contado di Anguillara..."

Il 2 Gennaio 1493 fu risigliato il contratto di vendita con il quale si sostituì il castello di Anguillara con le terme di Stigliano e si scese da 40.000 a 30.000 ducati..."

"Il Magnifico ed Eccellentissimo Signore Francesco Cibo, signore e vero padrone dei territori di Cerveteri, Monterano, Viano, delle terme di Stigliano, del casale di Rota e parte dei possedimenti di Ischia, vendette all'illustrissimo Signore Virginio di Aragona, conte di Tagliacozzo ed Alba, capitano generale di re Ferdinando... al prezzo di 30.000 ducati... "Lo stesso anno Orsini, quasi a volersene disfare immediatamente, temendo forse le inteferenze papali, donò Rota ed altre terre a suo cognato Giorgio I Santa Croce, soldato di ventura della repubblica di Venezia.

Questo è l'atto che sanciva la donazione: "... giovedì duodecimo del mese di Settembre... l'illustrissimo Signor Virgilio Orsini D'Aragona, conte di Tagliacozzo, regio capitano generale delle genti d'arme... dona... cede e concede al Magnifico e Valoroso Signor Giorgio Santa Croce, cittadino romano,... l'infrascritto Castello... tutto l'intero Castello di Viano, posto nella diocesi di Viterbo, al quale sta da un lato il tenimento del Castello di Capranica, dall'altro il tenimento del Castello di Monterano, dall'altro il

tenimento di Santa Pupa, dall'altro il tenimento di Vicarello, e dall'altro il tenimento di Barbarano e Civitella... l'intero tenimento del Castello diruto o casale, detto volgarmente Rota, al quale sta da una parte il detto Castello e tenimento di Monterano, dall'altra Monte Castagno, dall'altro l'infrascritto tenimento di Ischia... detto Castello di Viano... e i detti tenimenti siano sempre soggetti alla protezione... (degli Orsini)... e siano tenuti e debbano rimanere in perpetuo confederati con tutte le altre terre (degli Orsini).

Nella donazione vi era inoltre inserita una clausola in forza della quale in caso morte di Giorgio Santa Croce, Rota e le altre terre sarebbero ritornate agli Orsini.

Nonostante un periodo di lotte e guerre tra francesi e spagnoli che interessarono anche gli Orsini, schieratisi accanto al re francese Carlo VIII sceso in Italia per rivendicare alcuni suoi regni, nonostante Rota avesse subito dei danni e nonostante la morte di Virginio Orsini e Giacomo Santa Croce per mano dei sicari del Papa, la sconfitta dei Borgia consentì ai Santa Croce di continuare nel possesso del Castello.

A Giorgio I succedettero nell'ordine Giorgio II Santa Croce, Onofrio I, entrambi soldati di ventura della Repubblica Veneziana, quindi Scipione vescovo di Cervia cui seguì Giorgio III fondatore di Oriolo.

L'amministrazione di Rota fu affidata tuttavia a Fabio II responsabile papale della difesa delle coste laziali contro gli attacchi dei Saraceni. Fabio II portò a termine numerosi lavori di ristrutturazione, in particolare fece costruire un mulino ad acqua, una chiesetta poi chiamata San Gerolamo e soprattutto un villaggio lineare con le abitazioni, l'una più bassa della precedente per seguire le pendenze del terreno.

A Giorgio III successe Onofrio II personaggio da ricordare positivamente per aver organizzato una vera e propria difesa armata del territorio circostante dalle angherie dei briganti anche se successivamente fu necessario l'intervento di forze militari papali per debellare definitivamente il pericolo.

Ma la tragedia era nell'angolo.

E' opportuno ricordare che Onofrio pur risiedendo a Roma era l'erede di Rota insieme al fratello Paolo e la madre Costanza.

Tutto ebbe inizio quando Paolo pretese che sua madre lo nominasse a sua volta erede della parte ad ella spettante.

Donna Costanza rifiutò e il figlio per vendicarsi, la notte tra il 4 e il 5 Settembre 1599, la uccise a pugnalate nel sonno per poi fuggire con i suoi complici nel Regno di Napoli.

La tragedia si consumò a Subiaco dove Onofrio e la sua famiglia avevano un'altra residenza.

Il Cardinale Aldobrandini, acerrimo nemico di Onofrio, convinse la giustizia a farlo coinvolgere nell'assassinio della madre.

Onofrio fu arrestato mentre usciva dal palazzo Orsini di Roma; fu rinchiuso nelle prigioni, torturato al fine di fargli confessare il reato di matricidio ed infine decapitato nel Febbraio 1604.

Con sentenza del tribunale, la Camera Apostolica confiscò i beni dei Santa Croce, quindi anche il Castello di Rota.

Dopo la confisca dei beni ci furono tre ricorsi alla Camera Apostolica. Il primo da parte di Erminia Mattei (vedova di Onofrio) che rivendicava dei diritti sulle proprietà, il secondo da parte dei Santa Croce ed il terzo degli stessi Orsini i quali sostenevano che il feudo sarebbe dovuto ritornare a loro in quanto estintasi la dinastia (per parte maschile) dei Santa Croce.

Ad Erminia Mattei fu riconosciuta una somma di circa venticinquemila scudi, ai Santa Croce furono riassegnati dei loro beni in Veiano ed infine gli Orsini rientrarono in possesso di Oriolo, Rota e parte di Veiano.

Il 5 Ottobre 1664 gli Orsini in grave situazione economica, vendettero Rota alla famiglia dei Baldinotti. Nel 1668 Papa Alessandro VII eresse Rota a Marchesato. Lo stemma araldico della famiglia Baldinotti è ancora visibile sopra la finestra che si affaccia sull'ingresso principale del castello.

Senza dubbio il nome di Cesare Baldinotti rimane legato alla emanazione di uno Statuto che regolamentava il *modus vivendi* degli abitanti di Rota e che riportiamo integralmente nella traduzione dell'avvocato Remo De Felice.

Queste norme furono emanate il 1o Gennaio 1669 e si aprono sotto forma di una vera e propria ordinanza: "Ordinationi che si dovranno osservare nel castello di Rota, per il buon governo d'esso loco, e sua giurisdizione. In Bracciano. MDCLXIX. Con licenza dei Superiori Cesare Baldinotti Marchese di Rota.

Volendo noi che, per mancanza dello Statuto, non nascano confusioni, e controversie nel nostro castello di Rota, e sua giurisdizione, ma in esso vive con quella pace e quiete, che si richiede per il buon governo dei nostri sudditi.

Percio fin'à tanto sia formato lo Statuto, e quello approvato dalla Sede Apostolica nella forma solita, e consueta, e non altrimenti ordiniamo si osservino in esso luogo l'ordinazioni infrascritte".

DISPOSIZIONI CHE SI DOVRANNO OSSERVARE
NEL CASTELLO DI ROTA

Per il buon governo di tale luogo e della sua Giurisdizione

in Bracciano 1669

Cesare Baldinotti

Marchese di Rota

Vogliamo noi che per mancanza di Statuto non nascano confusione e controversie nel nostro castello di Rota e nella sua giurisdizione, ma che in esso si viva con quella pace e quiete, che si richiede per il buon governo dei nostri sudditi.

Di conseguenza fino a che non sia formato lo Statuto e quello approvato dalla Sede Apostolica nella solita e consueta forma, ordiniamo che nella suddetta sede si osservino gli ordinamenti di seguito riportati.

- Osservanza delle feste - Cap. I

In primo luogo ordiniamo che per riverenza di Dio Onnipotente e della Vergine Maria Sua Madre e di tutta la Corte Celeste, il Governatore di detto castello debba osservare e fare osservare in esso Castello e nel suo territorio tutte le feste comandate dalla Santa Madre Chiesa Cattolica e Romana e dai Santi Protettori del Castello.

- Osservanza del Governatore - Cap. II

Ordiniamo che inoltre il Governatore del Castello sia tenuto, nell'accettare la carica, a giurare di esercitarla bene e correttamente e sia tenuto ad osservare e fare osservare i sottoscritti ordini e capitoli e agli altri da fare e da ordinarsi secondo le necessità e ad amministrare con uguaglianza la Giustizia sia nelle Cause Civili sia nelle Penali nel territorio di detto castello e nella sua Giurisdizione, concedendogli, per l'effetto ogni facoltà e Giurisdizione necessaria e opportuna per il buon Governo del luogo.

Esaurito il suo mandato, dovrà sottoporsi al sindacato di due Sindaci, che saranno nominati da Noi a nostra scelta sotto la comminatoria che stabiliremo, oltre ad essere tenuto al risarcimento dei danni che durante il suo governo avesse causato sia alla Nostra Camera Baronale sia ai nostri sudditi.

- Della custodia delle Porte del Castello - Cap. III

Inoltre ordiniamo e dichiariamo, che gli uomini della Guarnigione del Castello debbano in ogni tempo, a discrezione del Governatore, di notte e di giorno, sorvegliare le porte del

Castello stesso, sotto pena di sanzione pecuniaria per ciascuna volta e per ciascuna persona che non si atterrà alle disposizioni.

- Del modo di citare e procedere nelle cause civili - Cap. IV

Ordiniamo ancora che chi sarà citato personalmente presso la propria abitazione a mezzo dell'ufficiale della Corte, su richiesta d'altri, sia tenuto a comparire, e, se non fosse nel Castello, gli sia concesso un congruo termine secondo la distanza del luogo in cui si trova e le qualità degli impegni. Se in detto termine non si sarà presentato, si abbia per confesso e vinto per cui l'Attore possa agire contro di lui, produrre a parole o per iscritto le sue richieste contro il non comparente, giurando di non calunniare e chiedere l'esecuzione contro il contumace espressamente richiesta entro tre giorni.

Potrà chiedere le spese in caso di sanatoria della contumacia entro i tre giorni suddetti.

Se il Convenuto si presenterà e confesserà, avrà diritto ad un termine di tre giorni per pagare, se è del Castello e se la pena sarà sotto ad uno Scudo. Qualora la pena sia sopra ad uno Scudo ed inferiore a dieci Scudi, gli si dia un termine di dieci giorni per pagare.

Se domanderà copia o termine per rispondere alle pretese avverse gli sia concesso il termine di tre giorni per rispondere ma, se le sue richieste sono fatte per iscritto a mezzo di libello, gli si dia termine di cinque giorni per rispondere liberamente e fornire le sue eccezioni.

Per detta risposta le parti sono tenute e devono giurare di calunnia.

Il Governatore avrà a suo favore dalla Banca mezzo contributo in rapporto alla somma richiesta a carico dell'Attore, da ripartirsi metà alla prima petizione e il resto alla fine della lite.

- Delle prove da farsi - Cap. V

Ordiniamo che, senza atti pubblici o altre legittimate scritture, qualsiasi persona, che avrà domandato o chiederà dinanzi alla Corte il pagamento di somme di denaro o costi di qualsiasi quantità dovrà provare la sua richiesta per mezzo di due testimoni idonei ed in mancanza di due testi, se avesse un solo testimone, facendo richiesta al Governatore se debba prestare giuramento in difetto della prova piena, se è persona di buona levatura e fama, il giuramento sull'istanza potrà essere concesso dal Governatore per poca somma a giudizio del Governatore pro tempore, purché non ecceda la somma di tre scudi.

- Del modo di procedere circa l'atto pubblico - Cap. VI

Ordiniamo che se ciascuno produrrà in presenza del Governatore atto pubblico non cancellato nè viziato a sostegno della domanda, il Governatore sarà obbligato a dare al reo il termine di cui sopra in rapporto a quanto sarà da pagare.

Trascorsi tali termini il Governatore è tenuto, a richiesta dell'Attore, all'esecuzione reale e personale secondo le regole del buonsenso contro il reo convenuto.

Il quale non potrà sollevare nessuna eccezione nè potrà essere sentito eccetto in caso di falsità, pagamento, nuova convenzione nei quali casi sarà udito, previo giuramento, e non supponga con intenzione di calunniare e prolungare il giudizio.

In tali casi il Governatore dovrà fissare il termine idoneo a provare le dette eccezioni e passato il quale, e non espletate le prove, si procede all'esecuzione in conformità dell'atto pubblico.

- Delle sicurezze da darsi - Cap. VII

Ordiniamo che il Governatore del Castello non possa costringere alcun proprietario di cose immobili o di cose mobili equivalenti alla domanda, a dare garanzia sulla legittimità della domanda stessa.

Nessun forestiero o abitante che non abbiano immobili nel detto Castello non sarà inteso, se prima non avrà dato idonea garanzia della fondatezza e della possibilità di pagare quello che sarà giudicato, e ciò in caso di richiesta dell'avversario.

Il forestiero che darà garanzia non potrà essere addotto a sospetto e di conseguenza se carcerato, dando tale garanzia, venga subito rilasciato.

-Il pagamento delle scritture - Cap. VIII

Ordiniamo:

- che il Governatore oppure i notai del Castello non facciano pagare alcuna spesa per la prestazione di qualsiasi scrittura. Per la copia del libello di richiesta e della risposta, articoli, posizioni e qualsiasi altra scrittura, il Governatore ed il Notaio della Banca riceva due "Baiocchi" per ciascuna facciata, che dovrà essere di almeno venti righe.

- Il Governatore o il Notaio sia tenuto a fornire le copie di tutte le scritture richieste al momento di ricevere la mercede e, in caso di rifiuto, sia tenuto a rendere conto del proprio operato ed a risarcire le parte interessate dei danni eventualmente subiti.

- Per l'esame e il giuramento di qualsiasi testimone nelle cause ordinarie dovrà ricevere "due baiocchi e mezzo".

Qualora dovesse esaminare i suddetti articoli, posizioni e interrogatori oltre i cinque articoli, dovrà ricevere, in aggiunta ai due baiocchi e mezzo, un quattrino per ciascun articolo mentre per le copie degli atti depositati sarà pagato come sopra.

Nel caso che fosse richiesta la scrittura pubblica con apposizione in timbro e firma del notaio degli atti semplici dovranno essere pagati due "Giulii".

Parimenti per qualunque atto con produzione di scritture si dovrà pagare un baiocco, mentre per la pubblicazione $\frac{1}{2}$ "grosso" e 1 baiocco per il balio del Castello, al massimo cinque baiocchi.

-Del privilegio della Dote - Cap. IX

Ordiniamo che tutte le donne maritate nel castello di Rota abbiano privilegio espresso ed un obbligo speciale e ipotecario su tutte le proprietà dei loro mariti a titolo di dote e ragioni Dotali per cui debbano essere sempre preferite e abbiano la proprietà su tutti gli altri creditori dei mariti secondo le norme usuali.

Dal suddetto privilegio dotale sono esclusi i debiti verso la casa Baronale, alla quale appartengono tutte le ragioni riferentesi al fisco nei riguardi dei propri debitori ed azioni in caso di delitto contro i delinquenti.

- Aste - Cap. X

Dichiariamo che, per le esecuzioni immobiliari, non si può procedere alla vendita se prima non saranno osservati i termini della vendita da effettuarsi dal Balio del Castello in tre volte in tre giorni ed ore diverse.

Successivamente gli immobili dovranno essere assegnati al maggiore offerente ed, in difetto, persona designata dal creditore se li dovrà aggiudicare per il prezzo fissato dagli stimatori del Castello.

Parimenti si proibisce al creditore di fare offerte per interposta persona sotto pena di dieci scudi da versare alla Camera Baronale con la conseguenziale dichiarazione di nullità della detta offerta.

Nel caso che i beni fossero aggiudicati al creditore, il debitore avrà il termine di un mese per il regresso in pristino previo soddisfacimento del Creditore.

Spirato tale termine, e non soddisfatto il Creditore, si procede all'aggiudicazione e relativo istrumento.

Parimenti ordiniamo che nessun creditore si possa aggiudicare gli immobili che risultassero di valore pari al doppio del Credito.

In caso di vendita dal prezzo ricavato sarà soddisfatto il creditore per quanto a lui dovuto e la differenza sarà restituita al debitore.

Se il prezzo ricavato non soddisferà il Credito, il Creditore procederà sopra gli altri beni del debitore, e nel caso di beni mobili si adotteranno le stesse modalità che per gli immobili ad eccezione che, in caso d'aggiudicazione al Creditore dei mobili, il termine per regresso a favore del debito sarà solo di 15 giorni.

Il Balio per ciascun bando abbia un baiocco, e il Governatore mezzo grosso per la relazione.

- Modo di procedere nella Cause Criminali - Cap. XI

Parimenti ordiniamo e dichiariamo che il Governatore del Castello di Rota debba procedere contro ogni sorta di delitti commessi nel suo territorio e nella sua giurisdizione da qualsiasi persona che dovrà essere processata, inquisita e condannata alle pene fissate come appresso.

Parimenti ordiniamo che ogni persona nel suddetto Castello, Territorio e Distretti sarà citata per il delitto, che avrebbe commesso o si pretendesse di aver commesso, con tre citazioni a voce o al suo domicilio se abitasse al Castello, o all'Albo esposto alle porte del Castello, se straniero.

Se nel termine fissato non comparirà, sarà considerato confesso in modo che il Governatore possa procedere contro di lui alle pene secondo il tipo di delitto con termine di giorni cinque a comparire, trascorsi i quali il delinquente non sarà più udito.

- Che nessuno impedisca il Balio e gli esecutori del Castello - Cap. XII

Parimenti ordiniamo che nessuno, nel Castello di Rota e suo territorio, impedisca con fatti, parole, minacce, col chiamare aiuto per sè o per altri anche se parenti, al Balio, agli Sbirri, agli Esecutori e agli altri nostri Ministri di Giustizia di fare pegni o esecuzioni reali o personali, sia civili che penali, e pretenda di sottrarre alla Corte le esecuzioni reali o personali già fatte sotto pena del carcere e anche della vita, secondo i casi, nonché della confisca dei beni a favore della nostra Camera Baronale.

- Divieto di portare le armi senza licenza - Cap. XIII

Parimenti ordiniamo che nessuno possa portare nè di giorno nè di notte e tanto nel Castello quanto nel suo territorio, armi di qualsiasi genere. Chi porterà senza licenza armi bianche di giorno, incorrerà nella pena di scudi cinque e nella perdita delle armi; se le porterà di notte nella pena di scudi dieci.

Per le armi da fuoco o altre armi, proibite di giorno e di notte, si incorrerà in pena detentiva o della vita secondo la qualità delle armi o della persona a nostra discrezione.

- Osservanza del prezzo, del peso e della misura da parte degli artisti⁽¹⁾ - Cap. XIV

Il fornaio, il macellaio, il pizzicarolo, l'oste e tutti gli altri venditori di commestibili debbono vendere con giusti pesi e misure ed ai prezzi ordinati dal Governatore, stagione per stagione, annualmente, sotto pena di scudi dieci per ogni contravvenzione ed altre pene anche corporali, a nostro arbitrio.

- Divieto di vendemmia senza licenza - Cap. XV

Parimenti ordiniamo che nessuno osi o presuma vendemmiare o far vendemmiare prima della festa di S. Angelo del mese di Settembre di ciascun anno senza licenza scritta del fattore, sotto pena per i trasgressori di uno scudo per ciascuna volta e per ciascuna persona che trasgredirà l'ordine, a nostra discrezione.

Quelli che hanno le vigne e pagano alla Camera Baronale debbono prendere la licenza tempestivamente sotto comminatoria delle pene suddette ed altre maggiori a nostro arbitrio.

- Vendita di vino - Cap. XVI

Ordiniamo che nessuno possa vender vino senza licenza del Governatore, che deve imporre il prezzo secondo la qualità e le stagioni e che la vendita debba essere effettuata con le misure giuste, sotto pena di "Giulii" dieci per ciascuna volta da applicarsi da parte della nostra Camera Baronale.

- Divieto di macinare fuori dei Mulini del Castello e di introdurre pane forestiero - Cap. XVII.

Ordiniamo che nessuno del Castello residente o dimorante nel Castello stesso e nel suo territorio e giurisdizione, potrà andare a macinare fuori dei nostri mulini, grano, biade, olive nè altra cosa sotto pena della confisca del grano e delle altre cose suddette e della bestia; nè possa introdurre pane forestiero per consumarlo nel suddetto luogo e nel suo territorio.

Il che comporterà l'applicazione delle suddette ed altre pene da applicarsi a nostro arbitrio dalla nostra Camera Baronale.

- Divieto d'esercitare qualsiasi arte senza licenza - Cap. XVIII

Ordiniamo e comandiamo che dentro il Castello di Rota e il suo territorio e la sua giurisdizione non si possa esercitare qualsiasi arte, tanto di generi alimentari quanto di

⁽¹⁾ Arti, Mestieri e Commercio

non alimentari senza nostra licenza scritta sotto pena di scudi cinquanta per ciascuna volta, da applicarsi da parte della nostra Camera Baronale.

- Fabbriche - Cap. XIX

Ordiniamo che nessuno possa, sia nel Castello sia nel suo territorio, costruire case o altri edifici, modificare in altre forme o accrescere, e neppure demolire quelli già fatti, senza una nostra licenza scritta sotto pena della perdita delle case fabbricate ed altre pene pecuniarie e corporali a nostro arbitrio.

- Divieto di vendita degli stabili senza concessione - Cap. XX

Ordiniamo che qualsiasi persona, titolare di case, vigne, ristretti ed altri terreni tanto nel Castello quanto nel suo territorio e giurisdizione non possa venderli, nè alienarli in alcun modo, e neppure gravarli di trascrizione ed altri oneri senza nostra espressa licenza scritta, dichiarando ora per allora nulla ed invalide tutte le vendite di tali stabili, tutte le trascrizioni e gli oneri imposti su di essi, nonchè gli instrumenti e scritture che sopra tali contratti si redigessero, senza una nostra licenza scritta.

- Modalità possessorie degli stabili - Cap. XXI

Nessuna persona che non abiti continuamente nel Castello e nel suo territorio può ritenere e possedere case, vigne, ristretti ed altri terreni in quanto tali immobili sono stati concessi all'inizio al solo fine di popolare ed accrescere il Castello e non per altro motivo.

Quindi, chi fino ad ora, si fosse trasferito dal luogo o in altro modo avesse contravvenuto alla concessione ricevuta, ovvero per l'avvenire si trasferisse o contravvenisse a tali concessioni, decade subito dal possesso di tutti gli stabili che avesse nel Castello, e nel suo territorio, che si intendono liberamente acquisiti alla nostra Camera Baronale.

- Chi muore senza eredi non può disporre degli immobili - Cap. XXII

I possessori presenti e futuri delle case, vigne, ristretti ed altri terreni del Castello e suo territorio, in caso di morte senza figli o altri discendenti, non possono disporre di tali beni per testamento, donazione nè altra forma pregiudiziale per la nostra Camera Baronale, che ne è assoluta e diretta Padrona.

Tali beni s'intendono subito recepiti dalla nostra Camera, con l'annullamento di ogni testamento ed altre disposizioni fatte in violazione delle presenti disposizioni.

- Divieto di cacciare nella tenuta e nel territorio di Castello - Cap. XXIII

Nessuno può andare a caccia nelle tenute e nel territorio del Castello sotto pena di cinquanta scudi, della confisca delle armi e di tre tratti di corda ed altre pene a nostro arbitrio.

Nel presente caso, volendo, si procederà anche per inquisizione.

- Divieto di pescare nel Mignone senza licenza - Cap. XXIV

Ordiniamo che nessuno possa andare a pescare senza nostra licenza nel fiume Mignone e nelle altre acque esistenti nel territorio del nostro Castello, sotto comminatoria delle suddette pene.

- Divieto di uccidere palombe selvatiche e domestiche - Cap. XXV

Ordiniamo che nessuno possa uccidere palombe tanto selvatiche che domestiche nelle nostre palombarie nè in altro luogo del Castello con archibusi, balestre ed archi sotto pena di tre anni di corda da infliggere in luogo pubblico e della perdita delle armi, nonchè di scudi sei per ciascuna volta, da applicarsi come sopra.

- Ufficio stime - Cap. XXVI

Nel Castello saranno da noi liberamente eletti e nominati due stimatori o valutatori di danni causati e di tutte le altre cose che sarà necessario, durante la giornata, stimare e apprezzare. Il loro incarico durerà un anno e, subito dopo l'elezione da parte del Governatore pro-tempore, dovranno prestare giuramento di esercitare detto ufficio bene, rettamente e fedelmente.

Riceveranno per loro salario ed onorario per ciascuna stima ovvero apprezzamento sulle vigne, sui terreni seminativi a grano nelle Cese, nel Ristretto e Vigneti del Castello cinque Baiocchi per ciascuno, e fuori di detti luoghi, dieci per ciascuno cioè nelle Tenute vicine, e quindici baiocchi in quelle lontane. Se qualcuno pretendesse d'essere aggravato dagli stimatori e volesse far rivedere la stima, il Governatore dovrà, solo per tale atto e a spese del richiedente, nominare due altri stimatori, della cui valutazione non si possa in alcun modo più reclamare.

Il responsabile dovrà pagare alla parte lesa quanto sarà stabilito dai predetti stimatori.

- Pene per danni arrecati alle Vigne - Cap. XXVII

Ordiniamo e dichiariamo che nessuna persona osi arrecare danni ai vigneti carichi d'uva, con buoi, cavalli, asini e altri simili animali sotto pena di trenta baiocchi per ciascuna bestia, a decorrere da Maggino e fino alla Vendemmia e, in tempi diversi, di quindici baiocchi per ciascuna bestia.

Se il danno sarà arrecato con porci, capre, pecore e simili animali nel tempo che le vigne siano piene d'uva, saranno pagati per ciascuna bestia ben cinque baiocchi fin a dodici ed in caso di maggior numero dieci "Giulii" per tutto il branco in modo che si risarcirà il danno al danneggiato.

- Pena per danneggiamenti di Orti Canneti e ristretti - Cap. XXVIII

Chi danneggerà Orti, Canneti e Ristretti del Castello e il suo territorio sarà sottoposto alle pene già specificate per le vigne, quando sono piene o vuote d'uva.

- Pena per danneggiamento di coltivazione di grano, orzo, pane canapa ed altre biade - Cap. XXIX

Chi danneggerà coltivazioni di grano, orzo, pane, canapa ed altre biade fino a metà Marzo sarà sottoposto alla pena di baiocchi 7 ½ per ciascuna bestia e, successivamente due "Carlini" e per ciascuna bestia minuta fino a metà Marzo la pena sarà di due Baiocchi, e successivamente di un "grosso".

In presenza di molte bestie minute la pena sarà di cinque "giulii" fino a metà Marzo e da Marzo in poi di uno scudo.

Se il danno sarà commesso di notte, sarà esaminata la possibilità di raddoppiare la pena oltre al danno, che dovrà essere pagata al padrone danneggiato.

- Pena per chi danneggerà le nostre coltivazioni pregiate - Cap. XXX

Ordiniamo che nessuno osi danneggiare le nostre coltivazioni speciali sotto Comminatoria di due scudi per ogni bestia grossa di 5 "giulii" per ogni bestia minuta e di scudi dieci per ogni mandria.

Il colpevole sarà tenuto a risarcire il danno che sarà valutato dagli stimatori del Castello mentre la pena sarà opportunamente raddoppiata se il fatto sarà commesso di notte.

- Pena per il danno arrecato a coltivazioni non recintate e non vigilate o da noi vendute - Cap. XXXI

Dichiariamo che chi arrecherà danno a coltivazioni non vigilate o da noi vendute sarà condannato alla pena di baiocchi 7 ½ per ogni bestia grossa e, per ogni altra bestia, due baiocchi e mezzo fino al limite di mandria e per ogni mandria cinque "giulii", qualora le bestie appartengano a persona del Castello o ad abitanti, ovvero agli acquirenti di erbe della nostra bandita.

Se le bestie appartenessero ad altri la pena sarà di tre "giulii" per ogni bestia grossa, di quindici baiocchi per ogni bestia minuta e di 10 "giulii" per ogni gruppo.

Se il fatto è commesso di notte o volontariamente, la pena, oltre il pagamento del danno, sarà raddoppiata sia per gli abitanti del Castello, quanto per i forestieri.

- Pena per danni manuali - Cap. XXXII

Chi arrecherà danno manuale nelle vigne, orti ed altri luoghi, dovrà pagare dieci "giulii" per ciascuna volta e per ciascuna persona e la pena potrà essere maggiore ed anche corporale a nostro arbitrio, secondo la specie del danno, oltre al risarcimento dello stesso.

- Pena per il taglio degli Alberi - Cap. XXXIII

Dichiariamo e ordiniamo che nessuno possa tagliare alberi di qualsiasi sorte esistenti nei nostri boschi, da noi fatti piantare, tanto vicino al fosso della mola quanto in qualsiasi altro luogo, sotto pena di 4 scudi per ciascuna volta e per ciascun albero. Il responsabile sarà tenuto a proprie spese ad impiantare un altro albero simile e a custodirlo per tanto tempo, quanto ne avesse l'albero tagliato.

- Pena per il taglio dei frutteti - Cap. XXXIV

Parimenti chi taglierà alberi da frutto nei Ristretti, cioè in vigne, ed altri luoghi, sarà dichiarato colpevole e dovrà pagare 6 scudi quale pena per ciascuna volta ed albero, oltre all'obbligo di provvedere ad impiantare nuovamente altri simili nel suddetto modo e di risarcire il danno al padrone dell'albero stesso.

- Divieto di entrare nelle Vigne, Orti ed in altri Ristretti - Cap. XXXV

Ordiniamo che nessuno possa guastare le fratte delle vigne, nè abbattere muri, nè passare ad entrare per le vigne contro la volontà dei padroni sotto pena di tre scudi per ciascuna volta se la vigna è piena e di "giulii" sei per ogni volta se la vigna è vuota, oltre al risarcimento dei danni. Simile pena s'intende, sarà applicata anche nel caso di orti e ristretti.

- Pena per chi accende il fuoco prima della festa di S. Maria di Agosto - Cap. XXXVI

Nessuno potrà dare fuoco nelle coltivazioni, nè in qualsiasi altro terreno posto dentro il territorio e giurisdizione del Castello, prima della festa di S. Maria di Agosto, sotto pena di sei scudi per ciascuna volta oltre al risarcimento del danno che avesse causato e con l'aggravio di altre pene anche corporali, a nostro arbitrio.

- Divieto per i forestieri di pascere erbe con bestiame nelle tenute del Castello - Cap. XXXVII

Nessun forestiero osi far pascere, nelle nostre tenute, bestie grosse o piccole e nemmeno tenerle in esse in qualsiasi tempo e stagione senza un nostro permesso scritto, sotto pena del pagamento di due scudi per ciascuna bestia grossa e di 4 "giulii" per ciascuna bestia piccola da applicarsi nel modo suddetto.

- Obbligo dei Guardiani di denunciare ogni persona e bestiame - Cap. XXXVIII

Dichiariamo che i guardiani debbono denunciare ogni persona e il bestiame, anche senza il permesso dei padroni delle vigne, orti, terreni, seminati ed altri luoghi, e debbono portare i pegni al Governatore entro ventiquattro ore al massimo, sotto pena di tre tratti di corda e della pena nella quale fossero incorsi coloro che avessero causato i danni.

- Applicazione delle pene relative ai danni causati - Cap. XXXIX

Ordiniamo e dichiariamo che le pene pecuniarie per i danni causati siano applicate per un terzo a favore della Camera Baronale, un terzo per il Governatore del Castello ed un terzo all'accusatore, finché non sarà da noi diversamente provveduto.

- Cap. XL -

In tutti i casi non contemplati nei presenti capitoli e ordinanze, il nostro Governatore pro-tempore ne dovrà tener conto a noi per provvedere secondo giustizia.

Intanto deponiamo che i presenti capitoli ed ordini siano pubblicati dal Balio del nostro Castello di Rota e che in essi e nella sua giurisdizione si osservino senza violazioni finché non sarà fatto lo Statuto nella sua forma stabilita e consueta come sopradetto.

Dichiariamo che tutte le disposizioni delle costituzioni presenti e future, con le relative pene, debbano essere puntualmente osservate, purché non contrastino con qualche Bolla o Disposizione del Sommo Pontefice, nel qual caso si procederà secondo le disposizioni in tali Bolli ed Ordinanze. In caso di contrasto le nostre disposizioni saranno da considerarsi nulle.

Nella nostra Villa di bella Veduta 15 Gennaio 1669.

Cesare Baldinotti

Domenico Delfino - Segretario

In nome del Signore - Amen

A tutti i presenti al pubblico instrumento e, ovunque appaia evidente, sia noto che il giorno 14 Febbraio dell'anno 1669 dalla nascita di nostro Signore Gesù Cristo, nell'anno secondo del Pontificato del Santissimo Padre in Cristo Clemente IX Papa per Divina Provvidenza; Dinanzi a me Olimpo Sabatino, pubblico Baiolo delle terre di Tolfa ecc. riconosciuto spontaneamente ecc., e espletate le altre incombenze di tutti, medio giuramento reso per sommi capi ecc.

Nel suddetto 14 Febbraio Don Ettore Capalti, Ministro illustrissimo di Cesare Baldinotti, Marchese del Castello di Rota, nella pubblica piazza dello stesso Castello di Rota, ha resi pubblici (ad alta e intellegibile voce) i retroscritti Capitoli e ordinanze; qualunque altra cosa ha fatto e detto sempre perché in forza del mandato ricevuto e così ecc.; non solo ecc; ma per tutto ecc. sopra chiunque ecc.

Per le singole premesse è stato a me chiesto (notaio pubblico) di rendere uno o più atti pubblici, trasformandoli in instrumento o instrumenti per le quali opere ero stato richiesto.

Redatto nel Palazzo del Castello di Rota nella solita abitazione di Don Ettore, presenti Federico di Flaminio e Francesco di Thoma del suddetto Castello della Diocesi di Sutri alla lettura di tutte quante le voci sopradette e per le singole voci chiamate e rogate.

IO NOTAIO FRATINO, PUBBLICO NOTAIO PER AUTORITA' APOSTOLICA DELLA DIOCESI TERRITORIALE DI TOLFA E SUTRI HO ROGATO QUANTO PREMESSO. NEL CONTEMPO PERSONALMENTE HO SCRITTO E HO PUBBLICATO L'ATTO COME RICHIESTO.

Posto della Firma

Si trattava quindi di un regolamento che, articolatosi in quaranta capitoli, indirizzava il comportamento degli abitanti nelle varie situazioni di vita quotidiana. Governatori di Rota erano in questo periodo i Teofili di Oriolo.

Nel Dicembre del 1698 i Baldinotti, in dissesto economico, vendettero Rota ai marchesi del Grillo con l'autorizzazione di Innocenzo XII.

Lo stemma araldico dei Grillo è visibile nella chiesetta di San Gerolamo.

Il 9 Luglio 1763 Clemente XII autorizzò Clelia Grillo a succedere al marchesato di Rota in mancanza di eredi maschi.

Il 7 Febbraio 1789 Pio IV autorizzò Gilberto Borromeo a vendere Rota al marchese Giuseppe Ambrogio Lepri.

I Lepri, attuali proprietari, erano di origine lombarda e si erano trasferiti nel Lazio per prendere in appalto l'industria dell'allume di Tolfa.

I monti della Tolfa erano ricchissimi di allume fin dall'antichità e le cave dislocate in questo territorio erano sotto il controllo della Chiesa. A partire dal Dicembre 1501 (data del contratto concluso tra Agostino Chigi e la Chiesa) la cava veniva data in appalto.

Gli appaltatori pagavano un canone di affitto fisso alla Camera Apostolica ed erano liberi di commerciare l'allume da essi fabbricato; in pratica erano gli unici produttori e venditori del minerale che, attraverso il porto di Civitavecchia, raggiungeva lidi più lontani.

E' stato possibile anche compilare una lista di appaltatori che si sono succeduti nelle cave di Tolfa nei secoli XVI, XVII e XVIII da cui risulta che i Lepri hanno sfruttato le cave dal 1715 al 1787. In particolare essi entrarono in possesso delle cave il 1 Ottobre 1715 con Carlo, Ambrogio e Giuseppe Lepri che pagavano un affitto di 23.500 scudi-moneta pari a 575,750 Kg. di argento fino.

La produzione annua di allume teoricamente prevista nel contratto era di 10.500 cantari, pari a 525 tonnellate. Il contratto fu rinnovato a decorrere dal 1 Ottobre 1763 con Carlo e Ambrogio Lepri che pagavano un affitto di 32.340 scudi-moneta pari a 798.700 Kg di argento fino con una produzione di 12.500 cantari pari a 625 tonnellate.

Dal 1 Ottobre 1775 al 30 Settembre 1787 gli appaltatori furono Giuseppe e Giovanni Lepri che pagavano un affitto di 32.600 scudi pari a 798,700 Kg di argento fino con una produzione annua di 12.500 cantari.

Nel 1776 i successori di Ambrogio Lepri, tenuti ad acquistare ogni anno 12.500 cantari di allume dalla Camera Apostolica, tenevano a precisare: “si ritiene opportuno far osservare che gli appaltatori suddetti hanno ottenuto un rescritto.. che li subordina a rimborsarsi di 4.598,23 scudi (112,602 Kg di argento fino) producendo più di 12.500 cantari annui. Detta somma corrisponde a spese supplementari sostenute per la nuova strada e per l'emissario scavato nella cava Gangalandi dal loro defunto padre Ambrogio Lepri.

A motivo della penuria di allume, egli non ha infatti potuto recuperare tale denaro nei dodici anni decorsi”. (Da Tolfa, busta 2389, Conto dei Ssri Marchesi Giuseppe e Giovanni Lepri anno primo 1775-1776, f sa-sb).

Nel 1789 dunque, due anni dopo la cessazione del contratto di appalto, i Lepri acquistarono Rota. Si sono succeduti nell'ordine Giuseppe, Carlo (1764-1846) Luigi (1801-1880) Giovanni (1836-1896) Carlo Ambrogio (1865-1955) e Gaspare, attuale proprietario.

In questo angolo nascosto e incontaminato, lontano dalla vita caotica e frenetica della capitale, immerso in una quantità variopinta di colori oggi vivono Carlo Lepri, sua moglie Sarah con i figli Sabina e Pietro.

Di origine anglosassone, amante dei cavalli, Sarah non nasconde di vivere, dal punto di vista paesaggistico, in una seconda Inghilterra. Giunta in Italia nel 1970 si stabilì a Rota per dedicarsi alla doma dei puledri impiegati nel lavoro dell'azienda agricola.

Attualmente il castello di Rota gestisce una tenuta di circa 1000 ettari e l'attività principale resta l'allevamento del bestiame bovino. Rota è anche un appuntamento annuale nel calendario della caccia alla volpe, proprio come avviene in Inghilterra; è uno spettacolo emozionante assistere ai fantini vestiti tradizionalmente di rosso che cacciano la volpe in tutta la tenuta accompagnati da cani addestrati appositamente.

Enzo Lepri, cugino di Carlo è stato nel 1992 master delle Società Romane per la caccia alla volpe.

Sfruttando l'allevamento dei cavalli sportivi esistente nel castello, Sarah Lepri ha partecipato a sei gare internazionali e vinto due medaglie d'argento ai campionati italiani.

Questo è Rota, castello misterioso e imponente, fiabesco e incredibile nel suo autentico contrasto tra presente e passato, tappa obbligata per chi viaggia in questa zona.

Un piccolo rifugio per la flora e la fauna ed anche sorgente di un'acqua acetosa a completa disposizione di tutti.

Un'atmosfera davvero straordinaria in un angolo di Lazio ancora sconosciuto.

Un contadino della zona ha detto: “Passeggiando per queste campagne e per questi boschi sempre dominati dallo sguardo severo del castello, tornano alla mente le gesta di

antichi cavalieri. E nel silenzio della valle sembra sempre che possano apparire da un momento all'altro".

Giulio Giannuzzi

Bibliografia

R. De Felice, A.C. Baldinelli - Dell'antico feudo di Rota

V. Celletti - Gli Orsini di Bracciano

I. Bianchi - Storia dei Tolfetani (dalle origini alla fine dello Stato Pontificio)

G. Cola, M. Piccioni - da "La Goccia"

J. Delumeau - L'Allume di Roma XV-XIX secolo

Editoriale Olimpia SpA - Cavalli e Cavalieri

P. Supino - La Margarita Cornetana

S. FRANCESCO DI TARQUINIA NEL SECOLO XVIII

Avendo avuto occasione di presentare due figure francescane di particolare rilievo per la storia di Tarquinia della fine del secolo XVIII ed inizio del XIX il B. Giovanni da Triora (1760-1816) e P. Giacomo Maria Latini da Corneto (1779-1812), ora desidero completare, per quanto mi è possibile, la storia di questo periodo del convento e degli altri personaggi che vi rotarono intorno¹⁾. Mi fermerò perciò in modo particolare sopra i numerosi frati che lo abitarono, le loro relazioni burrascose con i Padri Serviti del santuario di S. Maria di Valverde per la costruzione della chiesa dell'Addolorata e relativo convento troppo vicino a quello di S. Francesco, la polemica con i Padri Conventuali del convento S. Maria in Castello per la festa e novena di S. Antonio di Padova, e col clero locale per la processione di S. Agapito martire.

Cose che noi oggi riteniamo irrisorie, ma che allora furono al centro di accese controversie da dovere ricorrere anche alle Congregazioni Romane. Questo avvenne perchè il clero era troppo in una città relativamente piccola, non essendovi quindi spazio sufficiente per tutti. In compenso nel grande convento di S. Francesco vi era una vita interna dei numerosi frati dediti all'insegnamento della filosofia o teologia ai loro giovani studenti. Per l'attività esterna essi predicavano, amministravano i sacramenti della confessione e comunione e si dedicavano alla carità fraterna verso la popolazione specialmente verso i poveri ed i bisognosi di acqua nel periodo estivo.

Le comunità numerose del convento S. Francesco

Nel 1700 le comunità religiose erano fiorenti ovunque e Tarquinia non fa eccezione. Il convento di S. Francesco ce ne mostra un esempio specialmente per la sua buona recettività. Ne abbiamo la conferma da un documento di particolare interesse nell'Archivio Provinciale di Aracoeli di Roma: Famiglie 1683-1733.

Vi si nota un continuo uso del convento come luogo di studio, cosa che nei secoli precedente non sempre succede. Frequenti sono i mutamenti degli studenti e dei superiori, mentre più stabili sono i lettori o professori di teologia, almeno per il loro mandato sessennale, come era di uso.

¹⁾ Mecocci S., il B. Giovanni da Triora e Tarquinia in *Bollettino dell'anno 1988* STAS 151-162; Mecocci L.S., IL B. Giovanni Lantrua da Triora a Tarquinia (Corneto). Documenti inediti (1790-1798) in *Archivum Franciscanum Historicum* 82 (1989) 406-424; P. Giacomo Maria Latini da Corneto Minore Osservante deportato in Corsica e morto in odore di santità (11-11-1779 16-8-1812) in *Bollettino dell'anno 1989* STAS 117-155; P.Giacomo Latini Maria Latini da Corneto (Tarquinia) 1779-1812 in *Archivum Franciscanum Historicum* 84 (1991) 407-449.

Ad aprire la serie dei superiori di S. Francesco di Tarquinia nel 1700 è il P. Teodoro da Roma che già vi era dal 1698. Con lui vi erano il vicario e confessore P. Anastasio da Bergamo, i lettori di teologia e confessori P. Alessandro da Orte, P. Michelangelo da Pitigliano, P. Francesco Giuseppe Maria da Torino, il predicatore P. Felice da Roma, il P. Francesco Antonio Sanna di Sardegna, i sacerdoti studenti P. Francesco Nicola da Bolsena, P. Giovanni Pietro da Pozzo, P. Paolo da Bassiano, P. Francesco da Montecelio, P. Giovanni Antonio da Sogliano. Vi erano i fratelli chierici studenti Fra Giovanni Bernardo da Bedizzano, Fra Benvenuto da Venezia, Fra Antonio da Roiate, i fratelli laici Fra Michele e Fra Sebastiano da Roma ed il terziario o aspirante alla vita religiosa Vincenzo da Ponte. I frati provenivano da varie parti d'Italia. Vi erano di tutte le categorie. La comunità può sembrare una fotografia della vita interna bene ordinata²⁾.

Nel 1701 vi diventa guardiano il P. Michelangelo da Pitigliano, mantenendo il suo ufficio di lettore di teologia. Il P. Alessandro da Orte resta lettore e confessore. Il P. Giuseppe da Torino è lettore e predicatore. Il P. Anastasio da Bergamo diventa lettore, predicatore annuale e confessore, essendo tolto da vicario, succedendogli in tale ufficio il P. Bernardino da Palombara che è anche predicatore. Tra gli altri vi dovrebbe essere il P. Giovanni Francesco da Bergamo, ma vi è cancellato, segno evidente che è stato trasferito altrove. Tra i sacerdoti studenti vi manca solo il P. Francesco Nicola da Bolsena: Totalmente nuovi invece sono i chierici studenti: Fra Giovanni Pasquale da Lucca, Fra Francesco Maria da Amelia. Vi è un solo fratello laico Fra Vincenzo da Bellinzona, cioè uno svizzero ed il terziario Vincenzo da Ponte vi è cancellato.

Il vescovo di Corneto e Montefiascone il cardinale Marcantonio Barbarigo, attraverso il cancelliere vescovile Alessandro Forcella, il 25 febbraio 1701 prescriveva a tutto il clero di intervenire alla soluzione dei casi di coscienza nella sagrestia del duomo. Ad essa erano obbligati anche i confessori religiosi sotto pena di essere sospesi dalle confessioni, se non vi intervenivano per tre volte consecutive senza ragione. Le riunioni dovevano esserci ogni 15 giorni. Evidentemente non vi andarono alcuni frati di S. Francesco, perchè il 26 luglio il Pro-Vicario Pietro Paolo Riccardi minacciò di sospensione dalle confessioni il guardiano P. Giovanni Battista di Pitigliano, il lettore ortano, e P. Anastasio da Bergamo ed il 28 luglio applicò al guardiano P. Michelangelo da Pitigliano ed al P. Alessandro ortano la scomunica in presenza di Vincenzo Panzani e Marco Antonio Vipereschi. Essi però fecero valere il decreto per i religiosi non parroci del 15 gennaio 1682, secondo il quale i religiosi potevano essere esortati dal vescovo a partecipare alle riunioni,

²⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 f. 274.

ma non potevano essere costretti. Vi si nota nei documenti imprecisione verso i frati: il guardiano viene chiamato prima P. Giovanni Battista da Pitigliano che era un altro frate ivi non presente e P. lettore ortano, anche se poi verranno precisati. Questo denota poca conoscenza delle medesime persone, poco contatto tra loro e non approfondimento delle leggi in questione³⁾.

Nel 1702 il P. Michelangelo da Pitigliano non fu rieletto guardiano del convento. In sua vece gli successe il P. Anastasio da Bergamo anche con l'ufficio di predicatore, ma vi morì il 24 maggio. Vi restò invece il lettore di teologia P. Alessandro da Orte, che diverrà custode della Provincia Romana alcuni anni dopo. Fu ivi il lettore il P. Agostino Maria da Casabasciana, in sostituzione del P. Michelangelo che doveva avere terminato il sessennio di insegnamento, perchè ebbe il titolo di lettore sessennale. Vi era il vicario e predicatore P. Bartolomeo da Vallico che facilmente successe nell'ufficio di superiore dopo la morte del P. Anastasio. Vi erano il predicatore annuale P. Giovanni Domenico da Pitigliano ed il confessore P. Giovanni Antonio da Pieve S. Stefano. I sacerdoti studenti di teologia erano P. Francesco da Montecelio, P. Giacomo da Lucca, P. Alessandro da Roma e P. Ottavio da Meglia. I chierici invece erano Fra Benedetto da Colle, Fra Girolamo Mattia da Roma che nella sua vita avrà contatti con la venerabile Suor Maria Lilia del Santissimo Crocifisso, Fra Antonio da Capricchio e Fra Tiberio da Caprarola. Vi erano anche i fratelli laici Fra Francesco Antonio da Recineto e Fra Nicola da Monterubiaglio ed il terziario Giovanni da Sgurbia⁴⁾.

Nel 1703 diventa guardiano P. Carlo da Roccagorga ed è predicatore. I Padri Alessandro da Orte e Agostino Maria da Casabasciana restano lettori di teologia e confessori. Il P. Ottavo da Meglia diventa vicario. Vi sono i Padri Giacomo Antonio da Pieve S. Stefano ed il predicatore P. Antonio da Roma. I sacerdoti studenti sono P. Francesco da Montecelio, P. Eugenio da Fabrica, P. Tommaso Maria da Montemarcello. I chierici invece sono Fra Benedetto da Colle, Fra Giovanni Battista da Vigliatora, Fra Antonio da Capricchio, Fra Tiberio da Caprarola. Vi è il fratello laico Fra Nicola da Monterubiaglio ed il terziario Mauro da Lecce. Pur essendoci stati destinati i fratelli laici

³⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 292-292 v; Decreto del cardinale Marcantonio Barbarigo 25-2-1701, Ingiunzione al guardiano di S. Francesco P. Giovanni Battista da Pitigliano 26-7-1701, Applicazione della scomunica 28-7-1701, Decreto di inapplicabilità della scomunica per il rescritto della Congregazione dei Religiosi 15-1-1682 ASFT.

⁴⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 f. 312; Tomassini M.A., *I santi sommersi Venerabile Serva di Dio Lilia Maria del SS.mo Crocifisso* (Viterbo 1990) 77. Il P. Girolamo Mattia da Roma, essendo predicatore, morì l'11-3-1716 a Farrucchio nell'Umbria. Necrologio di Orte ASBO.

Fra Giuseppe Antonio da Loreto e Fra Valentino da Acquapendente, sono trasferiti altrove perché cancellati⁵⁾.

Uno dei guardiani del secolo precedente P. Giovanni Battista da Roma nel 1704 diventa di nuovo guardiano del convento con l'ufficio di predicatore e lettore P. Nicola da Bolsena ne è vicario e predicatore. I lettori di teologia invece sono P. Alessandro da Orte, P. Agostino Maria da Casabasciana, P. Bartolomeo da Cerreto e P. Giuseppe Antonio da Carrara che è anche predicatore annuale. Vi sono altri due predicatori P. Giacomo Antonio da Pieve S. Stefano che vi morirà il 6 dicembre e P. Giovanni Pietro da Pozzo. Vi sono due sacerdoti studenti di teologia P. Giovanni Carlo da Capannori e P. Giovanni Agostino da Roma e due soli chierici Fra Lucchesio da Lucca e Fra Giuseppe da Verona. In questo anno sembra che ci sia una vera inflazione di lettori cioè ben 5 su 4 studenti. Vi sono il fratello laico Fra Nicola da Poggio Catino ed il terziario Mauro da Lecce.

Nel 1705 il P. Giovanni Battista da Roma oltre che essere guardiano, conserva gli uffici di lettore e predicatore. Diventa vicario P. Francesco Antonio da Acquapendente che lascerà nella Provincia Romana un ottimo esempio di vita santa. I lettori di teologia sono quelli dell'anno precedente, eccettuato il P. Giuseppe Antonio da Carrara, sostituito dal P. guardiano. I predicatori sono P. Giovanni da Moneta e P. Francesco da Montecelio. I sacerdoti studenti di teologia sono P. Angelo Lucio da Laignueglia, P. Nicola Zeffirino da Venezia e P. Simplicio da Colognola. Vi è un solo chierico Fra Giuseppe Antonio da Lucca. Anche dei fratelli laici vi è il solo Fra Domenico da S. Oreste, aiutato dal terziario Mauro da Lecce⁶⁾.

Nel 1707 divenne guardiano P. Giovanni Antonio da Oneglia che era predicatore e fece costruire il portale del refettorio, ponendovi l'iscrizione. Vicario e predicatore era P. Adriano da Forano. I lettori di teologia oltre i soliti tre vi si aggiungeva il P. Paolo Francesco da Roma che sostituiva il P. Giovanni Battista da Roma ed era anche predicatore. Vi era uno straniero cioè il P. Francesco di Albania. Vi doveva essere pure il predicatore P. Francesco Nicola da Bolsena, ma non vi dovette andare più perché il suo nome vi è anche cancellato. Numerosi invece erano gli studenti di teologia già sacerdoti: P. Umile da Roma, P. Cesario da Verne, P. Angelo Francesco da Villatalla, P. Angelo Lucio da Laignueglia, P. Alderano da Bergiola, P. Giovanni Battista da Oliano Caldo. Vi è cancellato il P. Giovanni Carlo da Capannori. I chierici invece erano Fra Sebastiano da Lucca, Fra Silvestro da Cardoso, Fra Ginepro da Casabasciana e Fra Giovanni Giuseppe Francese.

⁵⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 333-v-334. P. Anastasio da Bergamo vi muore il 24-5-1702. P. Michelangelo da Pitigliano muore a Farnese il 18-10-1717. Necrologio di Orte ASBO.

Come si può osservare, molti di essi sono della lucchesia. Vi erano i fratelli laici Fra Mario e Fra Serafino da Roma, Fra Nicola da Diano, e Fra Antonio da Barcana. Vi si aggiungeva il terziario Mauro da Lecce. Il 10 febbraio il 1708 si ha sentore che nel convento verrà tolto lo studentato di teologia ed il comune se ne lamenta con una lettera. Non è possibile constatare questo avvenimento, perché manca l'elenco dei frati di tale anno; ma è possibile rendersene conto in quello successivo, quando il P. Giovanni Antonio da Oneglia è ancora guardiano del convento, P. Giovanni Francesco da Casorano diventa suo vicario ed è contemporaneamente confessore, mentre il P. Sebastiano da Lucca è lettore di arti. Questo è il segno più sicuro del mutamento di indirizzo di studio. Il P. Pietro Battista da Rondano vi è lettore di morale che è normale in un convento di formazione, tanto più che vi sono molti sacerdoti giovani senza un impegno specifico, perché ancora in stato di maturazione: P. Angelo Francesco da Villatalla, P. Pietro Maria da Bergamo, P. Antonio da Capricchio, P. Silvestro da Cardoso, P. Paolo da Corvara. Solo altri due sacerdoti hanno un incarico specifico P. Giulio da Grotte confessore e P. Stefano da Napoli predicatore annuale. Vi sono solo tre chierici Fra Nicola Maria da Lucca, Fra Giovanni Domenico da Roma, Fra Giovanni Romedio da Taposa. I fratelli laici sono Fra Giacomo Francesco da Costa e Fra Guglielmo da Costa Francese. Vi è il solito terziario Mauro da Lecce che non si decide mai di diventare novizio⁷⁾.

Nel 1710 viene eletto guardiano del convento il P. Sante da Castro, uno dei più validi oratori del suo tempo. Il P. Giuseppe Antonio da Carrara ne è vicario. P. Ludovico da Milano è predicatore annuale. Forse per lo stesso motivo già detto sopra vi sono alcuni sacerdoti senza impegno particolare: P. Francesco Maria da Casorate, P. Giovanni Battista da Oliano, P. Paolo da Corvara, P. Antonio Francesco da Pistoia, P. Simeone Francese. Vi sono i chierici Fra Nicola Maria da Lucca, Fra Mario da Cresciana, Fra Giovanni Domenico da Roma, Fra Antonio da Camaiore, Fra Giovanni Vincenzo da Viterbo che probabilmente sono studenti di filosofia. I fratelli laici sono Fra Giacomo Francesco da Costa, Fra Antonio Maria da Boccana, e Fra Giuseppe Inglese da Spianato. Vi è il terziario Pietro Maria da Villatalla, ma vi manca Domenico Antonio da Viterbo perché cancellato.

⁶⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 351-351 v, 371-371 v; Buttarelli U.V., *Il ritiro di S. Francesco a Bellegra - Fatti uomini e cose* (Roma 1991) 88.

⁷⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 392 v, 416-416v; Lettera al (P. Provinciale o Generale?) 10-1-1708 Registro lettere 1701-1711 f. 153 v ASCT; Il P. Giovanni Antonio da Oneglia nel 1707 aprì la porta verso il refettorio come dice l'iscrizione "P.I. Ant. Ab Unelia Guard. Eredit 1707". Chiunque sappia un po' di latino capisce bene il significato, e non vi è nulla di abate come invece dice Luigi Dasti, *Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto* (Corneto Tarquinia 1910) 193.

In questo stesso anno il vescovo di Corneto e Montefiascone Mons. Sebastiano Pompilio Bonaventura (1706-1734) compie la sua visita pastorale in S. Francesco e vi nota l'esposizione del Santissimo tutte le domeniche a sera "per la buona morte"⁸⁾.

Il 31-12-1718 il P. Giovanni Crisostomo da Varese già guardiano del convento nel secolo precedente ed ex provinciale, pregato dal comune di fare eleggere guardiano il P. Giovanni Francesco da Corneto, risponde che non dipende tutto da lui. Infatti per il 1713, 1714, 1715 vi ritorna in questo ufficio il P. Giovanni Battista da Roma. Il P. Giovanni Francesco da Corneto però vi è maestro dei chierici e confessore. Il P. Lucchesio da Lucca è vicario per il 1713. Con loro vi sono il P. Nicola Fattore da Vitorchiano lettore di arti, P. Bernardino da Città di Castello predicatore annuale, P. Francesco Nicola da Bolsena confessore, P. Giovanni Andrea da Fornovolasco espositore del catechismo P. Carissimo da Venezia. Vi sono cancellati P. Angelo Francesco da Villatalla e P. Paolo da Corvara. Vi è un solo chierico Fra Giovanni Domenico da Vitorchiano. Vi sono i fratelli laici Fra Angelo da Lucca e Fra Zaccaria da Roma. Vi sono pure due terziari Giovanni Lorenzo da Monte Regale e Pietro Antonio da Amandola.

Per il 1714 il vicario è P. Francesco Nicola da Bolsena. P. Silvestro da Cardoso diventa maestro dei chierici e confessore P. Antonio Maria da Città di Castello è lettore di arti e catechista. P. Nicola Zefirino da Venezia è lettore di mistica e P. Sigismondo da Vico è dei canoni, della regola e confessore. Vi sono i Padri Angelo Francesco da Villatalla e Benedetto da Colle. Il P. Vitale da Firenze è predicatore annuale ed *organista*, cioè non la responsabilità della formazione musicale dei frati e del popolo. Vi sono i chierici studenti di filosofia Fra Carlo Antonio da Villa d'Adda, Fra Giovanni Battista da Pigna, Fra Arcangelo da Trento, Fra Francesco Maria da Borgosesia. I fratelli laici sono Fra Angelo da Lucca e Fra Francesco Diego da Roma. Vi è il terziario Damiano Antonio da Bolsena. Con il P. Angelo Francesco da Villatalla, Fra Giovanni Battista da Pigna ed il P. Angelo Lucio da Laigueglia già sopra ricordato cominciano a comparire nella Provincia Romana i primi frati liguri.

Nel 1715 il P. Michelangelo da Caprarola diventa vicario. P. Silvestro da Cardoso è confermato nel suo incarico, come lo è il P. Antonio Maria da Città di Castello. P. Michelangelo da Torraccia diventa predicatore annuale e P. Felice da Palermo è lettore dei canoni (è il futuro postulatore delle cause dei santi dell'Ordine?). P. Bernardino da Città di Castello è confessore e spiega la Regola. Vi è anche il P. Paolo da Corvara, mentre vi sono cancellati i Padri Antonio Maria da Arrano e P. Antonio da Nemi, questo ultimo mandato a

⁸⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 437-437 v; Visita Pastorale di Mons. Sebastiano Pompilio Bonaventura 1710 f.

Ferentino. I chierici sono Fra Giovanni Arcangelo da Trento, Fra Francesco Maria e Fra Giacomo da Borgosesia e Fra Mauro da Roma. Vi sono i fratelli laici Fra Giuseppe da Villafranca, Fra Francesco Diego da Roma ed il terziario Giulio da Badia. Come si può osservare, sono comunità molto numerose⁹⁾.

Nel 1716 diventa guardiano P. Francesco Antonio da Viterbo e P. Benedetto da Caprarola è vicario e confessore. P. Sebastiano da Lucca è predicatore annuale e confessore, mentre P. Antonio Maria da Città di Castello è lettore di arti e dei canoni.

Maestro dei chierici viene designato P. Zefirino da Venezia, dopo che vi è stato tolto il P. Michelangelo da Caprarola che vi è cancellato col P. Paolo da Corvara. Vi sono il P. Giovanni Romedio da Trento ed il P. Michele Antonio da Villatalla che spiega il catechismo. I chierici sono Fra Giovanni Domenico da Corfirno, Fra Domenico Ferdinando da Dulcinasco, e Fra Giovanni Arcangelo da Trento. I fratelli laici sono Fra Simone, Fra Michelangelo e Fra Giacomo Antonio da Caprarola, cioè tutti dello stesso paese¹⁰⁾.

Il 5 febbraio 1717 viene rieletto guardiano di S. Francesco P. Giovanni Battista da Roma che sembra un elemento indispensabile per la guida del convento, perché vi è riconfermato per il 1718 e 1719. Per il 1717 i suoi collaboratori sono: P. Raffaele da Roma vicario, i lettori P. Giovanni Andrea da Fornovolasco per la teologia e canoni e P. Giovanni Carlo da Roma per la teologia e regola, P. Antonio da Roma *organista* e confessore, ma è cancellato, P. Silvestro da Cardoso confessore, P. Giuseppe da Verona predicatore annuale e confessore, P. Paolo da Corvara. Vi sono sacerdoti studenti di teologia P. Antonio Maria da Anzano, P. Giovanni Cristoforo da Farnese, P. Domenico Ferdinando da Dulcinasco e P. Benvenuto da Brivio. Questo significa che il convento è di nuovo studio di teologia per maggiore formazione dei giovani sacerdoti e naturalmente anche per i chierici che sono Fra Francesco Felice da Milano, Fra Giuseppe Maria da Varese, Fra Angelo Maria da Milano, e Fra Adriano da Roma. Vi sono i fratelli laici Fra Vitale da Modena e Fra Michelangelo da Caprarola.

Nel 1718 il vicario è P. Silvestro da Cardoso che è pure confessore. Il P. Raffaele da Roma prima è catechista e confessore, poi è cancellato perché mandato a Valentano. Restano nella comunità il P. Paolo da Corvara ed i due lettori di teologia P. Giovanni Andrea da Fornovolasco e P. Giovanni Domenico da Bolsena. I sacerdoti studenti sono P. Benvenuto da Brivio, P. Giovanni Domenico da Vitorchiano, P. Domenico Ferdinando da Dulcinasco e il P. Giuseppe Maria da Varese che vi è cancellato perché mandato a Canino. I

281 v AVT.

⁹⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 458-458 v, 483 v-484, 510 v-511; Lettera del P. Giovanni Crisostomo da Varese 31-12-1712 ASFT.

chierici sono Fra Giuseppe Maria da Fabrica, Fra Mauro Antonio da Roma e Fra Francesco da Farnese. Vi sono il fratello laico Fra Michelangelo da Caprarola ed il terziario Savino di Sardegna.

Nella relazione economica del convento il P. Giovanni Battista da Roma dal 25-1-1718 al 21-7-1719 lascia al sindaco apostolico 210 scudi e 62 baiocchi e naturalmente viene riconfermato nell'ufficio per il seguente anno. Per il 1719 gli è vicario il P. Raffaele da Roma che è anche confessore. Il P. Giovanni Andrea da Fornovolasco è trasferito perché il suo nome è cancellato. Gli subentra il P. Giuseppe Maria da Bolsena che insegna teologia ed i canoni e vi rimane il compaesano P. Angelo Maria che insegna la teologia e la regola. Il P. Paolo da Corvara è trasferito, perché cancellato e sostituito col P. Francesco Domenico da Vitorchiano. Anche il P. Diego da Cantalupo prima è cancellato e poi ripristinato. Vi sono il P. Domenico Ferdinando da Dulcinasco e lo studente di teologia P. Mauro Antonio da Roma. Vi sono solo due chierici studenti Fra Angelo Maria da Milano e Fra Giuseppe Francesco da Roma perché Fra Giuseppe Maria da Fabrica e Fra Giuseppe Antonio da Orte vi sono cancellati. I fratelli laici sono Fra Bernardo Angelo dei Piani e Fra Giacomo Antonio da Caprarola, essendovi cancellati Fra Bernardino Maria da Firenze e Fra Giacomo da Messina. Anche il terziario Gregorio da Roma è cancellato perché mandato a Campagnano. Certo tutte queste cancellature sono frutto di ripensamento dei superiori per la disposizione del personale occorrente persino nei tempi di abbondanza di esso¹¹⁾.

Il 20 gennaio 1720 fu eletto guardiano del convento il P. Silvestro da Cardoso che vi era stato da studente e da sacerdote nei vari incarichi negli anni precedenti. Il suo vicario fu P. Gregorio da Pietrabrana che era anche confessore. I lettori di teologia erano P. Angelo Domenico da Bolsena e P. Nicola Fattore da Vitorchiano che insegnavano anche la morale il primo e la regola il secondo. Vi erano presenti il P. Angelo Maria da Lodi predicatore annuale e confessore, P. Benvenuto da Brivio, P. Giovanni Domenico da Vitorchiano. Vi doveva essere anche il P. Paolo da Corvara, ma vi era cancellato. Questo padre spesso veniva proposto per il convento di Corneto, ma molte volte viene trasferito altrove. In compenso vi veniva posto il P. Giovanni Francesco da Lucinasco studente. Vi erano i chierici Fra Clemente Maria da Rupiglio o Popiglio, Fra Giuseppe Maria da Fabrica, Fra Michele Felice da Monteporzio. Vi era il fratello laico Fra Bernardino Inglese dei Piani ed il terziario Giancino da Roma, perché vi erano cancellati i terziari Giovanni da Caprarola e Domenico da Pistoia.

¹⁰ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 535-535 v.

¹¹⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 568-568 v, 591, 599 v, 621-621 v.

Il medesimo guardiano nel 1721 ebbe come vicario il P. Ferdinando da Caprarola. I lettori di teologia erano gli stessi. Si aggiungevano invece gli altri componenti della comunità che sostituivano gli altri: P. Sebastiano da Lucca predicatore annuale, P. Stefano Angelo da S. Romolo confessore, P. Filippo da Borgomanero. I chierici erano Clemente Maria da Popiglio e Fra Antonio Ferdinando da Guastalla. Vi erano i fratelli laici Fra Paolo Girolamo da Lagnasco ed il terziario Giacinto da Roma¹²⁾.

Nel 1722 il guardiano è P. Giovanni Battista da Bergamo, già ivi studente negli anni precedenti. Suo vicario è P. Antonio da Nemi. I lettori di teologia e confessori sono gli stessi dell'anno precedente. Gli altri Padri sono Antonio Maria da Città di Castello predicatore annuale, P. Benedetto da Colle, P. Francesco Filippo da Borgomanero, P. Francesco da Lugagnano. I chierici sono Fra Clemente da Popiglio che il 13-3-1723 viene ordinato sacerdote nella cappella del palazzo vescovile di Corneto da Mons. Sebastiano Pompilio Bonaventura, Fra Giovanni Battista da Bolsena, Fra Antonio Ferdinando da Guastalla, Fra Dionisio da Montepandone. Vi sono i fratelli laici Fra Michelangelo da Brescia e Fra Giuseppe da Villafranca ed il terziario Giacinto da Roma. Negli anni 1719-1723 vengono ordinati sacerdoti alcuni frati irlandesi forse del convento di Capranica: P. Bonaventura Ffrench; P. Filippo Naan, P. Giovanni Tiermann. Solo il P. Clemente Maria da Popiglio viene da S. Francesco di Tarquinia¹³⁾.

Il 3 febbraio 1724 viene rieletto guardiano di S. Francesco P. Francesco Antonio da Viterbo che vi è riconfermato per il 1725 e 1726, morendovi il 28 luglio. I suoi collaboratori del 1724 sono: P. Nicola Fattore da Vitorchiano lettore di teologia morale, P. Angelo Domenico da Bolsena lettore di mistica, P. Ambrogio Maria da Roma lettore per la spiegazione della regola, P. Francesco da Soressina vicario, P. Silevstro da Cardoso confessore, P. Antonio Maria da Città di Castello predicatore annuale. Vi sono due sacerdoti studenti di teologia P. Giovanni Battista da Bolsena e P. Bonifacio da Verni, a cui si aggiungono i chierici Fra Angelo da Palermo e Fra Bartolomeo da Poggio Bustone. Vi sono due fratelli laici Fra Michelangelo da Brescia e Fra Callisto da Vallico.

Nel 1725 il vicario è P. Antonio da Bolsena. I lettori sono gli stessi dell'anno precedente, ma con materie diverse. P. Nicola Fattore è confessore, lettore di teologia mistica e catechismo, P. Angelo Domenico è lettore di morale, P. Ambrogio Maria da Roma è confessore, lettore di teologia e della regola. Vi sono i Padri Francesco Antonio da Milano predicatore annuale e Francesco Filippo da Borgomanero. I sacerdoti studenti sono P. Ottaviano e P. Rodolfo da Roma, P. Giacomo da Moneta e P. Paolo da Brandeglio, a cui si

¹²⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 640, 661 v-662.

aggiungono i chierici Fra Annibale da Roma e Fra Candido da Montefegatesi. Vi sono i fratelli laici Fra Callisto da Vallico e Fra Paolo Girolamo da Lagnasco e due terziari Antonio da Velletri e Giacinto da Roma.

Nel 1726 P. Ambrogio Maria da Roma è confessore e lettore del catechismo, P. Angelo Domenico da Bolsena è lettore di morale, P. Angelo Desiderio da Cabasciana è lettore di teologia, in sostituzione del P. Clemente Maria da Popiglio che vi è anche cancellato. Vi sono il P. Ferdinando Maria da Caprarola vicario e confessore che succederà come superiore alla morte del P. Francesco Antonio da Viterbo, P. Francesco Antonio da Milano predicatore annuale e P. Silvestro da Cardoso. I sacerdoti studenti di teologia sono P. Ottaviano e Rodolfo da Roma e P. Giacomo da Moneta. Vi sono i chierici Fra Annibale da Roma, Fra Candido da Montefegatesi e Fra Antonio da Medina. I fratelli laici sono Fra Paolo Girolamo da Lagnasco e Fra Ferdinando da Fiano. Vi sono i due soliti terziari Antonio da Velletri e Giacinto da Roma¹⁴⁾.

Il 15 febbraio 1727 viene eletto guardiano il P. Ferdinando Maria da Caprarola già presente nel convento come superiore, come si è già detto. P. Angelo Domenico da Bolsena è vicario e lettore dei canoni, P. Ambrogio Maria da Roma è lettore di teologia e della regola, P. Angelo Desiderio da Casabasciana è lettore di teologia e mistica. P. Francesco Angelo da Roma è predicatore annuale, P. Silvestro da Cardoso è confessore e P. Antonio da Orte non ha alcun ufficio. I sacerdoti studenti di teologia sono P. Ottaviano e P. Rodolfo da Roma e P. Agostino da Boscomare. Vi sono i chierici Fra Antonio da Medina, Fra Candido da Montefegatesi, fratelli laici Fra Remigio da Caprarola, Fra Paolo Girolamo da Lagnasco ed il terziario Giacinto da Roma.¹⁵⁾

Negli anni 1728-1729 il guardiano è P. Eliseo Antonio da Farnese. In ambedue gli anni il vicario è P. Antonio da Bolsena che è pure confessore. Per il 1728 P. Angelo Domenico da Casabasciana è lettore di teologia e predicazione della sacra scrittura che è una materia nuova di insegnamento. P. Angelo Domenico da Bolsena è lettore dei canoni e di mistica. P. Ambrogio Maria da Roma insegna teologia e regola. Altro lettore nuovo è P. Antonio da Orte per il catechismo. Gli altri Padri sono P. Giovanni Battista da Bolsena predicatore annuale, P. Silvestro da Cardoso confessore e P. Rodolfo da Roma. Gli unici studenti di teologia sono il P. Agostino da Boscomare e Fra Antonio da Medina perché Fra Candido da Montefegatesi vi è cancellato. Vi sono il fratello laico Fra Paolo Girolamo da

¹³⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 682 v; Jura ecclesiasticorum 1718-1724 ff. 26, 168, 170, 171 ASCT.

¹⁴⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 707 v, 731 v, 762-762 v; Necrologio di Orte ASBO.

¹⁵⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 f. 787.

Lagnasco ed il terziario Pietro da Orvieto perchè vi sono cancellati i fratelli laici Fra Giovanni Antonio da Malgrate, Fra Bernardino da Canino ed il terziario Giacinto da Roma.

Nel 1729 P. Ambrogio Maria da Roma è lettore di mistica e teologia, P. Angelo Desiderio da Casabasciana è lettore di teologia e spiegazione della regola, P. Francesco Antonio da Corneto è predicatore di Sacra Scrittura, P. Angelo Domenico da Bolsena è lettore dei canoni, P. Giovanni Battista da Bolsena è predicatore annuale, P. Silvestro da Cardoso spiega il catechismo. Vi son due sacerdoti studenti P. Leone da Cuneo e P. Cosma da Oneglia e due chierici Fra Masseo da Roma e Fra Francesco Maria da Massa. I fratelli laici sono Fra Paolo Girolamo da Lagnasco e Fra Michelangelo da Caprarola. Vi sono i terziari Francesco da Novara e Pietro da Tresano¹⁶⁾.

Negli anni 1730-1731 il guardiano è P. Ambrogio Maria da Roma che conserva l'ufficio di lettore di teologia.

Nel 1730 i suoi collaboratori sono: P. Lino da Luciniano vicario, P. Angelo Domenico da Bolsena lettore dei canoni, P. Angelo Desiderio da Casabasciana lettore di teologia e mistica, P. Eliseo Antonio da Farnese confessore e lettore della regola, P. Antonio da Bolsena, P. Francesco Antonio da Milano predicatore annuale. P. Silvestro da Cardoso confessore, P. Antonio da Lucca spiegazione del catechismo, P. Antonio da Medina. Vi sono gli studenti di teologia P. Leone da Cuneo, i chierici Fra Masseo da Roma, Fra Francesco Maria da Massa, Fra Bartolomeo da Caprarola, Fra Leonardo da Bolsena, Fra Giovanni Crisostomo da Roma. Vi sono il fratello laico Fra Michelangelo da Caprarola ed il terziario Giacinto da Roma e Stefano da Farnese.

Nel 1732 il P. Angelo Desiderio da Casabasciana è lettore di teologia e mistica, P. Eliseo Antonio da Farnese è lettore di teologia e regola, P. Angelo Domenico da Bolsena è lettore dei canoni e confessore, P. Francesco Antonio da Corneto spiega la Sacra Scrittura. Il P. Vicario è P. Antonio da Bolsena, P. Michele Felice da Monteporzio è predicatore annuale e P. Leone da Cuneo entra nella comunità senza alcun ufficio, perché ancora giovane. I sacerdoti studenti di teologia sono invece P. Antonio da Viterbo, P. Francesco Maria da Massa e P. Benedetto da Piazzano. Vi sono i chierici Fra Felice da Castel Viscardo e Fra Giuseppe da Cremona. Vi sono anche il fratello laico Fra Filippo Domenico da Roma ed i terziari Stefano da Farnese, Francesco da Penna e Nicola da Porciano¹⁷⁾.

Il 5 gennaio 1733 P. Francesco Antonio da Corneto diventa finalmente guardiano della sua città e vi morirà in questo ufficio il 13-1-1745. Il suo concittadino P. Giovanni Francesco muore invece a Viterbo il 23 ottobre 1733. P. Giuseppe da Roma è vicario del

¹⁶⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 817-817 v, 844-845 v.

convento. Gli altri padri sono: P. Eliseo Antonio da Farnese lettore di teologia e mistica, P. Giovanni Antonio da Birchicara lettore di teologia e regola, P. Angelo Domenico da Bolsena confessore e lettore dei canoni, P. Alberto Maria da Roma predicatore annuale, P. Silvestro da Cardoso confessore, P. Antonio da Caccia, P. Antonio da Camaiore, P. Benedetto da Piazzano. Vi sono i chierici Fra Antonio da Roma, Fra Paolo da Carbognano, Fra Giuseppe da Cremona ed i fratelli laici fra Arcangelo e Fra Filippo Domenico da Roma ed i terziari Stefano da Farnese e Francesco da Penna.

Questa è l'ultima famiglia religiosa di questa serie¹⁸⁾.

Solo per motivi spesso fortuiti è possibile conoscere qualche altro nome dei frati vissuti nel convento di S. Francesco in questo secolo. In particolare ciò è possibile constatarlo per la morte di essi. Così avviene per il P. Giacomo Antonio da Pieve S. Stefano 6-12-1704, il chierico Fra Angelo Maria da Milano 8-9-1719, il guardiano P. Francesco Antonio da Viterbo 28-7-1726, P. Silvestro da Cardoso 20-1-1735, Fra Arcangelo da Roma 18-7-1735, P. Giovanni Ambrogio da Lurargo 28-10-1735 (sono tre in un anno), P. Leone da Como 19-8-1742, il guardiano P. Francesco Antonio da Corneto 13-11-1745, P. Antonio da Camaiore 1-3-1746, P. Angelico da Limano 21-12-1746, il lettore di teologia P. Adeodato da Fossanova 3-1-1747, P. Domenico Antonio da Gragnana 26-8-1758, il vicario P. Antonio da Lucca 30-1-1760, P. Paolo da Veroli 15-8-1763, il guardiano P. Innocenzo da Roma morto in Aracoeli il 3-2-1766, Fra Giuseppe da Campolemisi 1-8-1766, P. Giuseppe da Motrone già guardiano e teologo 17-7-1767, il guardiano P. Gian Giacomo da Corsagna 14-1-1774, *Fran Antonio da Varallo* morto in concetto di santità 31-12-1778, P. Tommaso da Roma 12-4-1779, P. Lorenzo Maria da Roma 27-7-1782, P. Giuseppe Angelo da Roma 9-2-1787, il guardiano P. Pietro Maria da Corneto 28-10-1796, P. Francesco Antonio da Livigliani 7-11-1796¹⁹⁾.

In questo campo sono interessanti le visite pastorali dei vescovi diocesani, di cui già conosciamo quella di Mons. Sebastiano Pompilio Bonaventura del 1710.

Nella sua visita del 1753 Mons. Maffei, vescovo di Foligno, affermava che nella parrocchia di S. Leonardo vi erano 500 abitanti compresi i frati di S. Francesco ed i Serviti. Nel 1755 Mons. Saverio Giustiniani asseriva altrettanto. Lo stesso nel 1764 scriveva che in S. Francesco vi erano 17 religiosi e P. Innocenzo da Roma era guardiano, e nel 1769 vi erano 20 religiosi con 11 sacerdoti, lo studio di teologia e due lettori. Però bisogna risalire al 29 giugno 1798 per ritrovare una comunità completa e con riferimenti più precisi. E' il

¹⁷⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 ff. 867 v, 895-895 v.

¹⁸⁾ Famiglie 1683-1733 APA Ms. 63 f. 919.

¹⁹⁾ Necrologio di Orte ASBO.

cardinale Giuseppe Garampi che la tramanda. In essa sono notati il guardiano P. Ladislao da Viterbo di 37 anni e 22 di religione, P. Lucio Cesare da Solero lettore di 37 anni e 22 di religione, P. Giovanni Crisostomo da Maranzana lettore di 35 anni e 18 di religione, P. Francesco Antonio da Livigliani di 55 anni e 37 di religione, P. Girolamo da Medicina confessore di Monache di 59 anni e 41 di religione, P. Nicola da Brisighella predicatore annuale di 38 anni e 22 di religione, P. Benedetto da Montefegatesi di 40 anni e 24 di religione. Essi erano tutti confessori. Vi erano inoltre il P. Antonio da Turria o Torrice di 26 anni e 10 di religione e lo studente P. Girolamo da Vezzano di 26 anni ed 8 di religione che certamente si preparavano al futuro apostolato. Vi era il chierico Fra Benedetto da Caprarola di 22 anni e 6 di religione. Con essi erano il fratello laico Fra Agapito da Controne di 28 anni e 7 di religione ed i terziari Fra Filippo da Tolentino e Fra Antonio da Castelnuovo. Si tratta di persone quasi tutte giovani ed in numero di 14. Con tutta probabilità dovevano essere così anche gli altri gruppi di frati rimasti sconosciuti.

Queste annotazioni sono di particolare interesse perché riferiscono gli unici dati anagrafici di questi frati²⁰⁾.

Tra tutti coloro che sono stati ricordati alcuni ricoprirono delicati incarichi nell'Ordine Franciscano e nella Chiesa. Così il P. Angelo Desiderio da Casabasciana per tanti anni lettore in S. Francesco morì l'8-12-1755 nel convento di Roma S. Bartolomeo all'Isola Tiberina allora centro di formazione di missionari dell'Ordine, dopo essere stato presidente di Monte Sion (cioè avere diretto la Custodia di Terra Santa in assenza del Custode) in nome del P. Generale ed essendo stato delegato apostolico per i Maroniti del Libano.

Anche il P. Ladislao da Viterbo, eletto custode della Provincia Romana il 30-1-1797, successivamente fu eletto custode di Terra Santa e nel suo viaggio verso Gerusalemme morì a Ioppe il 4 maggio 1799 per la peste, dopo sei mesi dalla sua elezione²¹⁾.

I predicatori

Nei gruppi di frati ricordati molti hanno la qualifica di predicatore annuale o semplicemente di predicatore, titolo molto ambito non solo per l'apostolato che era possibile svolgere, ma anche perché i predicatori erano considerati uomini di cultura.

Quelli annuali avevano un mandato limitato, mentre quelli generali erano approvati per ogni pulpito con il permesso del vescovo diocesano.

²⁰⁾ Visita pastorale di Mons. Mario Maffei Vescovo di Foligno 1753; Visite pastorali di Mons. Saverio Giustiniani 1755, 1764, 1769 sf.; Visita pastorale del card. Giuseppe Garampi 29-6-1788 ff. 44-44 v. AVT.

²¹⁾ Necrologio di Orte ASBO; Angeletti C., *Necrologio della Provincia Romana dei SS. Apostoli Pietro e Paolo* (Roma 1969) 316, 832.

In Tarquinia essi predicavano nella propria chiesa e nell'avvento e la quaresima nella cattedrale S. Margherita, concorrendo con gli altri religiosi ivi residenti Agostiniani, Conventuali, Serviti e clero secolare. Era più facile ottenere il pulpito per l'avvento che veniva retribuito con 12 scudi, che la quaresima con 40 scudi.

I primi predicatori che si presentarono al giudizio del consiglio comunale di Corneto per la quaresima del 1700 furono il P. Marcellino da Roma “predicatore clarissimo”, P. Silvestro da Orvieto “predicatore generale e lettore giubilato” e P. Basilio da Caprarola “predicatore clarissimo”. Ognuno di loro presentava le sue referenze, ma nella votazione del consiglio comunale del 14-12-1698 P. Marcellino ottenne 22 voti a favore e nessuno contro, P. Basilio ne ottenne 10 favorevoli e 13 contro e P. Silvestro 13 a favore e 10 contro. Evidentemente fu scelto il P. Marcellino che dava una buona prova del suo valore nella predicazione dell'avvento del 1698. Per la predicazione dell'avvento del 1700 si presentava il P. Felice da Roma residente nel convento S. Francesco ed otteneva 24 voti favorevoli e 5 contrari. Per quello del 1701 il P. Giuseppe Maria da Torino lettore in S. Francesco otteneva 13 voti a favore e 10 contro, risultando escluso. Più fortuna invece ebbe il P. Sante da Castro per l'avvento del 1703, ma egli era uno dei più dotti predicatori del suo tempo, per cui il cardinale Barbarigo gli inviò la nomina il 21-10-1703 e nel 1710 divenne guardiano del convento. Per l'avvento del 1704 si presentò il P. Teodoro da Roma che era stato guardiano di S. Francesco nel 1699-1700, ma ottenne 17 voti bianchi e 11 neri. Miglior risultato invece ottenne il P. Alessio Fioravanti da Orvieto per la quaresima del 1705; il comune ne richiedeva l'approvazione al cardinale Barbarigo il 16 agosto 1704. P. Antonio da Caprarola maestro di teologia predicò la quaresima del 1710. Per quella del 1715 si presentarono P. Giovanni Francesco da Tivoli che ottenne 14 voti bianchi e 15 neri, P. Ignazio da Roma che ne ottenne 16 bianchi e 13 contro, P. Silvestro da Orvieto che ottenne 21 voti a favore ed 8 contro vincendo²²⁾.

Per l'avvento del 1717 i concorrenti erano P. Francesco Antonio da Cuneo che ottenne 28 voti bianchi ed 8 neri e P. Michelangelo da Torrazza che ne ottenne 16 bianchi e 17 neri. Per quello del 1718 si presentò P. Zeffirino da Venezia, ma ottenne solo 12 voti bianchi e 21 neri. Il P. Giovanni Francesco da Tivoli riprovò per la quaresima del 1720, ottenendo 30 voti bianchi e 3 neri, ma fu vinto dal P. Anselmo da Stroncone che ne ottenne 31 bianchi ed 1 nero. Il P. Antonio da Colle predicò l'avvento del 1720. Il P. Antonio Maria da Città di Castello concorse per l'avvento del 1723 ottenendo 26 voti bianchi ed 8 neri. Per

²²⁾ Reformationes 1696-1701 ff. 233,234,239v,240v,241v, 283,294v,318,325 v; Reformationes 1702-1728 f. 22 v; Registro lettere 1701-1711 f. 79; Patenti e benseriviti 1702-1747 ff. 18,38, v. ASCT; Diario Cornetano 1778 - Feste religiose e profane - Parte prima s.n. AF Fa 16.

la quaresima del 1725 concorrevano il P. Francescano Antonio da Corneto che, essendo concittadino, veniva favorito con 21 voti bianchi ed 11 neri, P. Pietro Paolo da Roma con 3 bianchi e 29 neri, P. Alessio Fioravanti da Orvieto, già conosciuto, con 6 bianchi e 17 neri. Per l'avvento del 1726 partecipò P. Ambrogio da Caprarola ed ottenne 22 voti bianchi ed 1 nero. Per quello del 1728 il P. Francesco Antonio da Roma ne ottenne 17 bianchi e 13 neri. P. Pietro Regalato da Roma fu eletto per la quaresima del 1730. Per l'avvento del 1731 vinse il P. Desiderio, credo che sia il P. Angelo Desiderio da Casabasciana già conosciuto come lettore e superiore di Terra Santa, ma rinunziò e fu sostituito dal P. Francesco Antonio da Corneto. Per l'avvento del 1732 fu eletto il P. Antonio Maria da Pistoia e per quello del 1734 P. Alberto Maria da Roma già presentatosi altra volta. P. Pietro Nicola da Caprarola otteneva la quaresima del 1735 ed il lettore P. Ambrogio Maria da Roma predicava l'avvento. Anche il P. Giulio da Porto Venere predicava l'avvento del 1738 ottenendo 29 voti bianchi ed uno nero²³⁾.

La missione di S. Leonardo da Porto Maurizio

Un particolare interesse riveste la predicazione delle missioni tenute nel 1739 da S. Leonardo da Porto Maurizio (1669-1751) che era il più grande predicatore del suo tempo. Ce ne fa la relazione il suo compagno di viaggio Fra Diego: "(5 dicembre 1738): e dopo 3 giorni partì per la città di Corneto (S. Leonardo) imbarcandosi per il Tevere a Ripagrande.

Arrivato a Fiumicino non poté proseguire il viaggio per il tempo contrario, e si fermò due giorni, e radunando tutti quei marinai e soldati fece loro due prediche. Dopo partiti per Corneto, passando per Civitavecchia, dove giunse per la buona sorte alle ore due di notte, e alle tre ore venne una tempesta sì fiera, che appena si poté entrare nel porto, essendo miracolo di Dio, perchè due bastimenti si perdettero. Due giorni si trattene in Civitavecchia in casa del signor Girolamo Capaldi, e predicò alla compagnia della Morte. Prima di arrivare a Corneto molto popolo gli venne incontro, aspettandolo con grande desiderio, e andossene al convento dei PP. Osservanti. Di poi si portò da Monsignor Vicario e Capitolo per discorrere degli affari appartenenti alla missione.

A dì 6 gennaio 1739.

Nella città di Corneto il venerabile padre Leonardo diede principio alla santa missione, la terminò li 20 detto. Questa missione riuscì di gran frutto e compunzione, e in quel tempo insorse una influenza di male di petto per cui morirono molti al giorno. Furono

²³⁾ Reformationes 1702-1728 ff. 113, 139v, 146-146v, 158v, 206v, 222 v, 249 v, 272 v, 290; Reformationes 1729-1745 ff. 18 v, 25 v-26,29,52-52 c,60 v, 104v-105; Patenti e benserviti 1702-1747 ff. 76 v, 112 v, 124v, 131 v, 140v, 149v; Patenti e benserviti 1733-1806 f. 3,24 ASCT.

stabilite molte paci, e vi assistette sempre il Capitolo. Ebbe del grande incomodo il padre Leonardo dovendo predicare con i piedi fasciati essendoseli feriti nel viaggio. Il giorno della benedizione papale gli venne un deliquio sul palco, e gli convenne mettersi a sedere per poter terminare la predica. Il giorno dopo la missione fu fatta la processione della sacra immagine di Maria santissima, e nel riposare che fece alla chiesa delle monache il padre Leonardo fece un fervoroso discorso e colloquio, dando di nuovo la benedizione a tutto il popolo e alla città.

Fondò la Congregazione della Coroncina, consolò le monache e si partì per la città di Toscanella, e fu accompagnato da molto popolo piangendo tutti la sua partenza, domandandogli la sua benedizione”.

La sua presenza lasciò dei segni rimarchevoli nella cittadina. Infatti molti fecero scolpire sopra i portali delle case il nome di Cristo con l'aggiunta di M (Maria). Lo stesso comune ne fece fare tre per le porte della città a mastro Filippo Ponti che fu compensato il 18 marzo 1762 con tre scudi e 48 baiocchi. E' tradizione che le via crucis del monastero di S. Lucia siano di questo periodo, e in S. Francesco vi era un crocifisso attribuito allo stesso tempo. Certo i Tarquiniesi si ricordarono di lui, quando pregati da P. Bonaventura, concorsero alla spesa per la sua santificazione da parte di Pio IX il 29 giugno 1867, offrendo 25 scudi e considerandolo comprotettore²⁴).

Predicatori dopo S. Leonardo da Porto Maurizio.

Dopo la predicazione di S. Leonardo vi furono ancora molti predicatori francescani. Infatti per l'avvento del 1739 si presentò P. Nicola da Tivoli ed ottenne 17 voti bianchi e 7 neri. Per quello del 1740 il P. Giuseppe da Carrara ottenne 7 voti bianchi e 21 neri, restando escluso. Per la quaresima del 1740 si era presentato il P. Pietro da Roma ottenendo 28 voti favorevoli e due contro, ma egli rinunziò perché era stato eletto guardiano di Aracoeli e lo sostituì il P. Michelangelo da Torralba (Torrazza) con 9 voti bianchi ed 1 nero. L'avvento del 1749 lo predicò P. Angelo da Toscanella (Tuscania) e la quaresima del 1750 P. Alberto da Roma. Per l'avvento del 1751 concorrevano il conventuale “P. Maestro Lutii” e P. Callisto da Montefortino. Le condizioni poste per la scelta di essi è molto chiara: “dovranno questi porsi a partito ciascuno separatamente, e chi di essi haverà più sopra di due terzi favorevoli, sarà nominato per il Pulpito dell'avvento dell'anno suddetto”. Questo lo era per tutti i concorrenti.

²⁴) Registro dei mandati 1761-1765 f. 69; Consiglio 7-4-1867 Consigli 1867-1870 sf. ASCT; S. Leonardo da Porto Maurizio, *Opere complete* vol. 5 (Venezia 1869) 64-65.

Per la quaresima del 1755 fu eletto a pieni voti il P. Michelangelo da Masnaga. Per l'avvento invece concorse il guardiano di S. Francesco P. Giuseppe da Motrone, ma non fu accettato e per quello del 1756 concorreva il P. Enrico da Roma. I Serviti rinunziarono a predicare la quaresima del 1758 e vi parteciparono gli Osservanti col P. Antonio Felice della Provincia di Toscana che vinse con 25 voti bianchi e 4 neri su P. Celestino da Vintebbio, però egli morì il 28-3-1758. Proprio in questo anno partecipò alla sua predicazione dell'avvento e lo vinse con 28 voti favorevoli e nove contro, una delle figure più interessanti di questo secolo per la Provincia Romana, il P. *Mariano Zaralli* da Norma che illustrerà con la sua vita santa l'operato missionario in Cina e vi morirà vescovo nel 1790. E' l'unica notizia certa della sua predicazione in Italia²⁵⁾.

Per la quaresima del 1760 concorse il P. Francesco da Pariana che ottenne 37 voti favorevoli ed un contro. Per l'avvento 1763 invece si presentarono P. Giustino Maria da Roma, P. Stanislao da Zagarolo ed il conventuale P. Maestro Innocenzo Salomone che vinse il pulpito con 27 voti bianchi e 7 neri. Per l'avvento del 1764 il P. Giovanni Antonio da Roma ottenne 13 voti favorevoli e 18 contrari. Quello del 1767 lo vinse il P. Pier Battista da Roma con 30 voti a favore ed uno contro. Per il 1770 predicò il lettore P. Vincenzo Antonio da Roma che l'ottenne con 17 voti contro 7. La quaresima invece la vinse il P. Prospero da Roma con 24 voti a favore e 5 contrari su P. Angelico da Roma che ne ottenne 13 contro 16. Essa però era già stata attribuita al P. Gian Tommaso da Cento con 25 voti contro 5, ma vi aveva rinunciato perché era stato eletto provinciale, come egli scriveva da Ferrara.

L'avvento del 1771 lo predicò il P. Giovan Antonio da Roma che lo conquistò con 21 voti contro 4 e si presentò anche per la quaresima del 1775 e che vinse con 26 voti contro 4 a scapito del P. Leopoldo da Caprarola che ringraziò il consiglio comunale.

Per la quaresima del 1780 parteciparono il P. Bernardino da S. Giusto ed il P. Luigi Maria da Caprarola. La vinse il P. Bernardino con 26 voti contro 1 ed abbiamo ancora l'originale della sua patente del 31-1-1780²⁶⁾.

P. Ladislao da Viterbo ottenne la predicazione dell'avvento del 1781 con 23 voti contro 1. Per l'avvento del 1782 concorse il P. Giovanni Antonio da Lucca predicatore del convento, ma non l'ottenne e ringraziò. Uguale sorte toccò al lettore P. Mariano da S. Anatolia per l'avvento del 1783. Per la quaresima del 1785 concorsero l'ex provinciale P.

²⁵⁾ Reformationes 1729-1745 ff. 125, 132, 146, 147, 149-150; Reformationes 1745-1755 ff. 135, 136 v, 187, 188, 195, 197; Reformationes 1756-1764 ff. 3,50 v, 52, 54, 56, 57, 57 v; Patenti e benserviti 1733-1806 ff. 33 v, 66, 72 ASCT; De Mei F., *P.Mariano di Norma O.F.M. missionario e vescovo in Cina confessore della fede 1726-1790* (Cisterna di Latina 1992).

²⁶⁾ Reformationes 1756-1764 ff. 66,67, 204v, 205v,206,208,236,238v,271v,273v,274; Reformationes 1765-1770 ff. 130v,149,150,166,168,168v; Reformationes 1771-1777 f. 24; Reformationes 1778-1782 ff. 18,18 v,22-22 v; Patente del P. Bernardino da S. Giusto 3-1-1780 Carte sparse del secolo XVIII a. 1780 ASCT.

Giovanni Filippo da Caprarola che vinse con 27 voti contro 2 sul lettore P. Ladislao da Viterbo. Egli rinunziò e lo sostituì il P. Girolamo da Roma “predicatore per il terzo anno in Aracoeli”. P. Ladislao da Viterbo lettore in S. Francesco chiese la predicazione dell’avvento del 1784, ma ottenne 12 voti a favore e 17 contro. La ottenne invece per il 1788, quando egli era guardiano del convento. Vi si vede una chiara differenza di trattamento verso di lui per la carica di nuovo ottenuta. La predicazione dell’avvento del 1789 l’ottenne il P. Giovanni Crisostomo da Maranzana “attuale lettore di S. Francesco” con 20 voti contro 1. Per la quaresima del 1790 presentò la richiesta il P. Girolamo da Roma che aveva predicato già e approfittava della sua presenza nel giugno 1788.

Per l’avvento del 1793 fu scelto P. Gian Domenico da Torano con 18 voti contro 2. Egli concorse anche per la quaresima del 1794 col P. Ignazio da Roma che vinse con 23 voti favorevoli e 3 contrari. Il P. Gian Domenico ringraziò il consiglio. Contemporaneamente si presentavano per l’avvento del 1794 il P. Giovanni da Triora (il B. Giovanni da Triora) lettore in S. Francesco, P. Ladislao da Viterbo del convento di Viterbo, il sacerdote secolare Giambattista Collaluca di Toscanella e l’agostiniano P. Andrea Garolfi reggente di S. Marco di Corneto che fu scelto. Il B. Giovanni ringraziò il consiglio comunale, mentre il P. Ladislao ottenne 11 voti favorevoli e 15 contrari. Sono ormai noti i dissapori tra il comune di Corneto ed il B. Giovanni da Triora, senza suo demerito.

La predicazione dell’avvento del 1795 l’ottenne il P. Benedetto da Tivoli con 20 voti favorevoli e 2 contrari, mentre per quello del 1796 concorsero i due ex guardiani di S. Francesco P. Ladislao da Viterbo che vinse con 15 voti contro 7 e P. Francesco da Levigliani con 10 voti a favore e 12 contrari. P. Ladislao vi rinunziò e fu eletto il P. Giovanni Antonio da Lucca. Vi partecipò un altro guardiano di S. Francesco, il P. Pietro Maria da Corneto che vinse, ma vi rinunziò e lo sostituì per l’avvento del 1798 il P. Filippo Antonio da Carbognano che si presentava per la quaresima del 1799 col P. Francesco Antonio da Casabasciana. Vinse il P. Filippo da Carbognano, ma tutto fu sospeso per l’invasione francese dello Stato Pontificio che impediva ai religiosi di predicare. Il P. Filippo in compenso ottenne la quaresima del 1800 per acclamazione²⁷⁾.

Mi sono fermato in particolare sopra i predicatori dell’Osservanza, accennando a qualcuno degli altri. Sarebbe stato bello considerare tutti i predicatori della città, ma avrebbe richiesto un lavoro solo per questo. Si lascia la possibilità di farlo a chi lo desidera.

²⁷⁾ Reformationes 1778-1782 ff. 125,127,132,165,168,192,197; Reformationes 1783-1790 ff. 29 v,36v,37,66v,67,168v,173v,191,193v,195,197v,201,203,209 v; Reformationes 1791-1796 ff. 72,76 v,79 v,115

Il convento e la chiesa

Il convento aveva un grandioso chiostro che convogliava le acque piovane degli edifici circostanti in due cisterne con eleganti plutei cinquecenteschi e servivano da serbatoio per i frati e la popolazione che ne faceva uso specialmente nell'estate. Su un lato vi era la chiesa trecentesca di S. Francesco e sull'altro l'antichissima chiesa della Trinità con la parte duecentesca del chiostro. Vi si contrapponevano la facciata, ceduta come magazzino dell'annona nel 1572 e la parte abitata dai frati sul lato opposto. Proprio così lo ricorda Casimiro da Roma: "Il convento forma due grandi braccia, le quali non hanno punto di comunicazione fra loro. Uno di essi è abitato presentemente da Frati, fra i quali due sono destinati ad insegnare la Teologia; l'altro fu convertito in Granajo per la Camera Apostolica, per mezzo di un motu-proprio di Pio V spedito li 25 Febbrajo 1572"²⁸⁾.

Sulle pareti del chiostro vi erano affrescate alcune scene della vita di S. Francesco forse di questo secolo, ma che furono ricoperte con calce nel 1931 e che con l'umidità sembrano riapparire²⁹⁾.

In questo secolo non mancarono problemi per i frati del convento. Nel 1726 la Reverenda Fabbrica di S. Pietro cercava di sottrarre ai frati quei lasciti che servivano per loro sostentamento e che erano amministrati dal comune. Alla base vi era la norma della Regola dei Frati che non potevano possedere. Il guardiano P. Francesco Antonio da Viterbo si rivolse al comune che ricorse al cardinale Giuseppe Renato Imperiale (1651-1737) prefetto della Congregazione del Buon Governo che richiese il parere del consiglio comunale.

Il 20 gennaio 1726 il consigliere Gaspare Scacchia propose: "non essendovi alcun dubbio per il Pubblico, e giovando molto al detto Convento, e PP. che venghino consolati le Patenti de Luoghi de Monti in faccia di questa nostra Comunità per goderne la proprietà suddetto Convento, e PP., con questo però, che la nostra Comunità non ne abbia a sentire danno, o pregiudizio alcuno, ma il Convento, e PP. suddetti non possino pretendere di più del fruttato, che renderanno li detti luoghi de monti in perpetuo, non ostante qualsivoglia redditione, o estrattione, che potesse seguire in alcun tempo". Si ebbe la votazione e tutti furono favorevoli. Il papa Benedetto XIII col motu proprio "Cum sicut accepimus" del 14-6-1727 regolò la questione dei lasciti. Tuttavia il problema non si esaurì qui perchè nel 1753

v,116,119,119 v,149,151-151 v,153,161,164,205v,206v,208,208v,209; Reformationes 1796-1800 ff. 52 v,54v; Patenti e benserviti 1733-1806 ff. 85 v,86,87v,88,91,91 v,92,93; Consigli 1799-1809 ff. 7,9 v,12,14 ASCT.

²⁸⁾ Casimiro da Roma, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana* (Roma 1764) 137.

²⁹⁾ Memorie storiche della città di Corneto estratte dal codice manoscritto Vallesiano f. 289 AF Ff4 presso STAS; Lettera dell'avv. Latino Latini a P. Sebastiano Nanni 13-2-1931 ASFT.

si presentò la questione del reinvestimento di essi. Intervenne a Roma il procuratore dei frati Mario Giacchetti che si informò sul come potevano essere meglio investiti e ne scriveva al P. guardiano di S. Francesco Giovanni Battista da Ghidizzano il 15-9-1753.

Costui si rivolse al comune di Corneto che discusse la questione il 13-10-1753 e l'approvò con 17 voti favorevoli ed 1 contrario. Quello che era stato deciso con la seduta più sopra ricordata del 1726 e precisato da Benedetto XIII nel 1727 veniva rivalutato ed accettato l'8 novembre 1759 essendo presenti il gonfaloniere cioè il sindaco di oggi Domenico Avvolta, il capitano Michele Ronca ed il console Cristoforo Cesarei. Di fronte alle difficoltà sorte, il vicario generale della diocesi Paolo Battaglia ne ridusse gli obblighi. Su queste premesse si portò avanti il sostentamento dei frati sino all'occupazione francese del 1798³⁰⁾.

Il 18-12-1729 in consiglio comunale si pose la questione della richiesta alla Congregazione del Buon Governo per il risarcimento della spesa per una campana rifusa dai frati. L'argomento è sempre con lo stesso motivo: "e siccome li detti RR PP sono continuamente al servizio del Popolo della medesima città e vivono puramente di elemosina, et così è dovere, che in tal congiuntura siano sovvenuti delle richiesta elemosina". Tutti approvarono.

L'11 febbraio 1734 il muratore Andrea Ferrari ottenne dal comune 1 scudo e 50 baiocchi per avere levato e trasportato una campana dalla chiesa di S. Francesco a quella di S. Giuseppe. Era la stessa?³¹⁾.

Il convento però non serviva soltanto per i Frati perchè nelle necessità il comune attingeva anche da loro. Così come avvenne il 5 maggio 1745 quando prese la rendita della sagrestia di S. Francesco sulla tenuta di Ancarano di scudi 100 al valore di censo del 2,80 per sopperire alle spese delle truppe estere accantonate nella Provincia di Patrimonio o nel 1797 per riparare una strada³²⁾.

³⁰⁾ Consiglio 20-1-1726 Reformationes 1702-1728 ff. 251-251 v, 252; Consiglio 13-10-1753 Reformationes 1745-1755 ff. 183 v, 184 v-185, 185 v; Consiglio 25-3-1781 Reformationes 1778-1782 ff. 143-144 v, 145; Motu proprio di Benedetto XIII Cum sit accepimus 14-6-1727 (copia), Lettera di Mario Giacchetti al guardiano di S. Francesco P. Giovanni Battista da Ghidizzano 19-3-1753, Lettera del guardiano di S. Francesco 1726-1753, Lettera del luogotenente generale al vicecommissario di Corneto Dr. Bocci 15-10-1753, Lettera della Congregazione del Concilio al vescovo di Corneto 23-11-1754, Rivalutazione dei monti del gonfaloniere Domenico Avvolta, del capitano Michele Ronca, del console Cristoforo Cesarei col sindaco apostolico Mario Giacchetti 8-11-1759, Lettera ai conservatori di Gaetano Falzacappa 9-6-1779, Parere contrario dell'avv. Calsamiglia (1779), Reinvestimento del P. Ladislao da Viterbo 22-10-1788 e di altri 22-10-1796, Carte sparse del secolo XVIII aa. 1727, 1753, 1754, 1759, 1779, 1796; Mandati ai guardiani di S. Francesco: P. Pietro Maria da Corneto 7-11-1794, 2-1, 19-4, 29-8, 1 e 8-10-1797 Mandati sparsi ASCT; Riduzione dei lasciti onerosi del vicario diocesano Paolo Battaglia (senza data) ASFT.

³¹⁾ Consiglio 18-12-1729 Reformatioes 1729-1745 ff. 7, 7v; Mandati 1732-1737 f. 95 ASCT.

³²⁾ Censo della sagrestia di S. Francesco sulla tenuta di Ancarano, accantonato per le truppe estere della Provincia di Patrimonio 1745 Miscellanea di Corneto f. 315 AF F f 17 presso STAS; Censo della sagrestia di S. Francesco depositato al Monte di Pietà 22-10-1796 con approvazione del vicario del convento P. Benedetto da Caprarola 7-11-

Il 13 dicembre 1750 il consigliere D. Agapito Bruschi pose la questione in consiglio comunale di venire incontro ai frati con 30 scudi per il tetto della navata centrale della chiesa, ricordando ancora il crollo di 6 colonne per lo stillicidio di acqua piovana nel 1691. La proposta ottenne 23 voti a favore e 10 contro, venendo approvata.

Il 13 dicembre 1753 invece veniva discussa la riparazione del corridoietto dietro l'altare maggiore, dove si accedeva il lunedì di Pasqua per mostrare le reliquie ivi conservate. Vi era pericolo per chi vi saliva, perciò si richiedeva una balaustra che ottenne l'approvazione con 29 voti contro 1. Il guardiano di S. Francesco era il P. Giuseppe da Motrone, predicatore e lettore di teologia che vi morirà nel 1767. Egli fece demolire il vecchio coro, sostituendolo con uno nuovo in intaglio di stile settecentesco, opera del falegname viterbese, abitante a Corneto, Antonio Pasquini e disegnato da Gianantonio Massei di Bagnoregio. L'opera iniziata il 4 maggio e terminata il 14 dicembre 1757, costò 376 scudi. Di essa è restata solo una porta elegantemente intarsiata posta tra l'altare maggiore ed il coro. Le tarme, l'umidità avevano ridotto malamente tutto e fu alienato. Nel 1762 un fulmine aveva danneggiato la chiesa, il campanile, l'altare maggiore ed il corridoio del convento. Questo non era un fatto insolito, come si vedrà ancora perché il convento è posto nel punto più alto della città. Ne discussero nel consiglio comunale del 13 dicembre di tale anno e nella votazione si ottennero 5 voti favorevoli e 5 contrari, ma fu approvato.

Il 12 agosto 1767 vi furono altre richieste per la riparazione dei tetti della chiesa con la spesa di 80 scudi, secondo la perizia. Il solito consultore Agapito Avvolta propose di venire incontro alla spesa con 30 scudi e fu approvato con 18 voti contro 2³³).

Tra il 1766 e 1768 vi è un conto del convento con bilancio di parità. Esso è particolarmente interessante perché fa penetrare nell'organizzazione economica interna ed è l'unico del genere in questo periodo. Vi compaiono i personaggi chiave: i guardiani del convento, il debitore e creditore, il sindaco apostolico, qualche frate e il responsabile del lanificio della Provincia.

Il guardiano di S. Francesco P. Nicola da Cori ha fatto un debito di 7 scudi e 94 baiocchi presso il fornitore Alibrandi per "salumi ed una cesta di maccheroni" ed il nuovo guardiano P. Lorenzo da Pontremoli salda il conto il 22 aprile 1768. Gli altri debiti con lo

1796, con approvazione del capitolo conventuale 26-5-1797: P. Francesco Antonio da Vitorchiano lettore, P. Alessandro da Farnese, P. Pietro da Castelnuovo, P. Giovanni Francesco da Fabrica, P. Antonio Maria da Torria (Torrice) vicario. Carte sparse del secolo XVIII a. 1797. Questo documento è particolarmente importante perché vi sono molti frati di questo periodo sconosciuti altrove e i due Padri Vicari sono il primo guardiano P. Pietro Maria da Corneto morto il 28-10-1796 e l'altro del successore P. Bartolomeo da Carbognano.

³³) Consigli 13-12-1750 e 1753 Reformationes 1745-1755 ff. 135,136 v, 187v, 188 v; Consiglio 13-12-1762 Reformationes 1756-1764 ff. 205, 297, 208 v; Consiglio 12-8-1767 Reformationes 1765-1770 ff. 112, v, 114, 114v ASCT; Romanelli E., *S. Francesco di Tarquinia* (Roma 1967) 84-85, 110.

stesso Alibrandi ed il responsabile del lanificio P. Giovanni da Moricone vengono saldati con le messe di P. Francesco da S. Quirico dette nel 1766 e quelle conteggiate dal sindaco apostolico o economo del convento Domenico Avvolta³⁴).

Non c'è quindi da meravigliarsi delle frequenti richieste di aiuto al comune, specialmente per la continua manutenzione della grande chiesa e del convento. Sono proprio queste che ci forniscono preziose notizie storiche.

Il campanile della chiesa fu colpito di nuovo da un fulmine che causò dei danni. Questo fu discusso nel consiglio comunale del 25 maggio 1771.

Fu presentata la perizia di spesa di 41 scudi e 20 baiocchi. I responsabili accettarono l'idea di venire incontro con 30 scudi, dopo la lettera di conferma del Buon Governo che giunse il 6 luglio e furono saldati il 17 febbraio 1772. In pratica a confronto con altre burocrazie erano abbastanza solleciti.

Tarquinia è spesso soggetta a forti correnti di aria o cicloni. Così nel 1780 fu necessario intervenire per questo motivo per riattivare i tetti della chiesa e del convento. Questo era tanto più gravoso per una carestia in atto. Si era appena al 2 febbraio, ma il discorso è chiaro: i frati “domandano qualche caritativo sussidio per sovvenire alle proprie indigenze stante la critica circostanza di carestia”. Il discorso viene recepito dal consigliere Alessandro Chiocca che lo espone e viene accettato con 25 voti favorevoli e 2 contrari.

Nel 1782 a fare i danni ci si mettono ancora un ciclone ed il cattivo uso degli uomini. Infatti i frati chiedono un intervento per accomodare i tetti della chiesa e del convento” devastato dai turbini impetuosi, e dall’inservienti della Festa di S. Agapito”. Vengono richiesti 25 scudi. Interviene in favore nel consiglio del 6 giugno Domenico Avvolta che dai concessi 25 scudi della Congregazione del Buon Governo giunge a 30 scudi. Tutti votano a favore.

Il 9 marzo 1783 fu proposto di rinnovare il ciborio e la scalinata verso di esso che doveva essere in pessime condizioni: “del tutto inservibile, tarlato, e non più buono”. Intervenne il consigliere Valerio Panzani appoggiando la richiesta e fu approvata con 21 voti favorevoli e nessuno contrario.

In questo stesso anno si presentano delle ristrettezze economiche per i 17 frati del convento. Su questo interviene il 15 giugno Filippo Martellacci, facendo leva sulle “Miserie, e Calamità che s’incontrano nella corrente Stagione, e per rimediare in qualche parte

³⁴) Conti del convento S. Francesco di Corneto 1766-1768 ASFT.

all'indigenza de Religiosi del suddetto convento". La richiesta viene approvata con tutti i diciannove voti³⁵⁾.

Il tempo e l'uso portano necessariamente al deperimento di alcune strutture. Così nel 1785 vi è il pericolo che le campane rompano le travi invecchiate ed i ceppi su cui sono appese.

Il P. guardiano mandò una sua lettera non firmata sul problema che fu discusso prima il 17 giugno con la richiesta di una perizia del falegname e del muratore alla presenza dei sindaci. Furono chiamati il fabbro Giovanni Stefano Scappini ed il muratore Bartolomeo Draghi. Il primo periziò il lavoro il 22 giugno per la somma di 13 scudi e 27 baiocchi. Il secondo invece lo periziò il 23 per 38 scudi e 2 baiocchi. I due lavori erano certo diversi tra loro. Questo fu portato in consiglio il 24 giugno ed il consigliere Leonardo Falzacappa illustrò il problema che fu approvato con 17 voti contro 5.

Il 16 agosto 1786, mentre la popolazione si preparava alla festa del protettore S. Agapito, cadde un fulmine sul campanile, penetrando nella chiesa e danneggiando la volta della cappella maggiore, i suoi muri ed in particolare sopra l'altare maggiore dove erano depositate le reliquie del santo e le altre. Il P. Francesco da Levigliani, allora guardiano, lo fece presente subito al comune. Se ne ebbe una prima discussione ufficiale il 13 dicembre 1786, mettendo in risalto il problema ed incaricando il patrizio Filippo Martellacci che si interessò di farsi fare un preventivo di spesa per i restauri dal capomastro Bartolomeo Draghi per la somma di 76 scudi e 65 baiocchi. Nel consiglio del 25 luglio 1787 illustrò l'argomento il consigliere Valerio Panzani e fu approvato con 16 voti, sottoponendo tutto alla Congregazione del Buon Governo che non approvò la spesa, come è possibile rilevare da una lettera del 4 novembre. Il P. Ladislao da Viterbo che veniva rieletto guardiano del convento si rivolse al cardinale di Corneto Giuseppe Garampi che si rivolse alla suddetta Congregazione e per suo mezzo il 2 settembre 1788 concesse il permesso di spendere gli scudi richiesti. Il muratore Bartolomeo Draghi, sotto la responsabilità del consigliere Domenico Avvolta che era anche sindaco apostolico dei frati, restaurò il campanile e passò a quello dell'altare maggiore. Ne abbiamo la relazione interessante, perché ci presenta le modifiche della chiesa fino ai nuovi restauri del 1956. "Fu tagliato in giro l'arco, ed il muro che circondano il medesimo Altare, affine di fare risaltare le due colonne inferiori del detto altare, che rimanevano per la metà incastrate in esso muro. Si risarcì ancora il detto Romanetto (deposito delle reliquie sopra l'altare) e venne fortificato per mezzo di un nuovo

³⁵⁾ Consiglio 25-5-1771 Reformationes 1771-1773 ff. 14 v, 15; Consigli 10-2-1780, 2-6 e 9-6-1782 Reformationes 1778-1782 ff. 74,75 v, 76 v 77,78 v, 174 v, 175, 176 v, 177,177v-178,180; Consigli 9-3, 15-6-1783 Reformationes 1783-1790 ff. 5v,6v,7,14v,15,16,16v; Mandati 1769-1775 f. 115 ASCT.

muro all'interno, che chiuse da ogni parte il vano che si vedeva tra l'armario, e l'arco sopra descritti. Inoltre fu riattato il cornicione del medesimo altare, e vennero chiuse di qua e di là le due finestre, che nascevano dall'architrave delle due Porticine che conducono al Coro dove esistevano due grandi angeli di stucco, ed in luogo di dette finestre vi furono aperti due proporzionali occhi. E ciò tutto fu terminato nel mese di marzo dell'anno 1789³⁶⁾.

Le polemiche

In un secolo con numerosi ecclesiastici si potrebbe pensare che i loro problemi fossero sempre risolti con calma, salvaguardando i diritti e la carità. Ci si trova invece di fronte a numerose controversie per motivi che oggi noi riteniamo futili ed irrisori, ma che per loro sembravano importanti tanto da ricorrere al tribunale diocesano e alle Congregazioni Romane. Questo evidenzia i difetti dell'uomo di ogni tempo.

I Serviti e gli Osservanti

I Servi di Maria o Serviti erano presenti nella città nel santuario di S. Maria di Valverde dal 1502. Essi custodivano l'antichissimo santuario che si trova appena fuori le mura della città e in questo periodo doveva essere in decadenza. Per questo nel 1636 i Serviti chiesero al vescovo diocesano di poter avere un oratorio dentro la città per sfuggire all'aria malsana che vi era durante l'estate. La malaria vi era per le paludi che vi si erano formate. Nel 1638 la Congregazione dei Religiosi lo concesse loro, ma si piazzarono a poca distanza dal convento di S. Francesco. In pratica fecero una cattiva scelta, perché le due comunità religiose si danneggiavano tra loro, senza essere veramente utili alla popolazione. Inoltre a poca distanza vi erano l'antica parrocchia di S. Leonardo, S. Giuseppe, la Trinità. Da tutto questo sorsero i vari ricorsi degli Osservanti di S. Francesco alle autorità religiose e civili e le risposte dei Serviti. Gran parte del secolo XVII trascorse in queste liti reciproche ed altrettanto per la prima metà del seguente. Basterebbe rileggersi lo studio di Rossella Foschi per rendersi conto della complessità del problema³⁷⁾.

Si aggiungono qui alcune note su i protagonisti per chiarire quanto si è accennato.

Il fondatore dell'ospizio ed oratorio dei Serviti fu il cornetano P. Gaspare Volpini. Egli il 1 giugno 1641 comparve davanti al vicario diocesano Ottaviano Ottaviani portando il decreto della Congregazione dei Religiosi del 9-9-1639 che concedeva l'apertura dell'ospizio ed oratorio limitandone le funzioni religiose, che in un primo momento furono

³⁶⁾ Consigli 24-6-1785, 13-12-1786, 25-7-1787 Reformationes 1783-1790 ff. 85,85 v,87,87v,88 - v,89,134,135v, 136,154v, 155v-156; Lettera del P. guardiano di S. Francesco 1785, Perizia del fabbro Giovanni Stefano Scappini 22-6-1785, Perizia del muratore Bartolomeo Draghi 23-6-1785 titolo XVII fasc. 14 a. 1887 ASCT; Dissertazioni dedicate a S. Agapito fasc. 2 ff. 247-249 AF Fb 12 presso STAS.

³⁷⁾ Foschi, R., La chiesa di S. Maria Addolorata in Tarquinia in *Bollettino dell'anno 1980* STAS 119-135.

svolte nella chiesa di S. Giuseppe, molto vicina. Il 30-4-1647 si presentarono all'intimazione il priore P. Gaspare Volpini, P. Giacinto Angherani e P. Arcangelo da Castro. In questo anno intervenne con una lunga lettera il guardiano di S. Francesco P. Giovanni Battista da Pistoia.

Il 16 novembre 1666 il guardiano di S. Francesco P. Giacomo da Pisticci si oppose al decreto a favore dei Serviti, ma il loro priore P. Antonio Papera rispose che egli non costruiva una nuova casa, ma riordinava solo i magazzini. Il P. Giacomo fece ricorso alla Congregazione dei Religiosi appoggiato dagli altri ordini religiosi della città cioè Agostiniani di S. Marco e Conventuali di S. Maria in Castello il 29-1-1667. Il 24 gennaio 1667 era intervenuto il vicario diocesano Carlo Scaccia e si era presentato il servita P. Angelo Landucci a cui aveva imposto alcune restrizioni per il culto. Il 28 febbraio 1671 il priore di Valverde P. Filippo Maria sosteneva di non costruire una nuova casa, ma di riordinare i magazzini. Il P. Michele Arcangelo da Caprarola presidente di S. Francesco intervenne sostenendo le idee del P. Giacomo da Pisticci alla presenza del vicario generale della diocesi Muzio Polidori. Il 24 luglio 1686 il guardiano di S. Francesco P. Gregorio da Venezia richiese l'osservanza delle restrizioni della Congregazione dei Religiosi³⁸⁾.

Le cose non si calmarono, ma all'inizio del 1700 qualche cosa cominciò a cambiare a Valverde. Infatti nel 1709 vi morirono 4 religiosi. Questo era segno che il clima era veramente cattivo. Dal 1742 vi veniva eletto priore il cornetano P. Carlo Maria Fabiani che sostenne l'idea di trasferire il problema ai suoi superiori maggiori con la fondazione di una nuova chiesa e convento in un luogo diverso, cioè sulla piazza principale dove effettivamente sorse poi la chiesa dell'Addolorata o Chiesuola o S. Leonardo attuale. Questo però trovò altre difficoltà anche se era appoggiato da 20 sacerdoti del clero diocesano, da due medici che attestavano l'insalubrità di Valverde, dal farmacista presso cui erano stati spesi 50 scudi per la permanenza dei Serviti a Valverde e niente per quella nell'oratorio. Vi era inoltre una notizia di peste in Italia.

³⁸⁾ Lettera del cardinale di S. Onofrio 9-9-1639, Lettere del cardinale Marzio Ginetti 26-9,8 e 16-11-1646, 1-2,12-4-1647 (due copie); Esecuzione del decreto della Congregazione dei Religiosi del 7-9-1638 22-12-1646, Lettera al Vescovo Gaspare Cecchinelli del conservatore Giovan Francesco Falgari, del gonfaloniere Cesare Consalvi e del capitano Nicola Martellacci 31-12-1646 (due copie), Intimazione ai Padri Serviti 12-4-1647, Convocazione dei Padri Serviti e del guardiano di S. Francesco davanti al vicario diocesano Ottaviano Ottaviani 30-4-1647, Lettera del vescovo Gaspare Cecchinelli alla Congregazione 30-4-1647, Lettera del gonfaloniere Giovanni Francesco Parma e del console Nicola Martellacci 6-8-1647 (due copie), Ingiunzione ai Serviti del vicario diocesano Carlo Scaccia 24-1-1667, Appellazio dei Serviti (considerata non giuridica dagli Osservanti e documento molto rovinato e quasi illeggibile), Convocazione del P. Michele Arcangelo da Caprarola presidente di S. Francesco 4-7-1671, Convocazione dei Padri Serviti (P. Meconi) e degli Osservanti (P. Gregorio da Venezia) 24-7-1686, Estratti dei documenti della polemica 1638-1686 (4 pagine) ASFT; Sunto dei documenti 27-2-1647 APA; Memoriale al comune (senza data, ma di questo periodo) Carte sparse del secolo XVII- Memorialia 1644-1659 44.768 ASCT.

quando il santuario di Valverde era in piena decadenza, in attesa delle trasformazioni barocche che lo avrebbero messo in pericolo fino ad ora.

Disputa tra Osservanti e Conventuali per la festa di S. Antonio.

Per secoli gli Osservanti del convento di S. Francesco avevano celebrato la festa di S. Antonio di Padova con novena preparatoria senza alcuna opposizione. Nel 1674 i Conventuali si opposero agli Osservanti per la processione del santo alla vigilia della festa. Ne sorse meraviglia del popolo ed il clero secolare ed il popolo facevano una dichiarazione comprovante tale ingerenza il 14 giugno. Gli Osservanti fecero ricorso alla Congregazione dei Riti che il 6 ottobre scrisse al vescovo di provvedere al caso.

L'11 giugno 1703 si arrivò ad un reciproco accordo tra i Conventuali e gli Osservanti celebrando alternativamente la festa ed invitandosi reciprocamente. Erano presenti il guardiano di S. Francesco P. Carlo da Roccagorga ed il baccalaureato di S. Maria in castello P. Angelo Antonio. Stilò l'accordo il notaio Egidio Querciola⁴⁰). Questo corrispondeva ad un senso di accettazione reciproca e alla fine dei conti ad un modo caritatevole di risolvere il problema. Il peggio però si presentò alcuni anni dopo quando gli Osservanti fecero la novena al mattino, mentre i Conventuali la facevano alla sera e non furono più osservate le norme stilate. Molto peggio successe quando gli Osservanti si permisero di rifare la novena alla sera nel 1736. I Conventuali si opposero, ma il vescovo diocesano favorì gli Osservanti con un decreto il 27 aprile 1737. I Conventuali si opposero citando il procuratore degli Osservanti Giovanni Chiavini che non poté intervenire perché infermo e poco dopo morì. Si proibì agli Osservanti di fare la novena dopo i vesperi e l'ottavario, dovendoli fare solo al mattino, come appare in un documento del 20 maggio 1741. In questa stessa data gli Osservanti si rivolsero alla Congregazione dei Riti che rispose al vescovo di disporre per quell'anno, cosa che egli fece il 31 maggio. I Conventuali ricorsero allora al loro vescovo Mons. Antonio Ruffo. Iniziò una nuova questione tra loro con la presentazione di più documenti tra il 20 maggio e 30 giugno di tale anno. Quello che doveva essere concluso con mutua carità e comprensione sfociò in una causa vera e propria presso la Congregazione dei Riti che attraverso il cardinale Prospero Colonna Sciarra dispose che la festa e novena fossero celebrate alternativamente dalle due comunità francescane e che per quell'anno si tirasse a sorte chi iniziasse. Era il 15 maggio 1748. Il 24 maggio fu redatto

⁴⁰) Sottoscrizione attestante la pacifica possessione dei frati del convento S. Francesco sul diritto della processione e festa di S. Antonio a Corneto 14-6-1674 (due copie), Lettera del cardinale Gasparo Carpegna della Congregazione dei Riti al vescovo di Corneto 20-12-1674 (copia), Informazione 1674-1741 ASFT; Origine del Convento dei Minori Conventuali - Atto della concordanza per la festa di S. Antonio di Padova del notaio Egidio Querciola 11-6-1703 AF Fd 11 presso STAS.

l'atto ufficiale del cancelliere vescovile Leonardo Querciola alla presenza del Provicario Generale Angelo Antonio Martellacci. Estrasse il nome il ragazzo Tommaso, figlio di Filippo Marzi e la sorte favorì i Conventuali. Erano presenti come testi D. Giacomo Sencora parroco di S. Pancrazio e D. Severino Panzani. I responsabili dei conventi erano P. Candido da Montefegatesi per S. Francesco e P. Pietro Ciani procuratore dei Conventuali. Naturalmente non mancarono le spese per la causa nella città dal 1741 al 1742 ammontanti a 10 scudi, 47 baiocchi e 2 quattrini, per quella della Congregazione dei Riti 18 scudi e un baiocco.

I frati del convento di S. Francesco si ricordarono per molto tempo di questa amara conclusione e quando si ripresentò l'occasione fecero tesoro di ciò, tanto che il P. Pietro Maria da Corneto successore del B. Giovanni da Triora scrisse: "Nell'anno 1793 in giorno di Sabato 15 giugno, fu mandato un munitorio dal P. Pietro Maria di Corneto Guardiano al P. Nicola Neri Guardiano de PP. Conventuali, avendo fatto per una Sera l'ottavario di S. Antonio, che non gli competeva, onde subito obbedì. Stiano dunque attati i PP. attuali Guardiani"⁴¹).

Ormai però si era alle soglie dell'importazione della Rivoluzione Francese e dell'occupazione napoleonica dello Stato Pontificio e tutte queste pretese sarebbero state spazzate via.

Il clero diocesano, gli Osservanti e la festa di S. Agapito

Il culto verso il martire S. Agapito di Palestrina era molto antico presso la popolazione cornetana. Il cardinale Giovanni Vitelleschi vi aveva portato notevoli reliquie, dopo la sua distruzione della città di Palestrina, favorendo in particolare la chiesa di S. Francesco. Il guardiano del convento P. Marco si preoccupò di ottenere un busto argentato per mantenervi alcune reliquie del santo e papa Giulio II lo accontentò nel 1503.

⁴¹) Informazione 1674-1741, Congregazione dei Riti: Cornetana e PP. Osservanti 1703, Lettera del cardinale Pompeo Aldovrandi alla Congregazione dei Riti 10-10-1736, Misura dell'agrimensore Domenico Fantozzini da S. Francesco a S. Maria in Castello 6-8-1741 vidimata dal notaio Angelo Panzani 8-8-1741, Lettera del P. guardiano di S. Francesco alla Congregazione dei Riti e risposta di essa 11-5-1743 e disposizioni del cardinale Aldovrandi 29-5-1743, Lettere di Carlo Oietti al guardiano di S. Francesco P. Ottavio da Brancoli 5,30-6,3,10-7-1745, 30,3-1746, Cornetana-Difesa degli Osservanti di Domenico Cervoni 1735-1746, Relazione alla Congregazione dei Riti del vicario diocesano Angelo Andrea Mastelli 31-8-1745, Premesse alla sentenza della Congregazione dei Riti del segretario Domenico Cervoni, Sunto delle risposte della Congregazione dei Riti del prefetto cardinale Tamburini 4-5-1748 e nota del guardiano di S. Francesco P. Pietro Maria da Corneto 15-6-1793, Sentenza del cardinale Prospero Colonna Sciarra firmata dal cardinale F. Tamburini prefetto della Congregazione dei Riti 15-5-1748, Conto delle spese processuali del convento S. Francesco 1742-1745, Applicazione del decreto del 15-5-1748 e minaccia di scomunica da parte del vicario diocesano Paolo Battaglia al conventuale P. Pietro Ciani 21-6-1755, ASFT; Origine del convento dei Minori Conventuali - Atto del notaio Leonardo Querciola per la processione e festa di S. Antonio 24-5-1748 AF Fd 11 Presso STAS.

Le più antiche processioni e feste di S. Agapito quindi avevano come centro la chiesa di S. Francesco. Nel fervore del culto dei martiri del 1600, il prefetto della Congregazione dei Riti e vescovo di Sabina, il cardinale Marzio Ginetti, concesse alla città di poterne celebrare la messa solenne e l'ufficio come a Palestrina. Era il 18 settembre 1666. Ma nel 1671 nella chiesa di S. Pancrazio fu ritrovata la reliquia di un braccio del santo. Iniziò dopo di questo una duplice processione alla sua vigilia. Ce ne parla chiaramente il Polidori, ma con più precisione il guardiano di S. Francesco P. Lorenzo da Pontremoli nella sua relazione al suo Provinciale: "Con esse sagre reliquie, cioè con La Testa, e due cassette, in cui vengano riposte Le ossa del Martire predetto, portate da tre sacerdoti di pluviale rosso apparsi, facevasi la processione per la Città, con l'accompagnamento dei Religiosi, e di tutti i Signori Gentiluomini portanti le faci accese, e camminanti sotto la Croce di questo nostro Convento.

Dopo qualche anno in occasione di doversi apparare la Chiesa di S. Pancrazio che è una delle Cure di questa Città, nell'accomodare un vaso (giusta l'antica tradizione) fu sentito da festaroli un'insolito odore sotto il sito, che doveva essere occupato dal vaso predetto, il quale per divina disposizione non potendo avere base stabile, e procurata questa co martelli doi festaroli divisati, col rimover alcune piccole pietre crebbe l'odore, e con esso la curiosità a segno, che tirato innanzi lo scavo fu in fine ritrovato uno dei Bracci dell'Anzidetto S. Agabito, che posto alla pubblica venerazione diè altresì luogo ad una novità nella processione, qual novità sono ormai più di cento anni che è nella più stretta osservanza".

L'emulazione però portò alle prime difficoltà, perché su i nobili che partivano da S. Francesco, volevano avere la precedenza i calzolari che seguivano il braccio del santo che partiva da S. Pancrazio. Ne sorse la prima disputa. Il cardinale Chigi il 20 dicembre 1675 dispose che non fosse mutato nulla, cioè che i nobili avessero la precedenza nell'accompagnare le reliquie con le torcie. Questo non bastò. Dovette intervenire prima il vescovo diocesano il 29 aprile 1677 con un decreto e successivamente il cardinale Ulderico Carpegna il 22 gennaio 1678. Il vicario generale della diocesi Carlo Scacchia il 20 aprile 1678 prescrisse che i calzolari contribuissero regalando 4 ceri di 3 libbre ciascuno: due alla cattedrale e capitolo, uno al parroco di S. Pancrazio ed uno al convento di S. Francesco. Veniva risolta la questione giuridica a favore dei nobili, ma i calzolari non parteciparono più

alla processione ed il guardiano di S. Francesco P. Giacomo da Pasticci richiese al comune di essere risarcito delle spese che vi erano state⁴²⁾.

Precisamente un secolo dopo, diciamo per un incidente di percorso, si ha una nuova incomprendione. Sarebbe interessante seguirne tutte le fasi minuziose per rendersi conto di come quello che doveva essere una manifestazione di fede seria, si trasformava in una esibizione. Noi oggi questo riusciamo a capirlo, ma chi vi era dentro ne guardava solo i diritti acquisiti e gli dispiaceva di doverli condividere con altri specialmente se i comportamenti non erano generosi. Per questo senso di riprendere i punti principali: "... a ora competente sonati i Vesperi nella nostra Chiesa (S. Francesco), si principiano questi coll'intervento del Magistrato, che accede alla nostra Chiesa in forma pubblica, si continuano colla detta assistenza i Vesperi fino al *Magnificat*, cantando il quale incensato prima l'Altare giusta il solito, incensati li Religiosi in Coro, ed in seguito incensati ancora i Magistrati dal Ministro parato di Pluviale rosso, partono subito essi Magistrati dalla nostra Chiesa, e vanno alla Chiesa di S. Pancrazio, ove sono attesi dal R-mo Capitolo e da tutte le altre Religioni della Città ivi coadunate per la processione da doversi fare... questa principia da due Luoghi, cioè terminati i Vesperi parte dalla nostra Chiesa La Croce con i Cerofelai, sieguono a due a due i Nobili con torcie accese, ed infine dopo il Guardiano stanno due Assistenti con amitto, e cotta, e con torcia accesa in mano avanti alla sagra Testa, e due Casse di ossa, che come sopra si è detto (vengon portate da tre Religiosi Sacerdoti apparsi di Pluviale rosso: Così partita la processione dalla nostra Chiesa si va direttamente all'ospedale detto di S. Croce o sia dei Buon Fratelli, cantando per strada l'inno *Deus Tuorum Militum*.

Principia altresì dall'altra parte, cioè dalla Chiesa di S. Pancrazio l'altra Processione, la quale è composta da PP. Conventuali, Servi, Agostiniani, e del Re-mo Capitolo dopo del quale, quando sì, e quando no succedano quattro Nobili portanti la torcia accesa nelle mani, e servendo la Reliquia del Braccio, che viene portata dal R. Parrocho di detta Chiesa di S. Pancrazio e che viene susseguita dal Magistrato. Anche questa Processione va direttamente al predetto ospedale, e dal R-mo Capitolo si canta l'*Inno Veni creator Spiritus* talmente da che due s'incontrano cantando una *Deus Tuorum* e l'altra *Venti Creator*.

⁴²⁾ Decreto della Congregazione dei Riti per il culto di S. Agapito a Corneto 18-9-1666 (copia), Lettera del cardinale Flavio Chigi al vescovo di Corneto per la precedenza dei calzolari 20-12-1675 (originale e copia autenticata dal notaio Egidio Querciola con errori storici sul busto di S. Agapito 7-8-1677), Decreto della Congregazione dei Riti del cardinale Ulderico Carpegna 22-1-1678 (autentico e copia), Decreto del vicario diocesano Carlo Scacchia 20-4-1678, Memoria su S. Agapito (del guardiano di S. Francesco P. Lorenzo da Pontemoli 1767-1768), ASFT; Lettera del P. Giacomo da Pasticci guardiano di S. Francesco 25-3-1678 Instrumenta et jura diversa 1677-1678 ff. 394,397,398 v ASCT; Cortestelli M. Un santo venuto da lontano in *Bollettino dell'anno 1986 STAS* 111.

Le due processioni così incamminate vanno ad incontrarsi al detto Spedale, ove ricevute le Reliquie da quei PP. con torcie accese, sono collocate sopra di un Altare, che ben'ornato a bellaposta in mezzo alla strada, ed unito alle mura dell'ospedale si costruisce. Sopra il detto altare collocate dal Sacerdote dei buoni Fratelli parato di cotta, e stola le quattro sagre Teche ove è rinchiuso il Corpo del Martire, si intuona proprio del Rmo Capitolo l'Antifona propria del santo e intanto essendovi così avanti alla Testa, come avanti al Braccio due turiferari, uno della nostra Religione, l'altro vestito di sottana, e cotta tanto dal Sacerdote che porta la Testa, come dal Parroco che porta il Braccio s'incensano le sagre Reliquie, quali incensate, ed intonato dalli due sacerdoti, che portano le ossa il versetto *Gloria et honore coronasti* replicato da tutti *Et contituisti eum*, si canta ad alta voce dal sacerdote *Laetet Ecclesia tua Deus etc*, quale terminata saliscono sopra la pradella di detto altare i quattro Sacerdoti Apparati, e presa ciascheduno la Reliquia danno la benedizione tutti insieme, ed unitamente al Popolo.

Data la Benedizione solenne si riordina di nuovo la Processione, e precedendo avanti alla medesima i Trombetti del Magistrato, siegue immediatamente doppo essi la nostra Croce, e subito tutti i Nobili con torcie accese tutti i Nostri Religiosi. In seguito i PP. Conventuali a quali come funzion nostra particolare si dà in tal congiuntura la precedenza, i PP. Servi, i PP. Agostiniani, ed il R-mo Capitolo senza torcie, finalmente se vi sono i quattro Nobili andati ad associare il Braccio, restano questi in compagnia dei nostri due assistenti parati di ammitto, e cotta con torcie accese in mano avanti le sagre reliquie, le quali vengano portati con quest'Ordine.

Al di fuori, ma pari nell'istessa linea le due Casse con le ossa; al di dentro a man sinistra il Parroco col Braccio, a destra un Religioso nostro con la Testa. Doppo esse Reliquie succede il Magistrato, che parimenti porta la torcia accesa ed intanto la prima Dignità del Capitolo intuona l'Inno *Deus Tuorum Militum*, qual Inno conforme il solito viene proseguito nel decorso dalli RR-mi Canonici solamente, ma non dà niun'altro, mentre le quattro Religioni tacciono". La processione prosegue per la piazza e giunge davanti alla chiesa delle monache benedettine e le reliquie vengono poste sull'altare maggiore con canti del parroco di S. Pancrazio e benedizione alle monache. Quindi riprende per la chiesa di S. Francesco, dove viene data una terza benedizione, dopo la quale restano nella chiesa i nobili ed i religiosi, mentre il Capitolo cantando il Te Deum ed il magistrato accompagnano la reliquia del braccio a S. Pancrazio.

L'inghippo avvenne nell'essersi accodati i frati ai canti del capitolo presso l'ospedale. Vi furono reclami perché il cerimoniere aveva mandato via i due frati coristi vestiti di amitto e cotta con le torce in mano, uno dei quali era il P. Leopoldo Maria da Livorno, che

in una sua lettera giurata nega questo particolare. Il guardiano P. Lorenzo da Pontremoli prima cercò di spiegare come in altri luoghi tutti i religiosi partecipavano alle processioni con propri inni, ma poi cercò di rimediare allo scompiglio rivolgendosi al vicario generale della diocesi Lorenzo Paluzzi che vi era stato eletto da poco e tra l'altro era colui che doveva difendere i privilegi dei frati. Costui accettò le scude del P. guardiano, ma forse spinto dagli altri canonici, il 19 agosto fece scrivere dal cancelliere episcopale Vincenzo Scappini due monitori e li fece presentare al sindaco apostolico dei frati Domenico Avvolta ed al suo procuratore. Iniziava così un periodo di tensione tra i frati ed i canonici della cattedrale. Per calmare le acque intervenne il commissario visitatore P. Gioacchino da S. Remo. Poi il Provinciale P. Giacomantonio da Frascati (1767-1770) incaricò il P. Filippo da Poggio Mirteto ex Provinciale e commissario provinciale, il quale con prudenza, serietà e diplomazia scrisse più volte al capitolo della cattedrale per risolvere giustamente la questione. Dopo che il capitolo diede il parere favorevole ad una transazione, incaricò il sindaco apostolico Domenico Avvolta a concludere il fatto spiacevole. Si giunse a una transazione il 30 luglio 1768, stipulata tra il canonico penitenziere D. Bonaventura Agostini ed il sindaco apostolico degli Osservanti Domenico Avvolta, stilata dal cancelliere vescovile Vincenzo Scappini. Vi venivano mortificati alcuni motivi dei frati ed eliminati alcuni diritti per cui i Frati del Convento non ne dovettero restare completamente contenti, come osserva con un po' di malizia il parroco di S. Pancrazio, per una piccola appendice successa personalmente nella processione dello stesso anno. Infatti mentre egli dava la benedizione con la reliquia di S. Agapito faceva da turiferario P. Vincenzo Antonio da Roma ed invece di incensare ponendosi sulla sinistra del parroco, si era messo davanti a lui. Pregato di mettersi a sinistra, ci si mise ed invece di incensare con tre tocchi, come chiedeva il parroco, ne aveva fatti due. Qualche parola di nervosismo dovette esserci tra loro per questo modo apparentemente conciliativo, ma in realtà petulante. Il parroco lo denunciò alla Congregazione dei Riti senza motivi gravi. Il P. Vincenzo Antonio non rispose alle provocazioni, mostrando maggiore prudenza e partecipò alla predicazione dell'avvento del 1770⁴³).

I frati si interessarono presso il comune per ottenere dei parati per la chiesa per la festa del santo ed inclusero tra i festaroli Nicola Valentini, nativo di Corneto e magistrato

⁴³) Lettera giurata del P. Leopoldo Maria da Livorno 15-9-1767, Monitorio del vicario diocesano Lorenzo Paluzzi 19-8-1767, Lettera del Commissario provinciale P. Filippo da Poggio Mirteto al sindaco apostolico Domenico Maria Avvolta 13-7-1768, Memoria su S. Agapito (del guardiano di S. Francesco P. Lorenzo da Pontremoli è anonima e senza data, ma certamente sua 1767-1768), Votazione favorevole alla concordia dei canonici della cattedrale (senza data), Concordia e transazione 30-7-1768 ASFT; Annali, o siano memorie della Venerabile Chiesa Parrocchiale di S. Pancrazio Martire della Città di Corneto... di D. Giuseppe Benedetti (fotocopia del manoscritto di Lorenzo Balduini) ff. 1,15-16.

di Toscanella. Essi più volte organizzarono delle accademie, partecipandovi personalmente personalmente, nella chiesa di S. Francesco e nel Palazzo Priorale. Ne abbiamo ancora i principali intervenuti di quella del 18 agosto 1776: il lettore P. Filippo da Carbognano con 2 sonetti ed un'egloga, il lettore P. Bonaventura da Tione con un sonetto, P. Pietro Maria da Corneto con un sonetto, P. Giovanni Benedetto da Montefegatesi con un'anacreontica⁴⁴).

I frati quindi non pensavano solo a dirimere o alimentare interminabili controversie, ma zelavano anche il culto del santo. Con la soppressione napoleonica essi furono espulsi dal loro convento e con quella italiana ne fu limitata la loro ingerenza. Il culto di S. Agapito prima si attenuò e poi scomparve del tutto. Ora infatti nella città non vi è più questa festa, rimanendo solo quella di S. Antonio di Padova.

* * *

Queste notizie nuove, anche se frammentarie, sul convento di S. Francesco di Tarquinia, fanno parte della storia della città ed è bene che siano conosciute, lasciando ad altri di approfondirle con nuovi documenti. Persino le controversie presentate che fanno da chiaroscuro alle vicende narrate, mettono in risalto che gli uomini di tutti i tempi portano nella storia i loro pregi e difetti. Questo è penetrare nel tessuto vero di ogni epoca senza trionfalismo inutile.

Fondi Archivistici

AF presso STAS Archivio Falzacappa presso Società di Arte e Storia Tarquinia

APA Archivio Provinciale Aracoeli

ASBO Archivio S. Bernardino Orte

ASCT Archivio Storico Comunale Tarquinia

ASFT Archivio S. Francesco Tarquinia

AVT Archivio Vescovile Tarquinia

Bibliografia

⁴⁴) Consiglio 10-8-1779 Reformationes 1778-1782 ff. 49 v-50,53-53 v,54; Consiglio 6-3-1783 Reformationes 1783-1790 ff, 4,4 v ASCT; Miscellanea di Corneto: Accademia tenuta in Corneto nella Venerabile Chiesa de' Minori Osservanti di S. Francesco la sera delli 18 agosto 1776 ad onore di S. Agapito Martire di Palestrina ff. 27-74 (1-102), Accademia tenuta nella Venerabile Chiesa de' PP. Min. Osservanti di S. Francesco la sera delli 18 agosto 1777 ad onore di S. Agapito M. di Palestrina ff. 77-167 (103-193), Di Nicomede Tessaglia Accademia tenuta nella pubblica sala del Palazzo Priorale la sera del 18 agosto 1778 ad onore di S. Agapito M. di Palestrina ff. 194-223 Af Ff 18; Carte sciolte disorganiche concernenti la storia di S. Agapito di Saverio Avvolta 1840 fasc. 1, Commentario manoscritto della storia di S. Agapito fasc. 2, Relazione a mano di P. Pietro Maria da Corneto fasc. 3, Elenchi disorganici concernenti la storia di S. Agapito fasc. 4, Memorie ecclesiastiche inerenti alla storia di S. Agapito Prenestino fasc. 5 (sono tutti

- Casimiro da Roma, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana* (Roma 1764)
- Corteselli M. Pardi A., *Corneto com'era* (Tarquinia 1983)
- Corteselli M., Un santo venuto da lontano in *Bollettino dell'anno 1986* STAS 105-114
- Dasti L., *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto* (Corneto Tarquinia 1910)
- Foschi R., La chiesa di S. Maria Addolorata in Tarquinia in *Bollettino dell'anno 1980* STAS 119-135
- Mecocci L.S., Il B. Giovanni Lantrua da Triora a Tarquinia (Corneto).
Documenti inediti (1790-1798) in *Archivum Franciscanum Historicum* 82 (1989) 406-424
- Mecocci L.S., P. Giacomo Maria Latini da Corneto Minore Osservante deportato in Corsica e morto in odore di santità (11-11-1779 16-8-1812) in *Bollettino dell'anno 1989* STAS 117-155
- Mecocci L.S., P. Giacomo Maria Latini da Corneto (Tarquinia) 1779-1812 in *Archivum Franciscanum Historicum* 84 (1991) 407-449
- Mecocci L.S., S. Francesco di Tarquinia nel secolo XVII in *Bollettino dell'anno 1991* STAS 101-146
- Mecocci S., Il B. Giovanni da Triora e Tarquinia in *Bollettino dell'anno 1988* STAS 151-162
- Polidori M., *Croniche di Corneto* a cura di Maria Rita Moschetti (Tarquinia 1977)
- Romanelli E., *S. Francesco di Tarquinia* (Roma 1977)
- Zucconi G., *La Provincia Franciscana Romana* (Villalba di Guidonia 1969)

P. Luigi Sergio Mecocci

UNA SANTA RANDAGIA**Modernità della Santa concittadina Lucia Filippini****pag. 140-146**

Nei processi di canonizzazione, c'è sempre chi si assume l'ingrato compito dell'avvocato del diavolo. Ebbene, in questa commemorazione del 3o Centenario della Istituzione delle Maestre Pie Filippini, mi piace un po' d'interpretarne il ruolo. Non per ripudiare ciò che ormai è stato assodato e riconosciuto, ma per tornare con la fantasia a quei tempi in cui la nostra Santa concittadina difficilmente visse e ancor più difficilmente operò. In fondo il compito di un simile contraddittore finisce poi sempre per rafforzare la santità e la costumezza di chi si appressa agli onori degli altari.

Fatta questa premessa, credo che ai tempi di Lucia Filippini di confusione e di contrasti ce ne fossero in buon numero, tanto è vero che ogni qual volta si doveva riparare

a uno scandalo o nascondere una prevaricazione, non c'era altro ricovero più idoneo di un convento di stretta clausura ove soffocare ogni traccia ed ogni sospetto: e dove imporre un saio e un velo, era anche un modo di ipocrisia sociale e religiosa.

Bisogna non dimenticare che il risveglio del Rinascimento aveva portato l'uomo al centro dell'attenzione universale per liberarlo dalle superstizioni del Medio Evo, verso una più cosciente autonomia spirituale e di pensiero; e aver presente che Lutero con la sua Riforma era riuscito a dividere traumaticamente il cattolicesimo di tutta l'Europa. Ma così come avviene nel mondo della fisica per cui ad un'azione ne corrisponde sempre un'altra eguale e contraria, anche in quella circostanza non poteva mancare il freno della Controriforma che aprì la strada ad una vera e propria guerra di religione. Se infatti Lutero poté evitare il rogo, non lo poté evitare nel secolo successivo Giordano Bruno che non abiurò i suoi principi e il suo pensiero nemmeno davanti al fuoco che doveva divorarlo, a mo' di esempio, nella capitale del cattolicesimo.

Di fronte a episodi di così pubblica violenza, la Chiesa cercò di ricomporre il popolo di Dio alla luce della ragionevolezza, fidando soprattutto a manifestazioni di culto pubblico, quali le sacre rappresentazioni, le processioni, i misteri, con quella maestosa scenografia che fu propria dell'arte del Seicento.

In questo contrasto sociale e religioso, appare la figura di Lucia Filippini la quale, anche se accettò certi atteggiamenti di vita abbastanza coraggiosi nella realtà del momento, rimase pur sempre ancorata alla Chiesa di Roma che ha tenuto costantemente un occhio al progresso e un occhio alla tradizione.

Basterebbe pensare, fra i tanti episodi di coercizione claustrale, avvenuti, secondo alcuni scrittori, in pieno clima di Controriforma, a quelli più emblematici raccontati da due insigni letterati, fra il XVIII e il XIX secolo: Stendhal e Manzoni. Il primo, in uno dei suoi "Racconti italiani" narra le disperate vicende di una tal Elena di Campireali, figlia di un signorotto di Albano, costretta, a causa di un umanissimo quanto naturale sentimento adolescenziale, al domicilio coatto nel Monastero di Castro, a due passi dalla nostra città. Qui, per le sue condizioni patrimoniali e più per il prestigio del casato, rivestì l'autorità di badessa fino al giorno in cui, fallito ogni tentativo di fuga o di rapimento, si trovò coinvolta, suo malgrado, in una vicenda passionale che la condusse al suicidio. A quello stesso suicidio, seppure in maniera più melodrammatica, cui Giacomo Puccini, lui che era abituato a trattare situazioni pateticamente romantici e passionali, portò la sua "Suor Angelica", ambientata da Giovacchino Forzano nello stesso periodo storico.

Manzoni, da parte sua, racconta nei Promessi Sposi di una tal Virginia di Leyva, più nota come la Monaca di Monza, che per motivi, se non gli stessi, almeno simili a quelli

della Badessa di Castro, venne sepolta viva in un monastero che divenne poi teatro dei suoi scellerati disegni, arrivando addirittura al delitto, oltre ad aver mancato alla solenne promessa dei voti.

Queste, per sommi capi, le vicende di chissà quante altre giovani, costrette a finire i propri giorni entro le mura insormontabili dei conventi, italiani o stranieri che fossero.

Lucia Filippini, nata anch'essa in un'epoca di poco posteriore a quella delle suddette monache, per motivi assai differenti a causa della sua orfanezza ma soprattutto per vocazione divina, preferì, per un suo disegno esistenziale, dedicare la vita ad opere sociali. Aveva infatti dovuto constatare lo stato di arretratezza del popolo che poteva interpretare e apprendere, in materia religiosa, quel che consentiva l'osservazione diretta degli affreschi così frequenti all'interno delle chiese; che chiamavansi appunto il Vangelo dei Poveri.

Altro modo di conoscere la sacra scrittura non esisteva. Fortunati perciò coloro che potevano disporre di un maestro all'interno del proprio palazzo o che si avviavano nei seminari vescovili per una personale esigenza di studio e di ricerca. Per quei tempi, altra strada non c'era. E lo studio, che è sempre stato e sarà sempre sacrificio di vita e impegno diurno, imponeva le sue esigenze: esigenza di vocazione ed esigenza di rinuncia.

Lucia Filippini, perciò, man mano che veniva a contatto con la realtà del suo tempo, ebbe modo di conoscere, per diretta esperienza all'interno del convento benedettino di Corneto, lo stato in cui venivano a trovarsi le monache in quel triste periodo della storia che precedette di poco quello che poi venne chiamato il tempo dei lumi; e dovette aver meditato a lungo quello che diventò poi, per sua scelta, un programma di vita.

Basterebbe pensare un momento alle violenze, alle coercizioni, alle cadute adolescenziali, alle inesperienza, all'annullamento delle opinioni e dei sentimenti, alla pesantezza direi quasi disumana delle penitenze, dei cilici, delle mortificazioni imposte come prova, che erano sempre rinuncia ad apprezzare adeguatamente quel gran dono di Dio che è la vita dell'uomo in piena libertà e responsabilità: e soprattutto rinunciare al mondo e a tutto quello che è sempre stato l'aspetto esteriore della vita per la donna: in specie le chiome, sempre lunghe e fluenti, per comprendere quanti ostacoli bisognava superare lungo le strade che conducevano alla vita monacale.

Tale argomento o meglio l'aspetto psicologico delle giovani che si avviavano o venivano avviate alla clausura, ha interessato alcuni scrittori che probabilmente non condividevano tali scelte, incuriositi a scoprire nell'animo femminile le cause di una rinuncia di vita così come la concepisce il mondo o l'istinto naturale della creatura umana, nata, secondo loro, alla semplicità dell'esistenza come prosecuzione della specie e fenomeno degli affetti. Su questa drammatica situazione, Giovanni Verga, nella "Storia di

una capinera” si sofferma più volte a rilevare le titubanze della protagonista, dopo una serie di avvenimenti esterni della clausura: e scrive così: “... mi sciolsero i capelli e me li sentivo cadere fra le mani che tenevo giunte; li raccolsero tutti in un pugno... e allora si udì lo stridore d'acciaro.... mi parve che mi cogliesse il ribrezzo della febbre, ma era quella sensazione di fresco che provai sul collo allorché quella cosa fredda s'introduceva fra il volume delle mie chiome... i capelli mi cadevano da tutte le parti, a ricci, a trecce, intere.... Quelle forbici come hanno avuto il potere di lasciarmi il petto vuoto, i sensi inerti?... quando le forbici recideranno i miei capelli vi metterò in mezzo quel povero fiore morto...”

La ritrattistica dei più grandi pittori e scultori del Cinque e del Seicento non ha fatto altro che esaltare oltre alla bellezza del volto, la ricchezza delle chiome, l'eleganza del corpo e dei vestimenti. Giacché l'estetica e il fascino delle donne risiedevano appunto in questi aspetti puramente esteriori. Proviamo a privarle di quel complemento decorativo per arrivare alle mostruose figure di un Bosch o di un Brueghel. Giacché la donna ha sempre vantato l'esuberanza e la diversità delle chiome, trattate e mantenute in quell'equilibrio estetico grazie alle abili mani delle pettrinatrici di corte o di palazzo. La stessa Monaca di Monza ne disponeva addirittura una tutta per sé e per i suoi capricci, con quella bizzarria di modificare di volta in volta il gioco delle fogge e l'originalità delle acconciature. Perciò, come poteva essere concepibile l'abbandono e la rinuncia di questo naturale peculio di bellezza alle cesoie del Vescovo, quando si doveva arrivare al velo monacale? Il trauma doveva essere talmente forte che spesso poteva rappresentare una remora o una rinuncia, specialmente negli ambienti più evoluti.

Non so se a quel tempo fosse stato possibile privare un giovane dell'ornamento della capigliatura. C'è stato chi, per questa imposta mutilazione, si è tolto la vita. Pensate perciò all'importanza che si dà oggi a questo elemento e quanta maggiore se ne dovette dare in quel lontano periodo storico.

Ed ecco che qui emerge la figura e la personalità, anzi l'originalità “femminista”, tanto per usare un termine alla moda, di Lucia Filippini. Ovviare a queste remore, eliminare la coercizione, abolire la clausura, rispettare la personalità, lasciare alla suora l'onore delle chiome e soprattutto lanciarla temprata nel vortice e nella pericolosità della vita pubblica per l'insegnamento e la catechesi sotto la modestia di una semplice divisa.

Potrebbe sembrare uno dei primi passi verso la quasi secolarizzazione del monachesimo, se consideriamo un momento quell'altra strada imboccata da Madre Teresa di Calcutta che manda le sue suore di notte e di giorno, nei luoghi più rischiosi, pur di portare una parola di solidarietà e un sostegno alimentare agli emarginati, ai disagiati, ai miseri della vita quotidiana nelle grandi città. Le Maestre Pie Filippini, *mutatis mutandis*,

possono essere poste sulle stesse posizioni di rischio, di apostolato eroico, per l'insegnamento verso gli strati sociali più retri e più ostili.

Le Maestre Pie pullularono da per tutto; e si spinsero con coraggio in mezzo al mondo per combattere l'ignoranza religiosa, la diseducazione, l'indifferenza e la dissacrazione che serpeggiavano nella società come conquista di una libertà di pensiero e di autonomia esistenziale. Atteggiamenti che più tardi portarono gli uomini ai disordini sociali, alle lotte di classe, a quella famosa Rivoluzione Francese che condusse il popolo all'autogoverno e all'exasperata difesa dei propri diritti, contro i ceti più privilegiati.

L'effetto che tale riforma, chiamiamola pure così, ebbe sulle ragazze del tempo, fu tale che le file della Congregazione delle Maestre Pie si accrebbero fino a diramarsi nel centro Italia; e via via, in tutto il paese, poi in Europa, infine nell'intero orbe terraqueo.

Lucia Filippini, questa nostra concittadina che Vincenzo Cardarelli definì, in una sua poesia, "santa randagia", visse assai poco nella nostra città per varie incomprensioni e per quel grave pregiudizio fin dai tempi di Cristo secondo cui nessuno è profeta nella propria patria. E grazie alla saggezza del vescovo diocesano Marc'Antonio Barbarigo che aveva allora la sua sede a Montefiascone e con il quale la nostra Santa dovette avere dei chiari e coraggiosi rapporti, Lucia Filippini si trasferì in quel centro dove scrisse, corresse, modificò e attuò la sua Regola che diventò, dopo l'*imprimatur* dell'autorità ecclesiastica, il modo di vita e di azione di tutte le Maestre Pie sparse nel mondo. Grazie a questo nuovo metodo didattico, si passò dalla vita contemplativa alla vita di azione, all'educazione diretta che ebbe soprattutto un sistema che offrì alla società del tempo enormi benefici. Alle scuole furono ammessi tutti coloro che desideravano imparare, senza distinzione di censo, in maniera che le intelligenze naturali di chi si vedeva costretto a dover intraprendere un lavoro manuale, potessero trovare un terreno fertile per lo studio, l'apostolato e l'invenzione a maggior gloria dell'uomo e di Dio.

In letteratura il fenomeno monastico ha condotto altri scrittori a ricercare le cause "disumane", per non dire esterne, in quella che doveva essere invece una scelta di vita contemplativa, se non di vita eroica nelle trincee avanzate della storia della Chiesa Universale. I "laici" infatti lasciando scientemente agli agiografi il compito di ripercorrere le strade verso la santità, han voluto scandagliare nella psiche delle varie protagoniste le cause di alcune defezioni emblematiche, quasi che da alcune di esse si potesse giudicare tutta una serie di atteggiamenti "umani". Uno scrittore contemporaneo, infatti, Guido Piovene, si è inoltrato nella psiche di una ragazza che si rinchiude in convento per non scontare in prigione un delitto commesso. Ma la pena di un rimorso in un luogo dove non riusciva a trovare pace, la convinse a scrivere quelle che Piovene ha chiamato "Lettere di

una novizia". La quale finisce col sortire dalla clausura e metter fine ai suoi giorni, ancor prima di vedersi relegata in un carcere civile. A tutti coloro che han voluto intravedere in queste vicende romanzate la "colpa" quasi che l'amore dovesse essere considerato più che un sentimento nobile, un reato che nemmeno Cristo volle considerare tale, sarebbe bastato leggere attentamente quel dramma di Georges Bernanos "Dialogo delle Carmelitane" le quali salirono al tempo del <<Terrore>> sulla ghigliottina al canto del "*Veni Creator Spiritus*", quasi un'ascesa liberatoria dai lacci dell'odio e della materialità umana.

Bruno Blasi

SANTA LUCIA FILIPPINI

Vita ed Opere **pag. 147-161**

Conferenza tenuta a Palazzo dei Priori il 26 aprile 1992, in occasione del III Centenario della fondazione dell'istituto delle Maestre Pie Filippini

La figura di Santa Lucia Filippini è una di quelle destinate a lasciare un'impronta di grandissimo rilievo spirituale e sociale. Vive in un periodo di rilassamento dei costumi, di allontanamento dei valori morali e spirituali, aspetti negativi che si ripercuotono specialmente nella vita giornaliera della donna, essenzialmente quella del popolo, svilita dal vizio dilagante, sfruttata nel lavoro e nel piacere.

Per disegno divino, in un preciso momento della storia, tre figure si trovano ad operare con unità di intenti per la sua promozione spirituale e materiale.

Emergono le figure di Rosa Venerini e del cardinale Barbarigo: la prima esalta la figura di Lucia, la seconda è guida che coordina, suggerisce e sostiene la forza e la fede meravigliosa della futura santa.

Sono tre personalità di grande fede, che attingono dall'Eucarestia, dalla preghiera, dalla dedizione a Dio le energie per affrontare il problema drammatico e difficile, dato i tempi, di restituire dignità ad un essere creato uguale all'uomo.

A tale opera di riscatto femminile la nostra santa concittadina dedicò tutta se stessa, senza risparmio, sacrificando salute, beni patrimoniali e sopportando persecuzioni e offese.

Ripercorriamo in modo schematico le tappe più salienti della sua vita, prima di analizzare quella che è stata la sua opera.

E' nata a Corneto il 13 gennaio 1672, da Filippo Filippini, persona agiata e dalla nobile cornetana Maddalena Picchi, ultima di cinque figli, in quella stessa casa in cui secoli più tardi nascerà Vincenzo Cardarelli.

La sua vita è subito segnata dal dolore, infatti a 11 mesi perde la madre, che ha appena 27 anni.

A tre anni le muore lo zio paterno Michele Filippini, canonico della cattedrale e a sette anche il padre.

Accolgono Lucia, la sorella Elisabetta ed il fratello Giovanni Francesco, gli zii materni che si preoccupano di dare ai nipoti una adeguata educazione.

Lucia partecipa alla vita spensierata dei fratelli e dei cugini, ma questo non le impedisce di manifestare sin d'allora, in modo particolare bontà, modestia e raccoglimento interiore.

Si evidenzia anche nei suoi atti un forte interesse per l'apostolato religioso e sociale.

Si reca spesso nel Monastero di Santa Lucia dove vivono molte religiose provenienti da nobili famiglie tarquiniesi ed è assidua alla celebrazione dei Divini Misteri.

E' molto giovane, quando, per la sua attenta partecipazione all'insegnamento religioso del parroco, le viene da quest'ultimo affidato l'incarico di insegnare il catechismo alle fanciulle della parrocchia.

Sin da questa sua prima esperienza di educatrice religiosa dimostra di possedere una particolare attitudine a quella che sarà poi la sua missione nella società.

A sedici anni, nel 1688, incontra per la prima volta il cardinale Marco Antonio Barbarigo, che si rende subito conto della sua ricchezza spirituale e la porta con sé a Montefiascone.

Comincia così un rapporto spirituale che si concluderà solo con la morte del cardinale. Le due sante esistenze saranno indissolubilmente legate nell'azione di promozione delle giovani. Il cardinale Barbarigo, nominato vescovo di Montefiascone e Corneto dal Papa Innocenzo XI, aveva portato in queste due diocesi un'epoca nuova di restaurazione religiosa e di rinnovamento spirituale, ed aveva voluto a questo scopo che l'insegnamento del catechismo venisse praticato in ogni parrocchia. La meta alla quale tendevano tutte le sue azioni era la salvezza dell'anima dei suoi fratelli.

La sua vita edificante, caratterizzata da una estrema povertà, era tutta rivolta ad aiutare materialmente e sollevare spiritualmente gli altri.

A lui, Lucia Filippini, posta di fronte al primo dilemma della sua vita, in quel lontano gennaio del 1688, si rivolge fiduciosa, per avere aiuto per la scelta futura. E' indecisa infatti tra lo scegliere se restare nella famiglia degli zii e vicina alla sorella Elisabetta, che propende verso i beni mondani, o se chiudersi in un monastero.

Lucia ha sentito parlare della santità del vescovo e si è quindi affidata alle sue cure spirituali con un'obbedienza completa e con tutti i sacrifici che questa comporta.

Il Barbarigo da questo momento, come abbiamo detto, non abbandonerà più la giovane cornetana, che a Montefiascone, entra come educanda nel Monastero di Santa Chiara. Qui resterà per quattro anni tutta dedita alla preghiera. Le mura del monastero la difendono dai problemi del mondo, ma Dio non la vuole lì e qualcosa, che apparentemente non è collegata a lei, si sta muovendo.

Nel 1692, il cardinale Barbarigo, volendo aprire in questa cittadina delle scuole gratuite femminile, ed avendo tratto buona impressione da quelle che a Viterbo aveva fondato Rosa Venerini, decide di chiamare la giovane viterbese affinché crei scuole simili anche nella sua diocesi.

Il soggiorno della Venerini a Montefiascone però non è lungo, infatti nel 1694 deve ritornare a Viterbo per ristabilire l'ordine tra le sue consorelle maestre. Prima di allontanarsi propone la Filippini, appena ventenne, come direttrice delle Scuole da lei fondate. Così Lucia lascia il Monastero di Santa Chiara, in cui è vissuta dedicandosi alla vita mistica e contemplativa, per affrontare le mille difficoltà insite nel mandare avanti la scuola e nello stare a contatto con le persone.

La futura santa, sensibile ed emotiva, accetta la "sfida" e si getta in questo nuovo incarico senza risparmiarsi. Il suo fisico, però, non resiste e si ammala. E' una malattia lunga, per più di un anno, infatti, la santa lotterà contro di essa. Il cardinale la fa curare dai migliori medici perché non vuole perdere una collaboratrice così preziosa. E il dolore non ferma Lucia, che sotto la paterna guida del prelado, si impegna per attuare quanto desidera il Barbarigo, (che già era riuscito nel suo intento di avere scuole gratuite femminili), ossia l'istituzione di una "Pia Famiglia di maestre" dedite al servizio del prossimo e la riforma della vita religiosa nel Monastero di Santa Chiara.

Nel 1704 il Cardinale Barbarigo presenta alle Maestre, riunite in capitolo nel Monastero di santa Chira, le prime Regole, quelle che possono essere considerate la più antica "erezione canonica dell'istituto.

La Filippini, che ha lavorato a fianco del cardinale e che quindi è stata confondatrice di questo primo istituto, ne diviene la prima Superiora Generale.

Dopo appena due anni, però, nel 1706 le viene a mancare la guida di Marco Antonio Barbarigo, guida alla quale si era appoggiata in tutti questi anni: infatti a 66 anni il santo prelado conclude la sua vita mortale.

Succede a lui mons. Sebastiano Pompilio Bonaventura che conferma Lucia come Superiora.

Intanto l'opera della Filippini viene sempre più conosciuta e il pontefice Clemente XI la chiama a Roma affinché apra anche in quella città scuole per giovinette bisognose.

Inizia quindi la sua opera di fondatrice che proseguirà, malgrado la sua salute vada peggiorando sempre di più, fino alla sua morte, avvenuta nel giorno dell'annunciazione, il 25 marzo 11732. Una simile attività avrebbe fiaccato fisici molto più forti di quello di Lucia inficiato dalla sofferenza e dalla malattia, ma la Santa supera qualsiasi patimento per proseguire nella missione che le è stata affidata.

Quando si allontanò dal mondo terreno, era sicura che la sua opera non si sarebbe conclusa con lei ed infatti oggi è diffusa in tutto il mondo. Dopo circa due secoli dalla morte terrena, il 21 aprile del 1926 Lucia viene proclamata beata e dopo quattro anni, il 22 giugno 1930, c'è la sua solenne canonizzazione in San Pietro da parte del pontefice Pio XI.

Quando si parla di santi, inconsciamente tutti pensiamo che nel loro aspetto, nei loro caratteri fisici debba esserci qualcosa di particolare che li imponga all'attenzione ed al rispetto altrui, ma nella realtà spesso, se si eccettua il fuoco interiore riverberantesi nei loro occhi, il loro fisico è insignificante. Anche per la nostra Lucia si può dire la stessa cosa infatti i suoi contemporanei, che hanno avuto la fortuna di conoscerla, come ad esempio Nicola Ranieri vicario del S. Ufficio in Scansano, parlano di lei come di "una donna d'aspetto mediocre" quanto a statura e ai caratteri fisici. Non bella ma giovanile.

D'altronde la Santa sappiamo che era sempre stata "delicata di complessione" e che la sua vita è stata una continua infermità, aggravata da una grandissima inappetenza. Come abbiamo già detto la sua malattia inizia con il suo magistero, una malattia che resta alquanto misteriosa ed imprecisa, mentre invece molto precisa (tumore al seno) è quella che la porta alla morte tra dolori e sofferenze sopportate sempre per amore di Cristo.

Di temperamento emotivo e sensibile, Lucia si trova spesso a fare delle scelte difficile come ad esempio se dedicarsi alla vita contemplativa o alla vita attiva. Il dilemma sarà risolto con l'aiuto del cardinal Barbarigo che la vuole maestra della Scuola popolare. In questo modo la Santa si trova spesso in una situazione spirituale, che può essere definita "mista". Durante il suo apostolato religioso e sociale, in mezzo alle persone, nel pieno espletamento della vita attiva, infatti, riesce sempre a dedicarsi alla vita contemplativa, ad una "sua" vita contemplativa che la porta ad un intimo colloquio con Dio in ogni luogo ed in ogni momento.

Messe da parte le cose ritenute superflue per la sua opera, si dedica alle necessità della vita del momento per mandare avanti le scuole con decoro e dignità: leggere, scrivere, cucire, filare, fare calze questo era l'esercizio quotidiano che dovevano svolgere, mentre ascoltavano l'istruzione religiosa, le fanciulle, che frequentavano la sua scuola.

Certamente oggi noi, considerando questo programma, possiamo avere delle perplessità, ma dobbiamo tenere presente che in quegli anni pochissimi sapevano leggere e

scrivere e questi pochissimi diventavano ancora di meno se ci si riferiva alle donne, quindi insegnare loro a leggere, a scrivere ed a portare avanti un lavoro, che potesse in futuro dare una certa sicurezza, significava, specialmente per le ragazze alle quali si rivolgeva Santa Lucia, ragazze, che provenivano dai ceti più bassi della popolazione, essere tolte dalla strada e da tutte quelle che potevano essere le conseguenze negative della situazione misera in cui vivevano, ed avere la possibilità di vivere una vita onesta.

Il suo metodo si poggiava su tre punti ben precisi: la formazione religiosa attraverso la preghiera, l'educazione al lavoro attraverso il lavoro, e l'istruzione culturale attraverso lo studio.

Dava grande importanza all'esempio e quindi era estremamente severa nella sua attività di formatrice di altre Maestre, una severità però che non era disgiunta dalla dolcezza. Infatti, come scrive Suor Mafaldina Rocca, "... mentre attendeva alla scuola, la Filippini curava pure la formazione delle Novizie, secondo le direttive del santo cardinale (Barbarigo), le amava d'intenso amore, le studiava e, con mano forte e soave, le aiutava a correggere i loro difetti. Le formava a solida virtù e poichè desiderava che conoscessero in anticipo gli obblighi della Maestra Pia, le teneva sempre vicine quando compiva gli esercizi della scuola o quelli dell'orazione delle donne. Le istruiva adeguatamente perché potessero poi svolgere la loro missione di maestre presso le fanciulle". Possedeva un intuito particolare per capire quelle che erano più adatte a svolgere tale compito.

Le scuole erano "opera di Dio" e l'insegnamento era un "grande ufficio dato dal Signore a noi povere donnicciole".

Inutile dire che se qualcuna non si dimostrava portata alla preghiera per Lucia era poco qualificata per l'insegnamento.

Una delle cose alla quale si dedicava in questa sua opera di preparazione era quella di abituarle "a dividere santamente il tempo tra la contemplazione, il culto di Dio e l'assistenza che prestavano al prossimo. La preghiera doveva essere alternata al lavoro, anche manuale perchè ...non sappiamo cosa possa succedere per l'avvenire".

Ma ogni tanto doveva esserci il silenzio per agevolare il raccoglimento interiore e quindi l'avvicinamento a Dio. Si ispirava in questa sua opera di formazione ad un'altra opera di formazione di anime, quella di Gesù. Ciò che insegnava, l'ideale spirituale che perseguiva, era vissuto in primis da lei stessa con intensa vitalità interiore. In lei era tutto ardore apostolico e missionario.

Al suo fianco sempre il cardinale Barbarigo il quale esortava queste mastre o aspiranti tali ad "essere come nuvole cariche d'acqua, che la spargano sulle anime di tutta

la diocesi. E' necessario - diceva - che siano sante per poter santificare gli altri. Bisogna essere conca e poi canale. Bisogna dare agli altri quello che avanza a noi”.

Direttori spirituali e coadiutori nelle scuole furono i Padri Pii Operai, congregazione sorta nel 1618 a Napoli, che, come missionari rurali, venivano spesso invitati dal Barbarigo nella sua Diocesi.

Questi Padri Pii Operai furono a fianco dell'istituto della Filippini per oltre un secolo. La loro attività era diretta al recupero della parte del popolo più abbandonata e spesso abrutita da un lavoro ingrato e poco redditizio. Il modo, con cui svolgevano la loro opera nella campagna romana, dava alla loro azione la figura di una missione vera e propria.

Ma ritorniamo alle scuole popolari gratuite di Lucia.

Diciamo prima di tutto che accoglievano fanciulle dai 7 ai 14 anni, e che nella sua diocesi il Barbarigo le aveva fatte diventare quasi obbligatorie. La cura che ne aveva è dimostrata anche dal fatto che si preoccupava di inviare loro migliaia di libbre di canapa, affinché le filassero, facessero il loro corredo ed il rimanente lo vendessero, e 500 libbre di pane alla settimana affinché le Maestre le dessero alle fanciulle che frequentavano la scuola.

Ma come si svolgeva questa scuola?

L'orario scolastico occupava tanto la mattina che il pomeriggio e le fanciulle “si esercitavano, - e sempre Suor Mafaldina Rocca che ce lo dice-, in forma eminentemente pratica, per divenire buone religiose o brave e costumate madri di famiglia”.

Dopo il loro ingresso a scuola, (saluto nel nome di Gesù), “in silenzio studiano la lezione sì di leggere come di lavorare... mentre attendono al lavoro si fanno loro diverse interrogazioni sopra la Dottrina Cristiana ed imparano le preghiere. Cantano poi, per sollevarsi una laude spirituale.... una maestra legge il santo del giorno. Recitano la dottrina del Bellarmino e poi si conducono alla Messa. Il pomeriggio si comincia con lo stesso ordine della mattina”.

Come si vede la formazione religiosa era particolarmente seguita ed importante e questo si può spiegare tenendo presente come uno dei compiti stabiliti dal Concilio di Trento per le scuole, era proprio quello di “istruire i fedeli contro le eresie, preservarli da esse, e correggere i costumi rilassati”.

Anche se Lucia non era molto portata per le arti belle, pur tuttavia teneva in gran conto il canto religioso corale, in quanto lo riteneva una componente molto importante per una educazione sociale. Infatti, quando andava a fare delle conferenze o semplicemente a

parlare, mentre teneva per sè la parte dedicata alla meditazione e alla spiegazione religiosa, affidava ad un'altra Maestra il compito di intonare i vari canti.

L'azione di Lucia, come maestra, mirava mediante la formazione delle alunne, al risanamento della famiglia, che, come si sa, è il primo e naturale ambiente educativo della società. Le fanciulle di oggi saranno le madri di domani. A loro quindi spetterà il compito di dare una giusta educazione ai figli. Un'educazione in modo particolare religiosa, perchè nel periodo in cui vive S. Lucia generalmente, non si seguono i principi cristiani.

Come si è potuto notare in quanto detto prima ossia "... in silenzio studiano la lezione sì di leggere..." non si parla di scrivere e questo è spiegabile con il fatto che sia la Santa che il Barbarigo erano favorevoli al fatto che tutte sapessero leggere mentre scrivere era qualcosa riservato solo a poche ritenute idonee a farlo.

Come si può spiegare tutto ciò? Forse tenendo presente il fatto che la Scuola riteneva più necessario dare qualcosa di utile e, senza dubbio, la lettura, specialmente dei testi sacri, veniva vista molto più adatta per la conoscenza di quanto riguardava la vita spirituale.

Le future "madri di famiglia però dovevano saper fare anche di conto".

In Lucia già si nota una di quelle che saranno le caratteristiche della moderna pedagogia, quando dice che è bene usare della curiosità delle ragazze per informarle di molte cose. Punto di partenza della sua azione educatrice era il noto, il concreto, da cui si passava gradualmente all'astratto, all'ignoto, usando la lingua che le giovani erano in grado di capire: quella materna, affiancandosi così a quello che facevano il Colasanzio e il De Salle nelle loro scuole maschili.

Tutto doveva svolgersi con ordine, compostezza e serenità.

Usava stampe ed incisioni per rendere più viva l'immagine, quando non poteva avere l'oggetto reale. Così, ad esempio, descriveva la vita e la passione di Cristo.

Adoperava molto il metodo dialogico, con domande e risposte che gradualmente aumentavano di difficoltà, passando attraverso quelle che oggi chiamiamo percezione globale, analisi e sintesi. Perseguiva inoltre una educazione dell'intelligenza e della volontà.

La particolare efficacia di tale metodo derivava essenzialmente dalla ricchezza interiore di Lucia, dalla sua infinita carità.

La cura che dedicava alle ragazze, in un secondo tempo fu rivolta anche alle madri. Tutte rimanevano colpite dalla sua loquela, dalla sua intelligenza, dalla chiarezza del suo insegnamento. Si lasciava sempre guidare dall'intelligenza e dal buon senso. Lei seguiva non solo la vita delle giovani, che uscivano dalla scuola ma era anche amica e soccorritrice

delle donne anziane che venivano a lei per essere “rigenerate nello spirito e risvegliate nelle coscienze”.

I grandi spiriti del suo tempo la tennero in grande considerazione.

San Paolo della Croce - lo testimonia Lucia Burlini (ex allieva delle Scuole Pie) - ad esempio diceva che, “il continuo amoroso ed intelligente contatto con le massi gli permetteva di costatare la differenza tra i luoghi dove sono le scuole Pie e quelle dove non vi sono, perchè nei primi scorgeva quanto fosse migliore l’educazione”.

Cosimo III de’ Medici stimò moltissimo la Filippini e la sua opera, e quando la Santa si ammalò si preoccupò per lei e le mandò, tre volte, medicine particolari della sua “Real Fonderia”. Ma al di là di questa occasione, fu sempre vicino alle istituzioni fondate da Lucia nel suo territorio e fu sempre generosissimo verso di esse.

Sarebbe lungo fare l’elenco di tutti i principi che l’hanno apprezzata e stimata, basterà ricordare che tutti riconoscevano che “dopo l’apertura delle case delle maestre Pie... si sono con buona cultura spirituale educate onestamente le povere zitelle”.

Santa Lucia non si limitava, però, ad operare nel solo ambiente scolastico, infatti la sua vita è stata sempre divisa tra la scuola e l’apostolato sociale esterno. E quindi usciva per risanare, riformare i costumi, ricondurre alla Chiesa quanti ne erano più o meno volontariamente lontani.

Nelle parrocchie aveva sempre attorno a sè un gruppo di donne alle quali parlava, istruendole sulle verità di fede e sui problemi inerenti al loro essere donna.

Voleva estirpare il male per poter poi fare opera di vera ricostruzione.

“Con questo serio impegno per una trasformazione sociale a breve scadenza, - scrive sempre suor Mafaldina Rocca-, Lucia aveva modo di coltivare, da perfetta educatrice, il rapporto scuola-famiglia... Col tatto e la delicatezza che la distinguevano Lucia cercò di aiutare quelle madri popolane prive di qualsiasi cognizione religiosa. Per questo si dedicò con grande passione a combattere l’analfabetismo spirituale. A loro la Santa dedicò quegli incontri che già il Barbarigo aveva raccomandato nelle Regole del 1704, leggendo qualche pagina edificante e spiegando poi quanto letto, per indirizzarle verso il bene”.

Organizzava anche annualmente degli Esercizi Spirituali che duravano otto giorni e che dovevano servire a mantenere il contatto con Dio.

Con le donne poteva trattare qualsiasi argomento non solo per la sua oratoria, ma perché “una donna che parla alle altre donne” ha questa possibilità.

Anche le ex-alunne della Scuola, prima di sposarsi, dovevano frequentare degli esercizi spirituali (8 giorni) per comprendere bene diritti e doveri del matrimonio quale Sacramento: erano dei veri e propri ritiri o, per dirla con parole moderne, dei corsi

prematrimoniali. In questo modo le giovani sarebbero state più preparate alla vita matrimoniale e sarebbero diventate le pietre miliari della loro famiglia ed avrebbero allevato dei figli moralmente sani.

Il giorno di sabato e quello di domenica era dedicato alla visita degli infermi negli ospedali dei luoghi dove questi esistevano, e tale visita era considerata integrativa della scuola, e quindi le alunne accompagnavano Lucia rendendosi utili ai vari infermi, seguendo l'esempio della loro Maestra, la cui operosità era rivolta a tutti i degenti, senza distinzione di classe ed in modo particolare a coloro che soffrivano per lo stato di abbandono e incuria in cui si trovavano.

Due cuori generosi quello di Lucia e del card. Barbarigo.

La prima si prodigava con ardore missionario ad un apostolato sociale multiforme (si era ridotta in povertà avendo distribuito anche i suoi beni personali) e nel suo istituto era sempre pronta la refezione scolastica, il secondo, dal canto suo, aveva dato dato disposizioni affinché a nessuno si negasse il pane, pellegrini o infermi.

Quanto è stato sino ad ora detto però non deve trarre in inganno sulla facilità con la quale la Santa portava avanti la sua missione, infatti anche durante il periodo in cui era vivo il Barbarigo già nella curia c'era chi l'osteggiava per invidia e gelosia. Dopo la morte del cardinale tutto questo aumentò tanto che, ad un certo momento, Lucia non poté più disporre dell'amministrazione dei beni dell'Istituto.

Non le fu risparmiato nemmeno il sospetto di essere seguace di dottrine eretiche, essenzialmente per le molte riunioni a carattere spirituale che la Santa organizzava. Infatti ogni adunanza privata, che fosse indetta per scopi spirituali, era guardata con sospetto dalla Santa Inquisizione.

Lucia quindi fu accusata di:

- riunire donne per esercizi di orazione mentale -
- di aver raccolto nella sua casa per qualche tempo pubbliche peccatrici decise a mutar vita -
- di dipendere spiritualmente dai Padri Pii Operai nella Parrocchia dei quali, San Lorenzo ai Monti, ella risiedeva (superiore dei Padri Pii Operai allora p. Ludovico Sabbatini, riguardato pure lui con sospetto ed ingiuriato come quietista).

Tutto questo avvenne quando nel 1707 Lucia si recò a Roma per fondare la scuola (alla sua morte a Roma ne avrà fondate otto tra le quali il Conservatorio delle Zoccollette - mediamente 150 allieve - "piccolo paradiso" in cui la recita del S. Rosario accompagnava il lavoro ai telai). Essendo però stata richiamata a Montefiascone con la scusa che era necessaria la sua presenza nelle scuole di quel centro, evitò di essere soggetta ad un'azione

immediata da parte dell'Inquisizione, ma il sospetto e la vigilanza la seguirono in ogni luogo. Ad esempio quando si recò a Todi per fare degli esercizi spirituali alle donne, il vescovo volle che fosse esaminato il suo modo di istruire nel campo religioso e quello di fare l'orazione. A Scansano ebbe tale compito il vicario dell'sant'Uffizio, ma Lucia superò brillantemente questo esame.

Continuando però le offese in vari paesi, il Vescovo Bonaventura di Montefiascone, si sentì in dovere di rendere omaggio e quindi riconoscere la purezza e la santità dell'apostolato esercitato in tutti quegli anni dalla Filippini.

La Santa dovrà attendere però fino al 1719 prima di essere totalmente sollevata da ogni accusa e poter quindi, in tutta serenità, proseguire nella sua missione, che non aveva mai interrotta.

Durante questo periodo così difficile, la fede di Lucia rimase sempre ferma e fiduciosa nell'aiuto della divina Provvidenza.

Anche a Corneto si fece sentire l'opera di questa educatrice.

Nel 1704 il cardinale Barbarigo aveva già fondato qui da noi un Conservatorio dove accogliere le ragazze oneste e povere, poi aveva aperto una scuola comune per tutte le altre fanciulle povere della città, a questo in seguito aggiunse anche un orfanotrofio per le figlie dei "burini" che, venuti a lavorare nella campagna tarquiniese, erano colpiti dalla malaria e morivano lasciando le figlie senza un sostegno. (Ancora oggi l'orfanotrofio, ora ex, porta il nome del Barbarigo). In un secondo tempo il cardinale, preoccupandosi della sorte della povere donne che venivano, insieme al marito ed ai figli, nella terra cornetana e che senza nessun aiuto cadevano malate per la grama esistenza che vivevano, fondò un ospedale femminile.

Tutte queste iniziative vennero affidate alle Maestre Pie e ciò provocò grande gioia a Lucia.

In modo particolare l'assistenza alle malate venne demandata alla Maestra del Conservatorio delle Orfanelle, la quale doveva attuarla con l'aiuto delle "zitelle" orfane.

Lucia ebbe molto a cuore queste iniziative sociali umanitarie del cardinale, in quanto lei stessa era stata una orfanella. Non c'è limite alla sua generosità: è sempre alla ricerca di chi può dare, può aiutare le sue fanciulle. Non risparmia neanche la sua famiglia: non contenta di aver distribuito ai più bisognosi i suoi beni, convince la sorella Elisabetta a dare una parte dei suoi. Tutti quelli che soffrono trovano presso di lei aiuto e comprensione. E' pronta a comprendere i dolori degli altri, forse perchè sa cosa significa soffrire.

Anche le orfanelle lavorano: si dedicavano particolarmente alla tessitura. Il tessuto, oltre a servire per i loro vestiti (“di panno di mezza lana nei giorni feriali, e le feste di soia turchina”), veniva anche venduto, ricavandone una piccola somma di denaro. Era molto modesta, ma tutto contribuiva a mandare avanti l’opera di assistenza.

Non si può parlare di un Santo senza affrontare l’argomento miracoli. Già durante la sua vita Lucia si rese conto di possedere virtù taumaturgiche, ma questa constatazione invece di riempirla di gioia, la confondeva, in quanto la sua umiltà non la faceva ritenere degna di simili doni.

Miracolose guarigioni avvennero anche quando si stava procedendo alla tumulazione della sua salma nel sepolcro (ad esempio una donna fu guarita dalla scrofola, un’altra sanata nella gola, un’altra ancora guarita dai dolori al ginocchio grazie ad un pezzo di stoffa stato prima sulla piega della Santa ecc. ecc.). Erano soltanto i primi di una lunga serie.

Due giorni dopo la morte, la salma di Lucia fu sepolta nella Cattedrale di Montefiascone.

Nel sepolcro entro un tubo di latta, sigillato ermeticamente, fu posta una pergamena con su scritto: “Qui giace il corpo di Lucia Filippini, donna di insigne pietà. Rimasta priva dei genitori ne prese cura il card. Barbarigo, di venerata memoria il quale poi del ministero di lei si servì per l’istituzione delle scuole della Dottrina Cristiana per le fanciulle. Essa ebbe sempre una brama ardentissima di stabilire e propagare quest’opera, che sapeva avere un’importanza assai grande per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per l’educazione sia cristiana che civile del sesso femminile. Mercè la sua perizia venne appagato il suo desiderio, avendo essa potuto vedere l’opera da lei promossa nella nostra diocesi e in molte altre prosperare e dar buoni frutti, meritandosi con ciò la lode della donna forte. Ed essendosi tutta applicata per questa sua istituzione, senza peraltro cessare dal prostrarsi spesso con la preghiera ai piedi del Signore, congiunse in se stessa in maniera ammirabile l’ufficio di Marta e di Maddalena. Affinché fosse modello di invitta pazienza, il Signore la sottopose ad una prova, cioè che dovesse a lungo e molto lottare con una malattia lunga e piena di sofferenze, giacchè morì sessantenne tra gli acerbi spasimi che le cagionava un cancro, sopportato con grande pazienza, il giorno sacro alla SS. Annunziata 25 marzo 1732, quasi alle ore 18. Il Signore la trovò con il suo corpo assopito da un grave letargo, e col cuore vigilante e preparato alle nozze celesti”.

Cosa dire ancora?

La sua luce, che è stata guida per tante anime nel periodo di oscurità morale e sociale in cui è vissuta, continua ad essere guida anche nella nostra società in cui il

materialismo, l'ateismo e le concezioni religiose "personali" rischiano di allontanare gli uomini dalla vera spiritualità, da quei valori per i quali Lucia ha, per tutta la sua vita, dato se stessa in modo totale, esercitando il suo santo apostolato.

"Obbedienza, povertà, purezza" a questi tre principi ai quali è ispirata la sua vita spirituale, si deve aggiungere una fede vissuta con gioia, una fede che vede nel Vangelo non solo una dottrina, ma la vita stessa. Lucia è stata una testimonianza continua dell'amore per Dio, di una fiducia incrollabile in Lui perchè, sono le sue parole "sarebbe troppo miserabile il mio Dio se potesse interamente essere capito da me".

Tarquinia deve essere giustamente orgogliosa di questa sua Santa, che ha perseguito con un'intuizione, che possiamo chiamare moderna, la liberazione della persona umana, iniziando la lunga via del riscatto femminile, con un impegno che l'ha vista partecipe in ogni momento della sua vita.

Lilia Grazia Tiberi

Una memoria sul Cardinale Sergio Guerri

pag. 162- 166

Il cardinale Sergio Guerri dedicò molta della sua esistenza ai problemi morali e materiali della sua città natale, Tarquinia, con il prendere interesse, non appena ordinato sacerdote, al riordino e alla salvaguardia del patrimonio archivistico esistente nella sede episcopale. Salvò dalla

dispersione molti documenti, fra cui i carteggi relativi al carcere per gli ecclesiastici, esistente fin dal 1700 in sito; e quando si avvertirono i primi venti di guerra, per evitare la distruzione o la dispersione di questo materiale, ne curò lo spostamento ed il trasferimento nell'archivio segreto vaticano.

Venne chiamato a Roma per assumere la direzione amministrativa di *Propaganda Fide* per il clero indigeno; ma non abbandonò gli interessi che aveva nella sua città, quale Presidente dell'Orfanotrofio Femminile, eretto alla fine del 1600 dal vescovo Marcantonio Barbarigo. Dette infatti all'edificio quello sviluppo e quelle comodità che i tempi richiedevano, sistemando le strutture, ammodernandole, secondo le disposizioni emanate dal Ministero dell'Interno. Le molte ragazze che venivano avviate, non appena superato il limite degli anni 18, a un lavoro decoroso e remunerativo e alla costituzione della famiglia matrimoniale, formarono la cura e l'assistenza non solo delle Suore che gestivano l'Orfanotrofio, ma di lui stesso che ne seguiva le sorti.

Dopo la guerra 1940-45, acquistò, nelle adiacenze dell'Orfanotrofio, un terreno su cui fece edificare a sue spese un moderno immobile dove sistemare le aule della scuola materna ed elementare per le orfanelle e per quanti intendevano frequentarle, dopo averne ottenuto la parificazione a quelle statali da parte del competente Ministero della Pubblica Istruzione.

Dette impulso e sostenne, d'accordo con la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, al restauro della chiesetta adiacente all'Orfanotrofio, costruita nel 1100 (ristrutturata e alterata nel periodo barocco), riportandola all'antico splendore. In detta chiesa immise opere artistiche in bronzo, quali la statua della Vergine Annunziata, il ciborio, l'altare ed il leggio, eseguiti dallo scultore Andrea Martini.

Nel 1972, insieme ad alcuni amici e conterranei, ridette vita a una Società culturale, eretta nel lontano 1917, che si era dimostrata promotrice di vari restauri dei monumenti tarquiniesi sia all'interno della città che nell'intero territorio, con scavi e ricerche archeologiche. Di questa società che prese il nome di Società Tarquiniense d'Arte e Storia, fu promotore per molte iniziative di carattere storico e culturale. Dopo aver ottenuto dal marchese G. Battista Sacchetti la donazione di parte di un edificio del 1100, facente parte dell'antico Palazzo dei Priori, si adoperò perchè l'edificio venisse restaurato, anche con il contributo dello Stato, e adattato a sede del Sodalizio per istituirvi un archivio storico, una

biblioteca e per esercitarvi concerti di musica classica, mostre di arte figurativa, convegni, conferenze e quanto altro potesse essere di promozione culturale e formativa della città. Incoraggiò la pubblicazione di alcune opere inedite di storici locali; infatti, sotto la sua presidenza, vennero date alle stampe e divulgate le “Croniche di Corneto” di Muzio Polidori del 1600, gli “Statuti della città di Corneto del 1545” e il libro “Corneto com’era”, quest’ultima opera, di ricerca, di due consiglieri della Società. Ottenne dalla Curia Vescovile l’uso in comodato della ex-chiesa di San Pancrazio (1200) per crearvi un Auditorium; e dal comune l’uso dell’antica Porta Maddalena che venne restaurata per essere adibita ad “Antiquarium Medioevale”. Altro restauro venne operato all’antica Porta Farnese o Porta Nuova a carico e spese della Società.

Sotto la sua presidenza, furono prese varie iniziative per portare lustro alla città, quali: un Convegno con il “British Council” di Roma per commemorare David Herbert Lawrence che aveva scritto nel 1927 e pubblicato un libro dal titolo “Etruscan Places”: per l’occasione venne scoperta una lapide là dove lo scrittore dimorò nel tempo della sua permanenza nella nostra città. Venne pure presa un’altra iniziativa simile con l’Ambasciata di Francia in Roma per commemorare Henry Beyle (Stendhal) che aveva pubblicato un saggio dal titolo “Les tombeaux de Corneto” (che venne stampato in volume e diffuso), con la partecipazione dell’Ambasciatore di Francia a Roma e di molte altre Autorità. Anche per tale occasione venne collocata un’altra lapide sul Palazzo dei Conti Falzacappa in Tarquinia, dove egli, allora console a Civitavecchia, aveva trovato più volte ospitalità. A tale Convegno presero parte il Centro Studi Stendhaliano della Biblioteca Ambrosiana di Milano, lo scrittore e critico Giancarlo Vigorelli e lo storico Gian Franco Grechi e molti altri studiosi romani fra cui Massimo Colesanti.

Il cardinale Sergio Guerri promosse a suo carico il restauro di due chiese monumentali di Tarquinia, quali la chiesa barocca dell’Addolorata e quella di S. Maria del Suffragio, curando l’aspetto esterno e interno dei due edifici sacri. Inoltre, sempre a sue spese, fece restaurare da alcuni specialisti dei Musei Vaticani, gli affreschi di Antonio da Viterbo detto il Pastura (1500) nel presbiterio della Cattedrale, nonchè lo spostamento e la sistemazione artistica dell’altare. Lavori che comportarono una notevole attenzione e una più notevole spesa.

Grazie ai suoi buoni rapporti con la Presidenza della Cassa di Risparmio di Civitavecchia, s’interessò al restauro della basilica di S. Maria in Castello di Tarquinia (1100) allora quasi abbandonata, ridonandola al culto, alla conservazione e alla fruizione degli studiosi, dei turisti e dei fedeli. Come pure al rifacimento del muro castellano che ne delimita la struttura architettonica sì da creare un complesso di prim’ordine.

Impiegò i suoi buoni uffici perchè la Società ottenesse il riconoscimento di Ente Morale: cosa che si realizzò con il decreto del Presidente della Repubblica, in data 2 febbraio 1973, n. 155.

Incoraggiò il salvataggio e il riordino degli archivi di antiche famiglie nobili della città di Tarquinia, quali quelli dei conti Falzacappa, della famiglia dei conti Bruschi-Falgari, della famiglia del cardinale Angelo Quaglia e della biblioteca del canonico Benedetti. Incoraggiò pure il recupero e il restauro di antichi dipinti abbandonati nelle chiese sconstate, affidandone la cura e la protezione al Monastero delle Suore Passioniste di Tarquinia.

Finchè le sue forze lo permisero, condusse con prestigio e con senso d'equilibrio le sorti della Società Tarquiniense d'Arte e Storia che lo ebbe presidente dalla data di rifondazione nel 1972 fino al 1991.

In ordine di tempo, egli fu il settimo porporato ad onorare la nostra città. Il primo fu il cardinale Giovanni Vitelleschi, patriarca alessandrino (1436 - Eugenio IV); secondo, il cardinale Adriano Castelleschi, noto come il cardinale di Corneto (1503-Alessandro VI); terzo, il cardinale Tiberio Crispi (1560? - Paolo III); quarto, il cardinale Giovan Battista Leni (1610 - Paolo V); quinto, il cardinale Giovan Francesco Falzacappa (1823 - Pio VII); sesto, il cardinale Angelo Quaglia (1861 - Pio IX); e settimo, infine, il cardinale Sergio Guerri (1969 - Paolo VI).

ROGITO PER IL PIO TRANSITO DEL SIGNOR CARDINALE SERGIO GUERRI

In Nomine Domini, Amen.

Mentre le venerate spoglie di Sua Eminenza il Cardinale Sergio Guerri, del Titolo Presbiterale "pro hac vice" del SS. Nome di Maria al Foro Traiano, deceduto nella Città del Vaticano il 15 marzo 1992, vengono racchiuse in duplice cassa, prima delle solenni esequie che si svolgeranno nella Patriarcale Basilica di San Pietro in Vaticano, presiedute dal Santo Padre Giovanni Paolo II, con il presente Atto si intende ricordare brevemente la sua lunga ed operosa esistenza, per tramandarne la venerata memoria.

Il Cardinale Sergio Guerri è nato a Tarquinia il 25 dicembre 1905. Dopo aver ricevuto in famiglia una solida educazione cristiana, si avviò al sacerdozio, entrando nel Seminario Interdiocesano di Montefiascone e, successivamente, in quello di Viterbo.

Nel 1923 passò al Pontificio Seminario Romano Maggiore in Roma, come alunno del Seminario Pio, ove continuò gli studi superiori in filosofia e teologia.

Laureatosi in Filosofia ed in Sacra Teologia presso il Pontificio Ateneo Lateranense, completò la sua formazione giuridica presso il Pontificio Istituto Giuridico “S. Apollinare” in Roma, conseguendovi la licenza in “utroque iure”.

Ritornato nella sua Diocesi di Tarquinia, dove era stato ordinato sacerdote il 30 marzo 1929, iniziò il suo ministero sacerdotale, manifestando quelle spiccate qualità, che avrebbero poi caratterizzato la sua personalità e la sua opera.

In Diocesi si impegnò nei molteplici incarichi di apostolato che gli vennero affidati dal Vescovo. Fu il rettore della chiesa di SS. Trinità, viceparroco nella parrocchia di S. Leonardo, assistente dell'Associazione giovanile di Azione Cattolica, Canonico Prevosto della Cattedrale.

A questa attività venne presto ad aggiungersi la sua apprezzata collaborazione nei diversi uffici della curia vescovile. Fu nominato esaminatore prosinodale, cancelliere, delegato per la vigilanza sull'insegnamento catechistico.

Il giovane sacerdote dimostrò ben presto doti amministrative non comuni, felicemente unite a saggezza, ad apertura di mente e a grande bontà d'animo, per cui appariva molto sensibile alla indigenza ed alla sofferenza. Gli vennero così, in breve tempo, affidate varie attività di questo settore: cassa diocesana, amministrazione delle confraternite, amministrazione dell'Orfanotrofio Barbarigo.

A detto Orfanotrofio egli ha sempre dedicato particolari cure, imprimendogli un ritmo di rilevante sviluppo.

Nel 1937 fu chiamato a Roma ed ebbe l'incarico di Economo nel Pontificio Collegio Urbano “de Propaganda Fide”. Dopo soli quattro anni veniva assunto come Ufficiale Presso l'Istituto per le Opere di Religione, ove, nel 1946, veniva nominato Sostituto-Segretario.

Nel 1948, in un momento delicato e difficile, fu nominato Pro-Segretario della Commissione Cardinalizia per l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede.

Saggezza, prudenza, capacità tecniche, devoto attaccamento alla Sede Apostolica, fedele obbedienza, straordinaria dedizione al lavoro cui attese senza risparmio di tempo e di energie, gli meritavano la stima e la fiducia dei Superiori, i quali lo chiamarono a prestare la sua collaborazione in tutti gli uffici e commissioni, di carattere amministrativo della Santa Sede.

Il 1° gennaio 1951 divenne Segretario di detta Amministrazione, il cui lavoro si era reso quanto mai complesso per il sorgere di nuovi e svariati problemi, a causa delle mutate condizioni dei tempi.

Al fedele servizio dei tre Papi: Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, il Cardinale Guerri ne ha saputo interpretare e tradurre in atto le direttive per potenziare l'Ufficio, adeguandolo alle esigenze dei tempi.

Nell'ambito di tale Ufficio Monsignor Guerri si interessò, per lunghi anni, della manutenzione straordinaria dei Pontifici Seminari Regionali, curando - tra l'altro - la realizzazione della nuova magnifica sede del Pontificio Seminario Regionale "Benedetto XV" in Bologna.

Il 25 aprile 1952 Monsignor Guerri veniva nominato Canonico della Patriarcale Basilica di San Pietro, nel cui Capitolo ha ricoperto, a più riprese, l'ufficio di Camerlengo.

Quando, nel 1956 il Santo Padre Pio XII nominò il Cardinale Nicola Canali Legato Pontificio per la Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore, volle che gli fosse accanto, come Vicario, Mons. Guerri, che per lo spazio di circa quattro anni, si dedicò con zelo e competenza a favorire il decoro del massimo Tempio Mariano.

Il Papa Giovanni XXIII, che nel 1959 lo aveva voluto membro della Missione Pontificia, guidata dal Cardinale Legato Fernando Cento, per il Congresso Eucaristico Nazionale Argentino, nel 1961 nominò Mons. Guerri Delegato per l'Amministrazione Speciale della Santa Sede.

Preziosa è stata la sua collaborazione, in campo amministrativo nel Concilio Ecumenico Vaticano II.

Quando si costituirono i diversi organismi preparatori molto opportunamente, per ovvie ragioni, fu deciso di affidare tutto il settore economico-amministrativo ai competenti Uffici della Santa Sede. Si istituì il Segretariato Amministrativo, composto di qualificati Officiali della Santa Sede e ne fu nominato Segretario Monsignor Guerri, il quale seguì personalmente i lavori, provvedendo alla soluzione dei non lievi problemi tecnici ed amministrativi.

Il 6 novembre 1968 il Santo Padre Paolo VI ha nominato Monsignor Guerri, Pro-Presidente "ad interim" della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

Eletto alla Chiesa Titolare "pro illa vice" Arcivescovile di Trevi l'11 aprile 1969, riceveva la Consacrazione episcopale il 27 seguente.

Nel Concistoro del 28 aprile di tale anno il Santo Padre Paolo VI elevava Mons. Sergio Guerri alla dignità Cardinalizia, conferendogli la Diaconia del SS. Nome di Maria al Foro Traiano, elevata, poi "pro illa vice" a Titolo Presbiterale, quando l'Eminentissimo Guerri venne a far parte dell'ordine dei Cardinali Preti.

Il Cardinale Sergio Guerri ha assunto ed espletato i numerosi incarichi, cui la fiducia dei Superiori lo ha chiamato, come un fedele servizio reso alla Chiesa da un autentico sacerdote.

Pur tra le cure dei gravosi Uffici, il Cardinale Sergio Guerri si è sempre dedicato ad opere di ministero, seguendo ed aiutando istituzioni assistenziali e caritative, quali l'Ospizio di Santa Maria in Vaticano, l'Ospedale del Bambin Gesù a Roma, la Casa della Divina Provvidenza in Nettuno, e diverse Comunità Religiose.

Altri Istituti ancora, come la Pontificia Accademia Ecclesiastica, l'Istituto Universitario Pareggiato di Magistero "Maria SS. Assunta", il Pensionato Romano per ecclesiastici, hanno beneficiato della sua valida collaborazione.

Un particolare accenno merita l'apostolato di Monsignor Guerri per le vocazioni sacerdotali. Con senso di gratitudine a Dio per il dono ricevuto della vocazione, egli ha condotto all'altare numerosi sacerdoti, i quali hanno trovato in lui il benefattore munifico, il consigliere, l'amico, la guida.

Il Cardinale Sergio Guerri ha concluso il suo itinerario terreno, dopo avere offerto il Santo Sacrificio, nella seconda Domenica di Quaresima, quando la Liturgia della Parola ci porta a contemplare il luminoso evento della Trasfigurazione del Signore, sul Tabor.

Ché il Signore Gesù, Principe dei Pastori, con la Vergine Maria, Madre della Fiducia, accolga il Suo servo fedele nella gloria dei Santi.

Io sottoscritto, Angelo Di Pasquale, Cerimoniere Pontificio, ho compilato questo Atto, l'ho munito della mia firma, e vi ho apposto il sigillo dell'ufficio.

Città del Vaticano, 17 marzo 1992, 14° del Pontificato di Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II.

ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA BRUSCHI-FALGARI

La famiglia Bruschi, poi Bruschi-Falgari, è una delle più rappresentative di Corneto, oggi Tarquinia, in età moderna. La sua politica di sviluppo l'ha portata a qualificarsi sempre più dapprima in area locale, poi a seguito di strategie espansionistiche comuni a

molte altre famiglie - anche al di fuori; verso Roma come centro del potere statale, ma anche verso quell'europismo che coinvolse i ceti dirigenti durante lo scorso secolo. Presente in Corneto attorno al 1630, le tappe fondamentali di questo suo sviluppo portarono la famiglia Bruschi ad acquisirne il patriziato nel 1667. Da allora un continuo arricchimento in proprietà terriere ed una affermazione anche in altri ambiti locali, con l'iscrizione al patriziato della Sabina nel 1800 e di Narni nel 1809.

Alla fine del '700, conseguentemente alla gestione di beni terrieri cornetani appartenenti all'arciospedale di S. Spirito, venne in contatto diretto con gli ambienti romani e quindi col potere centrale. Pur occupando cariche di rilievo nel periodo giacobino ed in quello francese, in un'area che si estendeva a tutto l'alto Lazio, i Bruschi mantennero una posizione di equilibrio tra le nuove idee di importazione straniera e quelle reazionarie (meglio sarebbe dire paternalistiche) del governo pontificio.

Dopo aver ricevuto, nel 1788, l'eredità dell'estinta famiglia Falgari (con l'aggiunta di quel cognome), il contatto col potere centrale le permise di ricevere, nel 1835, anche quella di un'altra famiglia cornetana, che giusto allora si estingueva in un cardinale, quella dei Quaglia.

Tale illustre parentela fece sì che il papa, nel 1863, le concedesse il titolo di conte sul cognome, in un'epoca nella quale la Chiesa aveva bisogno di stringere legami più forti con nuove famiglie che potessero rafforzarne il potere, sentito sempre più labile. Ciò non le impedì, però, all'avvento del regno d'Italia, di passare subito alla nuova corte, divenendone una delle famiglie più rappresentative e ricevendone il riconoscimento del titolo comitale nel 1897.

Alla fine dello scorso secolo, un irriversibile declino naturale si abbatté su di essa, che si estinse rapidamente in tre linee femminili. L'ultima Bruschi Falgari, morta nel 1975, aveva sposato un Della Rocca De Candal. Si è qui voluto dare solo una sintesi dell'esistenza della famiglia Bruschi quale discorso introduttivo, ma non è nostra intenzione darne un maggior sviluppo in questo luogo, volendone parlare più diffusamente in seguito. Si vuole ora parlare invece del riordino archivistico effettuato sulla relativa documentazione gentilizia pervenutaci.

L'abbandono del palazzo dei Bruschi-Falgari di Tarquinia prima della vendita effettuata dagli eredi, e quello certamente già da prima subito dall'archivio gentilizio dei medesimi, relegato in una soffitta e vittima delle intemperie, aveva già influito sullo stato delle carte. Il lodevole recupero del fondo archivistico e l'acquisizione di questo da parte della Società Tarquiniense d'Arte e Storia - attuale proprietaria - lo ha certo salvato dalla sua irreparabile perdita, come purtroppo già avvenuto in tanti altri casi.

L'incuria umana arriva troppo spesso a far perdere quelle tracce della storia delle quali il buon senso, un poco d'intelligenza ed anche il buon gusto dovrebbero aiutare a recepire l'enorme importanza. Quante volte i posteri, a causa della dabbenaggine dei loro avi, si trovano a rimpiangere ciò che ormai non potrà mai più essere recuperato: fatti e misfatti che costituiscono parte delle nostre tradizioni, testimonianze di vite trascorse che, senza d'esse, furono vissute inutilmente per l'universo umano. Resta solo l'eterna condanna verso chi ha osato e chi ha permesso una tale perdita.

Questo archivio, dunque, è stato salvato ma l'iniziale disordine si è aggravato a causa del trasporto nella sede della società. Quando venni chiamato ad effettuare il sopralluogo per poter assumere l'incarico del riordino, mi trovai di fronte ad una sistemazione ma non ad un ordinamento.

Il fondo era diviso fra tre degli armadi originali che lo contenevano, e parti di altri cinque, più parte di una cassetiera. Si trattava complessivamente di 35 metri lineari di scaffalature alle quali si aggiungeva il contenuto della cassetiera, non ben definito perchè mescolato a materiale di altra origine.

Raccolti i diversi volumi e le scatole in un unico armadio, si potè stimarli in appena cinque metri. Il resto (30 metri!) era costituito quindi da carte e pacchi sciolti. Grossi faldoni del secolo scorso raccoglievano malamente alcune carte, parte delle quali erano fuoriuscite e si trovavano indistintamente tra le altre. Alcune, raccolte o piegate in piccoli pacchetti presentavano un titolo o semplicemente una numerazione di "involto" non ben definibile.

Dobbiamo anche renderci che questo materiale proviene non da un'unica famiglia, ma da almeno tre (Bruschi, Falgari e Quaglia) per comprendere bene il disordine nel quale si trovava. Non sempre, infatti, era ben chiaro a quale di queste tre famiglie appartenesse la documentazione: il patrimonio Quaglia, per esempio, continuò ad essere così denominato per molto tempo dopo l'estinzione di quella famiglia. Inoltre, vi era confluito anche qualche pezzo chiaramente di altra provenienza. Quanto, dunque, apparteneva a questa o l'altra famiglia e quanto vi era di estraneo?

Di veramente ordinato c'erano solo quattro serie di scatole contenenti documenti posti cronologicamente e numerati, relativi ai Bruschi (15 scatole) ed ai Quaglia di Corneto (5 scatole), di Tuscania (3 scatole) e di Gualdo di Visso (1 scatola), così sistemati nel 1914 e 1916. Tali scatole non erano certamente esaustive nè riguardo ad un determinato periodo storico (riguardavano tutte le epoche dal secolo XVII in poi), nè ad un particolare argomento; piuttosto raccoglievano carte di predominanti interessi amministrativi.

Durante il lavoro, sono stati rintracciati alcuni vecchi inventari:

- Inventari “2” e “4” (le lacune sono evidenti) dell’archivio Bruschi Falgari, con riferimenti a pacchi ed involti, con qualche indicazione di data.

- Inventari della “credenza 1 bardiglio” e “credenza 2 bardiglio” dell’archivio Quaglia, compilati probabilmente nel 1875 (estremo ultimo citato), anch’essi riferiti a pacchi ed involti, con qualche indicazione di data.

- Un inventario dell’archivio Bruschi Falgari del 1822, con poche indicazioni di data.

- Un “registro degli istromenti ed altre scritture” riguardante i Bruschi Falgari, del 1914 ma aggiornato al 1977, riferito ai suddetti 15 pacchi e corredato di indice, con ottime indicazioni di data.

- Un inventario simile riguardante i Quaglia, diviso per località delle possessioni (Corneto, Tuscania e Gualdo di Visso), con due indici, del 1916 ma aggiornato al 1927.

- Infine un inventario del 1986 che, pur dichiarandosi dell’archivio Bruschi-Falgari, riguarda solo i faldoni suddetti, con qualche indicazione di data.

Come si può constatare, nessuno di questi inventari riguarda l’archivio al completo, per lacunosità e parzialità di scelte. Ad esclusione di due casi, le datazioni sono praticamente assenti e l’ordinamento non è certo scientifico, basandosi sulla collocazione del materiale negli armadi (dunque più di inventari trattasi di repertori).

Era palese che ci si trovava davanti ad una situazione di disordine non solo oggettivo ma anche archivistico, perchè dimostrava che non c’era mai stato un ordinamento complessivo del fondo. Si era anche nell’impossibilità di restituire al loro posto i pochi pacchetti delle carte sciolte che recavano un’indicazione archivistica perchè la maggior parte delle volte riportavano il numero dell’involto, ma non quello del pacco. Inoltre, come già detto, molte di queste carte non era ben chiaro a quale archivio appartenessero, vuoi perchè le indicazioni erano insufficienti, vuoi perchè eccessive (p.e. cause giudiziarie tra i Bruschi ed i Quaglia).

In tale situazione era assai rischioso avventurarsi in un riordino secondo i canoni classici dell’archivistica. Si sarebbe dovuto dividere il materiale per titoli che non solo non rispecchiavano esattamente il contenuto, perchè certe carte potevano benissimo trovarsi sotto titoli diversi; non solo perchè la stragrande maggioranza si sarebbe dovuta trovare sotto il titolo economico; ma perchè si sarebbe trattato di una forzatura che voleva ricostruire un ordinamento mai esistito, dunque sarebbe stato creato un falso storico.

Sono ben noti agli esperti i danni arrecati agli archivi quando si è voluto fare simili lavori di riordino secondo sistemi che in quel momento erano “alla moda”; danni che spesso si sono rivelati irreversibili, non potendo rimettere tutto come era. Senza contare, poi, che gli archivi, devono pure restare segnati dalla medesima loro storia. Se l’ordine è

irrecuperabile, che rimanga tutto così com'è; l'importante è che si possa trovarvi ciò che si cerca.

A questo punto, dunque, si è deciso di lasciare tutto come si trovava, magari recuperando il recuperabile, riordinando quello che evidentemente costituiva una serie, e sistemando in migliori condizioni le carte.

Si può eccepire che, in conclusione, il materiale, non essendo stato riordinato, è in disordine. Questa è una conclusione sbagliata. Perché si provvede al riordino di un archivio ed alla stesura del suo inventario? Per poter ritrovare le carte ivi descritte ed avere un'idea immediata dell'attività dell'ente che lo ha prodotto. Ma, per far ciò, sono sufficienti anche altri sistemi di ricerca, oltre l'inventario classico: per esempio il regesto e l'indice.

Questi due mezzi sono, più utili perchè grazie ad essi è possibile rintracciare rapidamente un documento o la citazione di qualche persona, località, od altro che interessa al ricercatore, a colui, cioè, che fruisce dell'archivio in questione ed al quale deve essere diretta l'opera dell'archivista.

Ma allora, se l'ordinamento originario - come nel nostro caso - non ci fu mai od era solo parziale, perchè non evitare un falso riordino e non provvedere piuttosto alla regestazione ed all'indice di questa.

Per un lavoro simile, ci vuole apparentemente più tempo perchè, anzichè trascrivere un titolo, si deve regestarlo. Tuttavia, col sistema tradizionale, si deve lavorare su schede che devono essere poi ordinate "a tavolino", si deve stendere l'inventario ordinato, si deve infine riprendere il materiale per apporvi la numerazione definitiva e provvedere al suo riordino secondo l'inventario.

In effetti, grazie anche all'uso del computer, niente di tutto ciò si è dovuto fare ed il tempo occorso, in conclusione, è stato pari a quello richiesto dal secondo sistema, col pregio in più di avere una descrizione analitica dei documenti che altrimenti non si sarebbe avuta.

La collocazione del materiale negli scaffali non deve dunque rispondere alla logica di un inventario, può - con questo sistema - esserne svincolato. Ciò arreca anche vantaggi pratici perchè la documentazione si può collocare secondo fattori esteriori, come dimensioni, volume, forma. A diversi fattori esteriori corrispondono diverse ampiezze e forme degli spazi che devono contenerli. Per esempio: un disegno di grandi dimensioni, anche arrotolato, avrà bisogno di uno scaffale adatto e posto a non grande altezza. Ciò è già applicato a particolari archivi di dischi o filmati.

Tornando all'archivio della famiglia Bruschi-Falgari, si è dunque voluto adottare questo sistema di riordino.

Non si è fatta alcuna divisione dei fondi per famiglie, anche perchè la gran parte riguardava i Bruschi-Falgari (dei Falgari, poi, non si è rivelato quasi nulla). Le serie riconoscibili sono state lasciate come si trovavano, inserendole, a volte, nelle nuove sezioni di collocazione, distinte per alcune lettere dell'alfabeto, all'interno delle quali si è posta, a volte dopo una ulteriore divisione, la numerazione progressiva.

Con un lavoro saltuario durato più di due anni si è giunti alla sistemazione dell'archivio, oltre che nei tre armadi originali e nella cassettera, anche in altrettanti armadi metallici all'uopo acquisiti. Alla fine, l'archivio risulta costituito di 112 volumi, 232 tra piante, disegni e documenti di grandi dimensioni e ben 233 scatole che contengono le carte sciolte, costituenti 1390 incartamenti. Dunque 345 pezzi più le piante, complessivamente 1734 unità archivistiche.

Si sta ora provvedendo alla stesura dell'inventario, corredato di un ampio indice analitico per la ricerca, cosicchè presto si potrà facilmente consultare questo interessante tassello della storia di Tarquinia.

Claudio De Dominicis

UN MIO RICORDO DEL PITTORE MANLIO ALFIERI

pagg. 172-174

Per lunghi anni ho dimorato in un palazzone che abbracciava quattro strade. Dimora sfarzosa, edificata in pieno Ottocento da un cardinale del mio paese che non riuscì mai ad abitare per molte ragioni: una delle quali, la meno dilazionabile, la morte. Fece scomparire la porta medioevale di San Pancrazio e altri edifici, incorporandone altri, addirittura del Cinquecento, sono spesso strati d'intonaco. L'unica bicocca che dovè rispettare, arretrando in parte un così ambizioso progetto, fu quella sulla via principale dove trovava ricetto la feccia del paese. Contribuirono, oltre alle pressioni, vere e proprie minacce al cardinale che prudentemente non desiderava finire, tanto per restare in argomento, infilzato come una quaglia allo spiedo, dato che Quaglia si nomava appunto il suo casato.

Ebbene, come dicevo, la mia numerosa famiglia abitò per una quarantina d'anni in questo palazzone che gli eredi Bruschi-Falgari, non sapendo a un certo momento come utilizzarlo per una maggior resa patrimoniale, lo suddivisero in più appezzamenti, affittandolo anche a chi non sapeva apprezzare la solennità dello scalone, del cortile carrozzabile, della cappella gentilizia e di un salone di rappresentanza al primo piano dove anch'io, per anni, ho calpestato un grosso stemma in mosaico in mezzo al quale, all'ombra del cappello cardinalizio e dei fiocchi rosso-porpora, era effigiata una piccola quaglia. Stanze con ampie volte a crociera, finestre altissime da cui filtravano d'inverno gli spifferi della tramontana, battenti di porte finemente lavorati, tutto quanto insomma doveva servire di prestigio ad un porporato. Lo stesso cenotafio nella chiesa dell'Addolorata sarà costato agli eredi un occhio della testa.

Ebbene, in un lato del palazzo trovammo ricetto noi di casa, il Circolo Tarquinia che ospitava la buona borghesia cornetana, le famiglie di Salvatore Antonelli, irritabile papista, e di Gioacchino Alfieri, romano, funzionario del Municipio; e su in soffitta, attraverso due rampe di scale di legno, Neno Alessi, uno degli spiriti più scanzonati del paese: avevamo tutti in comune la scala di servizio, con tanto di ringhiera, della quale Manlio Alfieri, sia nello scendere che nel salire, metteva a prova la resistenza delle strutture murarie. Sia nello scenderle che nel salirle ci si poteva aggiustare il quadrante dell'orologio, giacchè il

suo impiego in una banca locale esigeva rigorosissima puntualità. E Manlio Alfieri, quasi ventenne, per quell'esigenza che gli impediva d'indugiare fra le lenzuola tanto quanto lo stato giovanile richiedesse, doveva, con i minuti contati, saltare a piè pari le otto rampe di scale.

M'incuteva, oltre la paura di rimaner travolto, un sacro rispetto per il fatto che lui godeva fama di abile disegnatore; ma soprattutto quella differenza d'età che passava fra me, ragazzo di scuola media, e lui uomo maturo. Che poi nel tempo andò annullandosi per via di quei rapporti amicali che a lungo andare vanno instaurandosi fra persone dello stesso paese e della stessa dimora. Avevo, lo confesso, una certa invidia, io che a scuola ero uno dei più bravi in disegno, nel vederlo seduto al caffè a mettere in caricatura sui tavoli di marmo i personaggi del paese: che finivano poi sempre sotto lo straccio bagnato del ragazzo di bottega: emulando in ciò un altro strano individuo, abilissimo cacciatore, che gli amici, per un suo modo di squagliarsela al momento di pagare, soprannominarono "il focatico".

A parte questa disposizione naturale all'uso della matita, Manlio Alfieri si giovò della considerazione e dell'insegnamento di un grande disegnatore del luogo, Pietro Ghignoni, che aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti in Roma, ed esercitato la sua professione e specializzazione nei Paesi Bassi. Così che seppe apprendere i suggerimenti e quei segreti del mestiere che Alfieri sviluppò non appena decise di spiccare il volo per un suo "gradus ad Parnassum". Infatti un bel giorno, ad insaputa di tutti, espose in una vetrina del signor Alessandro Nardi, sul corso, un ritratto ad olio dell'allora Vescovo Diocesano. Cosa che gli procurò le felicitazioni ed il rispetto di buona parte della popolazione.

Da questo esordio, cominciò a dipingere tutto quel che gli capitava sotto mano, oggetti, fiori, nature morte e, con particolare studio, i ritratti dei suoi famigliari: primo fra tutti suo padre, che rimase per alcuni anni inchiodato su di una poltrona, e quello della madre sempre in atteggiamento di rassegnata mestizia. Tutti studi che poi elaborò nella maturità della professione in un grande quadro di famiglia, così come aveva fatto, ma con tutt'altro gusto, Armando Spadini.

Un certo giorno Alfieri espatriò per motivi di lavoro. Ma gli restò dentro la nostalgia della sua terra nativa che ritrasse attraverso il filtro della memoria, avendone assorbito tutti i colori nel variare delle stagioni: ma più di tutto, rimasero sulle sue tele il colore maturo della terra appena arata, il cielo d'una profondità cristallina e il verde degli olivi che ritrasse più e più volte, secondo il taglio del paesaggio e del mutare in tempo.

Anche se la professione lo portò a Gaeta, dove concluse, l'anno scorso, i suoi giorni, Tarquinia rimase sempre il miraggio nostalgico della sua terra, anche quando entrò nel giro dei mercanti d'arte che esigevano da lui un numero sempre maggiore di opere da esporre e mettere all'asta nelle varie gallerie di Roma, di Fiuggi, di Montecatini, di Chianciano dove i suoi quadri non restavano mai a lungo.

Bisogna anche considerare che Alfieri veniva da una terra dove l'arte figurativa si era manifestata per secoli sulle pareti di tanti ipogei etruschi, come arte autoctona. Arte che prima di lui aveva ispirato artisti come Campigli, Cesetti, Marini. Nè dobbiamo dimenticare che nel '500 Corneto fu patria di un tal Monaldo che ha lasciato opere di valore; e nell'Ottocento, di altri pittori come Filippo Grispi che si affermò nella ritrattistica in Gran Bretagna, ed Egidio Querciola che in Argentina finì con l'essere riconosciuto come il ritrattista dei Presidenti. Senza escludere, come già accennato, Pietro Ghignoni.

Manlio Alfieri un giorno incontrò Domenico Purificato che era di Fondi, a un tiro di schioppo da Gaeta; ed i loro rapporti di amicizia divennero alla fine vere e proprie relazioni d'arte.

Ricordo di averlo incoraggiato, non appena cessò fra noi quel distacco dovuto all'età, per una sua prima mostra a Tarquinia nella sala di Santa Croce, approfittando dell'amicizia di don Sandro Massari. Fu un successo ed una rivelazione; specie alcuni cartoni di studio dove era segnato il volto della madre che raramente ho visto sfiorato da un sorriso; quasi una Mater Dolorosa, chiusa nella rassegnazione di un destino poco benigno.

Dopo altri decenni, gli organizzammo una sua personale nell'Auditorium di San Pancrazio dove ebbe, diciamo pure, la sua consacrazione in un paese di miscredenti che mettevano in dubbio, per un loro paganesimo artistico, che lui potesse rappresentare l'eccezione del "*nemo propheta in patria*".

Altre volte lo seguimmo nelle varie mostre a Roma nella galleria dei fratelli Russo dove accorrevamo in gruppo per dimostrargli solidarietà e quel sicuro sentimento patrio che allora si chiamava campanilismo.

Spesso amava ricordare un episodio della sua vita, sempre nella grande venerazione verso il pittore Pietro Ghignoni. Gli venne dato il caso di vedere in una vetrina di una galleria d'arte di Roma un quadro che, secondo un preciso intuito, doveva appartenere al pennello di quel suo primo maestro. Entrò e s'accorse che quel dipinto portava in calce un'altra firma. Dopo ripensamenti e forse pentimenti, Alfieri ritornò in quella galleria per acquistarlo, ma non ve lo trovò più. Secondo lui, era stata una manovra poco corretta di quel mercante che temeva di essere scoperto come falsificatore di firme. E ne portò a lungo

il rammarico per aver lasciato cadere l'occasione di rimirare sulle pareti domestiche un'opera del suo primo maestro.

Negli ultimi tempi della sua vita terrena, cominciò a diradare le sue visite a Tarquinia, un po' per la salute ma più per quell'indifferenza e quel distacco che incontrava nelle generazioni giovanili. Le quali, per loro inevitabile destino, son portate a correre dietro al fenomeno dell'effimero e della superficialità che non chiede impegno, studio e tanto meno emulazione.

Da quasi un anno Manlio Alfieri non è più fisicamente fra noi, superstiti da tragedie, conflitti, sovvertimenti. Ma la sua opera rimane, pure se sparsa, un po' da per tutto, come è destino dei veri pittori. E, incredibile quasi a dirsi, anche in alcuni uffici e in alcune abitazioni della nostra città, dove approdaron in parte per ammirazione e in parte per amicizia.

Però, prima che egli lasciasse questo mondo di terra, un mecenate fece stampare una bella e voluminosa fotografia dove sono riprodotte le opere più significative del suo estro e del suo pennello. Noi che non l'abbiamo dimenticato e sempre lontani da ogni interessato encomio, conserviamo nel ricordo fugace e provvisorio della nostra memoria, oltre le sue opere, quel suo scanzonato sorriso prorompente, le sue battute salaci e l'impegno che ha sempre messo nell'incoraggiare altri a non far morire, fra le tante cose scomparse, quella tradizione dell'arte figurativa, intesa in senso vero, che lui, in successione di tempo, ha sempre esercitato con scrupolo e amore fino in fondo

Bruno Blasi

II campagna di scavo sullo sperone nord di S. Maria di Castello

pagg. 175-176

Nel mese di marzo di questo anno è stato riaperto lo scavo presso lo sperone nord di S. Maria in Castello.

L'area scavata durante questa seconda campagna di scavo è situata ad est della trincea A, si tratta in pratica di un ampliamento di questa trincea verso est per 5 metri.

Gli strati individuati nella nuova area sono gli stessi presenti nella trincea A, ma l'allargamento dello scavo ha permesso di comprendere meglio alcune situazioni specifiche.

Asportati gli strati superiori databili ad epoca moderna, composti in prevalenza da ossa, sono stati individuati una serie di strati databili dal XIII all'XI secolo.

Gli strati medievali in base alla ceramica e alla posizione stratigrafica possono essere divisi in due fasi: una contemporanea al cantiere per la costruzione di S. Maria in Castello e un'altra precedente all'edificazione di questa.

La fase più recente databile dalla metà del XIII alla metà del XII secolo, già ben definita nello scavo del 1989, è caratterizzata da muri di grosse dimensioni fondati sulla roccia e su terra, probabilmente relativi a edifici già presenti nell'area durante la costruzione di S. Maria in Castello.

La seconda fase databile prima della edificazione della chiesa è quella che è stata meglio evidenziata da questa campagna di scavo. Infatti sotto gli strati del XIII-XII secolo sono stati messi in luce una serie di scheletri, solo in parte individuati durante la passata campagna di scavo. La presenza di questi scheletri fa ipotizzare l'esistenza nella zona di un cimitero precedente a S. Maria in Castello.

Gli scheletri sono adagiati direttamente sulla terra; alcuni circondati da una o più pietre, altri privi di recinzione.

Lo strato che copre gli scheletri indica che il cimitero venne abbandonato tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, mentre non è possibile stabilire la data di fondazione di questo. Infatti gli scheletri poggiano su di uno strato di terra argillosa di colore marrone scuro che deve essere scavato integralmente. Quindi solo con la prosecuzione degli scavi sarà possibile datare precisamente questa area cimiteriale.

Valeria Bartoloni

ATTIVITA' SVOLTA NELL'ANNO 1992

pagg. 177-179.

In questo terzo ed ultimo anno del mandato ricevuto tre anni or sono, varie iniziative sono state portate a buon fine, alcune soltanto nostre altre con il nostro patrocinio sempre richiesto e concesso. Diverse sono state le manifestazioni culturali con particolare riguardo ai concerti dove, in alcune occasioni, erano la capacità e la bravura di alcuni nostri giovani concittadini che venivano poste all'esame ed al giudizio del pubblico che, con la sua presenza, ha dimostrato il migliore indice di gradimento.

La nostra attenzione e le nostre cure sono state dedicate alla risoluzione di alcuni problemi interni della Sede più volte affrontate ma mai realizzate. Ci riferiamo all'impianto di riscaldamento a metano totalmente rinnovato ed alla installazione della bussola a vetri nel Salone, al solo scopo quotidianamente, è chiamato a svolgere il lavoro amministrativo. Ma non basta! Convinti che il dover portare avanti nel tempo e, conseguentemente, per assicurare lunga vita alla Società Tarquiniense d'Arte e Storia si rendeva indispensabile uno strumento ed un impegno di gran lunga superiori di quelli prestati fin qui; si è provveduto all'acquisto in un computer per consentire la ricerca e l'individuazione immediata di quanto possiamo porre a disposizione del pubblico per consultazioni, letture, studi. Allo strumento si affiancherà, logicamente, un incaricato fisso che, oltre allo specifico lavoro, potrà assicurare l'apertura giornaliera della Sede in determinate ore del giorno. Una innovazione di grandissima importanza che porterà indubbi benefici alla Società ed a coloro che intenderanno servirsi della medesima.

Ciò detto non ci rimane che riepilogare come segue, l'attività dell'anno 1992:

- 8 marzo: Festa della Donna con concerto vocale e strumentale.
- 23 marzo: Festa dell'Uomo con concerto vocale e strumentale.
- 29 marzo: Assemblea Generale Annuale Ordinaria dei Soci per approvazione bilanci consuntivo e preventivo.
- 26 aprile: Conferenza e dibattito sulla figura di SANTA LUCIA FILIPPINI nel 300 anniversario della Fondazione delle Maestre Pie Filippini.

- 1 maggio: Concerto del pianista Gennaro Romano con Mostra del piccolo collezionismo di SANTA LUCIA FILIPPINI ed emissione del Francobollo commemorativo delle Maestre Pie.

- 16 maggio: I GIOVANI IN CONCERTO con esecutori locali.

- 30 maggio: Convegno sul tema <<HANDICAP>>, realtà a rischio e volontariato dell'AVAD.

- luglio e agosto: 8 concerti vocali e strumentali in collaborazione con l'ASSOCIAZIONE MUSICA E TRADIZIONE.

- 24 ottobre: Concerto del quintetto a fiati "BLASER QUINTETT"

- 26 dicembre: Concerto in Cattedrale di esecutori locali.

- Installazione nuovo impianto riscaldamento a metano.

- Bussola nel Salone Sacchetti.

- Acquisto computer.

- Catalogazione Archivi Storici QUAGLIA - BRUSCHI FALGARI.

- Acquisto armadi metallici.

- Scavo pozzo alla Torre di Dante ad opera del Gruppo Operativo della S.T.A.S.

- Indagine Archeologica sulla Civita Etrusca a cura del Gruppo Operativo sotto la sorveglianza del dr. Alessandro Mandolesi.

Come per il passato, anche nel 1992 l'interessamento costante è stato dedicato al settore <<SOCCI>>. Ne abbiamo perduti un buon numero per decesso, per dimissioni e per morosità, ma i nuovi iscritti hanno superato, seppur lievemente, coloro che non fanno più parte del Sodalizio. Infatti, dai 731 del 1991 siamo saliti ai 755 di cui 3 soci onorari, del 1992. Un numero considerevole che ci fa veramente piacere perché dimostra la considerazione in cui è tenuta la SOCIETA' TARQUINIENSE d'ARTE e STORIA nella nostra città.

Il Consiglio di Amministrazione

APPENDICE AL GLOSSARIO CORNETANO

A

Ammazzarellare (v.) Voce familiare ed eufemistica del verbo ammazzare, non nel senso di uccidere, ma propria dell'imprecazione in uso nel dialetto romanesco, per mandare qualcuno alla malora.

B

Borgognone (s.) Abitante della Borgogna (Francia). Già nel Boccaccio si usa questa forma per definire, non certo in senso lusinghiero, chicchessia, non portato ad attività alcuna che non fosse di accidia. Anche nell'opera di G. Verdi, il "Rigoletto", il buffone del Duca di Mantova, incontra e patteggia con un sicario che afferma di essere straniero, borgognone, appunto nullafacente.

Brega (s.) Usasi come riferimento a luogo da raggiungere ipoteticamente per non concludere un bel niente. In realtà Brega è una località libica in fondo a una rada di Sidra, abbondante di acqua e di

pascoli. Luogo perciò lontano, irraggiungibile e sconosciuto.

C

Calafrone (s.) Forma vernacola di calabrone.

Campanella (s.) Anello in ferro che veniva appeso con una grappa al muro esterno di un palazzo o di una torre dove si legava in passato la cavalcatura.

L'accostamento alla campanella deve essere stato derivato dal fatto che i ragazzi si divertivano a giocare con questi anelli di ferro che, battendo sulle pietre, emettevano un suono come di campanella.

Caprareccia (s.) Grotta dove i caprai mettevano al riparo le capre. La forma è la stessa che viene usata per i porci il cui rifugio vien detto porcureccia.

Cojjombieri (s.) E' sempre una forma purgata da pronunciarsi quando sono presenti al discorso donne o minori, per dire "coglioni" o per usare il verbo "coglionare" ossia deridere o prendere in giro qualcuno.

Crocchiare (v.) Picchiare sonoramente qualcuno in una contesa o una scazzottata. Il verbo ha forma puramente onomatopeica. Usasi pure la parola "crocchie" nel detto "Ha preso certe crocchie!" ossia ha avuto la peggio.

Fonfo (a.) Parola onomatopeica riferita a persona smidollata, flaccida, molle sia fisicamente che psicologicamente. E' aggettivo riferito a chi ha lentezza nell'incedere, nel parlare e nel pensare.

G

Gàggio (a.) Usasi come aggettivo nel detto "Aver l'occhio gaggio" che vuol dire un occhio impedito all'uso di vedere.

Generalmente “gaggio” vuol dire pegno. Potrebbe perciò intendersi allora, in senso lato, occhio impegnato, perciò non vedente. C'è pure il detto “gaggio morto” che vale per capitale perduto. Per cui si potrebbe anche intendere che un occhio saggio sia un occhio perduto.

Giù da piedi (l.a.) Vuol significare “giù in basso” verso i piedi. Contrariamente a “su da capo” che vuol dire “su in alto”.

Greppa (s.) Già ne dicemmo il significato nel bollettino del 1991. Recentemente, sulla rivista TUSCIA dell'ottobre 1992, nella prima pagina, sotto il titolo “Autunno”, si legge che a Soriano nel Cimino si usa mangiare i fagioli “in greppa”.

P

Prescia (s.) (Dal latino <<pressum che vuol dire premere, serrare, spingere; o più dallo spagnolo <<prèsia>> che è lingua neo-latina). Fretta.

Viene usato anche nei Sonetti di Gioacchino

Belli. Detto popolare: <<Tre (passi) pe' la prescia e quattro pe' la paura>>.

Prescioloso (a.) Frettoloso (vedi prescia)
Detto popolare: <<La gatta presciolosa fece li gattini cechi>>.

Pronottare (v.) Sta per pernottare.

S

Sbroccolare (v.) Si usa nei confronti di chi esce indenne da un malanno della stagione invernale che è la stagione dei broccoli. Sta anche, in senso lato, per chi è riuscito a superare un periodo poco propizio dell'anno.

Scarciofolare (v.) Lo stesso che sbroccolare: solo che il periodo del rischio dei malanni invernali si protrae fino alla

stagione dei carciofi: fino ad aprile cioè,
all'arrivo della primavera.

Sfumicata (s.) Produzione di fumo per allontanare le api dalle
arnie, per uccidere insetti e far stanare la volpe, il
porcospino e l'istrice. Dicesi anche quando nel
focolare il tizzo stenta ad ardere e riempie la casa

fumo.

di

Spinosa (s.) Sinonimo di istrice che è ricoperta di lunghi
aculei, detti appunto spine.

Spresciolata (s.) Di cosa fatta in fretta e furia. (Vedi prescia)

Stoppaccioso (a.) Di cosa stopposa, proprio di certe carni o cibi
troppo coriacei e filamentosi.

Stoppare (v.) Usasi nel detto "Me ne stoppo" per significare
che uno di certe cose se ne infischia e ne può fare
a meno.

Spesso per significare pure il rammarico di certi
insuccessi. O di non aver raggiunto un obiettivo
ambito. La parola deriva da stoppa, cosa in
genere di poco valore.

Su da capo (l.a.) Vuol significare di cosa che sta in alto, al
contrario di "giù da piedi".

Svergare (v.) Nella frenesia della monta, il toro non riesce a
volte ad introdurre la verga nella vagina della
vacca. Per cui la verga si spezza con pregiudizio
grave del toro. Il quale, quando è svergato, viene
mattato.

	Corneto	pag. 139
Bruno Blasi pag. 140	Una Santa randagia	
Lilia Grazia Tiberi pag. 147	Santa Lucia Filippini	
B.B. pag. 162	Una memoria sul Cardinale Sergio Guerri	
Claudio De Dominicis	Archivio della famiglia Bruschi-Falgari	pag. 167
Bruno Blasi pag. 172	Un mio ricordo del pittore Manlio Alfieri	
Valeria Bartoloni	II campagna di scavo sullo sperone nord di S.Maria in castello	pag. 175
Il Consiglio d'Amministrazione	Attività dell'anno 1992	pag. 177
B.B.	Appendice al glossario cornetano	pag. 180